



BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III

XVI

C

42

NAPOLI







RACCOLTA

DELLE OPERE

DI

F. PAOLO SARPI

Dell' Ordine de' Servi di Maria, Teologo
Consultore della Repubblica di Venezia

*Migliorate, ed accresciute di varie osservazioni
Storico-Critiche secondo la vera Disciplina
della Chiesa, e Polizia Civile*

DA

GIOVANNI SELVAGGI

VOL. II.



NAPOLI MDCC LXXX IX.

Con licenza de' Superiori.



I.

COLLAZIONE
DELLE
MASSIME
UNIVERSALI

Esaminate nella prima parte a' punti singo-
lari contenziosi tra la

CORTE DI ROMA,
E LA REPUBBLICA
DI VENEZIA.



Ra che abbiamo posto fine all' esame de' dodici Quesiti, e che resta abbastanza decisa la verità dell' obbligo, che hanno tutt' i Principi liberi di ossequiare ed ubbidire all' autorità del Pontefice, scartate nel resto le pretensioni de' Curiali, Romanisti, che vorrebbero in certo modo, che il Papa imitasse gli antichi Imperadori, che avevansi arrogato la preminenza de' Principi, e de' Sacerdoti, volendo non meno comandare l' osservanza de' costumi, che i riti dell' adorazione, ed avere in bocca l' oracolo delle leggi, e degli statuti di quella gentilità, cosa che non può restare persuasa,
Vol. II. A che

che ad ingegni molto ottusi, ed agli studenti molto fiacchi. Ora dico, che abbiamo sminuzzato fino a qual segno uno possa comandare, e gli altri debbano ubbidire, siamo necessitati a fare una collazione di queste massime universali ai punti particolari, ed alle contese speziali della Repubblica Serenissima, perchè le massime universali sono, come la proposizione maggiore di questo argomento, le controversie correnti faranno la minore, e lo svegliato lettore vi farà da se stesso la conseguenza, e vedrà, se noi abbiamo osservato la promessa fatta nel titolo di questi scritti, cioè di far apparire la tranquillità della coscienza nel buon modo di vivere nella Città di Venezia, nella congiuntura del preteso interdetto di Paolo Quinto. Per fare ciò con adeguatezza, sì anche per lussidio della memoria, non farà se non bene epilogare le decisioni trascorse.

Abbiamo ingenuamente confessato, che nella Chiesa, e nel Pontefice, ed altri Prelati di autorità Pontificia vi sia l'autorità di scomunicare, ma abbiamo mostrato insieme, che a scomunicare giustamente alcuno è necessario, che l'azione di quel tale arrivi a peccato mortale, e che, se non vi sia il peccato mortale per fondamento, per altro rovini da se stesso tutto l'edifizio della scomunica; ma per iscomunicare un Principe libero, e di alta dignità, la scomunica debba essere profferita da un Prelato, che non abbia dipendenza dagli altri, o che sia simile a quel Principe, che si pretende reo, simile dico nella
au-

autorità propria, non derivata. Resta anche firmato, che questa scomunica sia appellabile, perchè essendo opinione dell'uomo, può restare ingannato dalle false apparenze, e perciò per ragione di natura sia aperta la strada a chi voglia aggravarsi di questa sentenza: e stando pure nel proposito de' Principi Sovrani, fu stabilito, che la scomunica non debba praticarsi per giustizia, se non in caso, che questo Principe si faccia reo per dissentimento della opinione universale della Chiesa o ne' dogmi della Fede, ovvero in cosa, che ripugni al vero interesse della Chiesa, o alla propagazione de' Fedeli. In caso poi, che la scomunica sia fulminata dal Papa, resta provato, che vi sia pur anche ricorso al Concilio universale, che sarà legittimo Superiore a questa scomunica; che gli aggravj, che si possono pretendere dalla Corte contro di un Principe di sovrana dignità, tutto che punibili per se stessi di scomunica, quando sieno nell'enormità già discorse d'impedire o di adulterare il progresso della Fede, o la purità della credenza, non abbiano però ad avere per corollario la privazione degli Stati temporali, se questi sieno da lui posseduti per ragione di proprio, e non di Feudo; che se ciò non si può praticare con Principe unico, ed assoluto, molto meno con una Repubblica, quando goda la Sovranità per se stessa. Che l'impedire la libertà Ecclesiastica sia una tale reità, che meriti censura, ma bilanciata la reità nel vero interesse della Chiesa, e non degli Ecclesiastici,

trovandosi tra la Chiesa e l'Ecclesiastico diversità essenziale *a parte rei*, anche nella confederazione politica. Che per molte ponderazioni il dominio temporale, che ha la Chiesa non sia *de Jure Divino*, ed in questa parte il Pontefice non abbia alcun privilegio maggiore degli altri Principi liberi. Che un Principe libero di Sovrana dignità abbia azione legittima per se stesso di riscuotere le decime ordinarie de' beni Ecclesiastici, ed ordinare ciò, che giovi al servizio comune, alle persone e beni del Clero; e se tra gli Ecclesiastici si trovino delitti secolari, e che non vertano nell'amministrazione de' Sacramenti, o in dottrina di Fede, questo delitto secolare sia soggetto al foro laico del Principe libero e sovrano. Per ultimo, che l'infallibilità del giudizio del Pontefice predicata e professata da' curiali debba intendersi nelle dichiarazioni degli articoli della Fede, e dell'uso de' Sacramenti; ma non già della ragione positiva, la quale resta nel pericolo dell'errore ordinario del discorso umano, e però soggetto a correzione, e ritrattazione, e per conseguenza non infallibile, ma disputabile e correggibile.

Questo è in sostanza tutto ciò, che abbiamo provato. Sino a qui non si parla per niente della Repubblica Serenissima. Ora ci bisogna fare inventario de' richiami, che fa la Corte contro di lei; per bilanciare poi, se sieno giusti, o ingiusti, e se i ripieghi presi dal pubblico sieno onesti e necessari, e mentre tali si scuoprono, e se la mente di ogni uomo pio possa appagarfi
del

del vivere, che si fa nel proposito di questo interdetto nella Città di Venezia.

Per verità se non vogliamo riprodurre di nuovo le contese risolte sopra i punti esaminati, il che farebbe un non finir mai, e procedere in infinito, stando in questi supposti, vedremo, che il governo di Venezia non che si arroghi ciò, che non le convenga, tralascia molte cose, che le spetterebbero per natura del suo dominio sovrano, ed assoluto, per la legge già divisata; per darne un saggio di primo tratto. Resta stabilito, che un Principe libero possa giustamente per se stesso esigere la decima ordinaria dei beni Ecclesiastici, e pure la Repubblica Serenissima si compiacque di riscuoterla per privilegio, e dimandarne di quinquennio, o settennio un indulto. Questo è un contraffegno di gran moderazione, mentre tutt' i Principi per ordinario hanno genio di dilatare i loro poteri e diritti, questa Repubblica si contenti stare un passo a dietro per segno di finale ossequio alla Sede Apostolica; ciò non ostante la Corte registra molte lamentazioni.

Prima, che venga impedito a' Regolari, e luoghi pii l'acquisto de' beni stabili.

II. Che sia permessa la prescrizione de' beni Ecclesiastici a chi li gode per ragione di affitto, e per tale causa l'affitto passi in qualità di enfiteusi.

III. Che il foro secolare giudichi tutti gli Ecclesiastici criminali, ed ogni altro interesse civile di persona Ecclesiastica.

A 3

IV. Che

IV. Che s'impediscano i Vescovi di procedere criminalmente non solo contra i secolari per delitto di misto foro, ma eziandio contra gli Ecclesiastici stessi afflittivamente, benchè fossero rei scandalosi.

V. Che s'impediscano i Vescovi nelle visite degli spedali, luoghi pii, confraternità, monti di pietà, e cose simili.

VI. Che il Collegio si assuma il giudizio delle cause beneficali, e, se alcuno ricorre alla Corte di Roma, si sforzi rinunziare *ab impetratis*.

VII. Che tutti gli Ecclesiastici si vogliano soggetti a' dazj ordinarj, ed altri aggravj del popolo secolare.

VIII. Che s'impediscano i Regolari nelle costituzioni loro, e ne' loro Capitoli, volendo che dieno le loro Prelature a gente della nazione.

IX. Occorrendo dispareri tra i Regolari stessi, in vece di ricorrere al Nunzio Apostolico, si sforzino comparire al foro laico.

X. Che si voglia, che ogni provisto in Corte, così di Vescovadi, che di ogni altra Prelatura, debba impetrare il possesso temporale, e se il Vescovo non sia preconizzato dal Cardinale Veneto, mai ottenga il possesso, e la sede resti vacante.

XI. Che si voglia metterè bocca nella costituzione delle pensioni, e costituite, ed approvata che sieno, il foro secolare s'ingerisca a dare suffragj a' ricusanti debitori.

XII. Che

XII. Che s'impediscano gli Ordinarij de' luoghi a fulminare scomuniche in casi disposti dai sacri canoni.

XIII. Che se alcuno si senta chiamato alla Religione, e vesta l'abito, ad ogni menoma indolenza de' parenti si faccia uscire con pretesto di seduzione, o pure se si lasci al Monastero la persona, si trattengano i beni a comodo dei parenti.

XIV. Che nella Città di Venezia vivano quieti, e pacifici, gli scismatici, eretici, pubblici concubinarij, ed usurarij, senza che il Prelato proceda a scomunica, o altra pena afflittiva.

XV. E per ridurre il tutto in poche parole, che si tenga l'autorità Ecclesiastica inservita per ogni capo di giurisdizione, che le possa competere legittimamente.

Aggiungono poi la violenza (così la chiamano) alla navigazione del golfo, sforzando quelli, che navigano alle riviere della Romagna a pagare i dazj, se vogliono introdurvi vittovalie, ferramenti, animali, sali, ed ognialtra cosa, che passi per lo golfo.

Queste sono in circa le loro doglianze, gran massa di paglia, ma poco grano, e quel poco, più zizzania, che grano, ora bisogna ventilarlo per conoscerlo, acciò, restando sconosciuto, non sia preso per inavvertenza da alcuno per nutrimento, e non mandi cattivi vapori al cervello, ch'è qualità propria e maligna della zizzania.

Prima dirò, che tutte queste brighe sono

frutti de' tempi moderni , ed a tempo degli Apostoli nessuna di queste contese fu conosciuta. Anche allora pullularono l'eresie , seguirono discussioni , e decisioni , tanto delle persone singolari degli Apostoli , come di Pietro e Paolo , come anche decreti comuni , esaminate prima le opinioni da tutto il Collegio Apostolico coll'assistenza degli altri Fedeli . Allora le controversie vertevano in cose essenziali , e siccome è necessario , che vi sieno Eresie , che sono come l'ombra , che segue il lume , acciò si conosca la vera credenza : *Oportet & haereses esse* , ed in altro luogo , *neceffe est , ut veniant scandala* . Ma dissensioni per causa di ragione positiva non si leggono nella Scrittura , e , se si leggono in tempi molto avanzati , non fecero grande rumore . Santo Epifanio diede gli ordini sacri ad alcuni nella diocesi di S. Gio: Crisostomo , Arcivescovo di Costantinopoli , che fu poi chiamata sede Patriarcale , perciò vi fu qualche disparere tra loro , ma tutta la contesa si ridusse a questo , che l'Arcivescovo disse ad Epifanio , per quello che hai operato , o uomo santo , io credo , che tu non arriverai salvo al tuo Vescovado , e gli rispose , io credo , o uomo giusto , che tu non morrai nel tuo . L'uno e l'altro profetizzarono il vero ; perchè Epifanio morì per viaggio nel ritorno a Gerusalemme , e Crisostomo morì in esilio . Di presente la cosa non passerebbe tra questi termini . Il Prelato offeso nella giurisdizione fulminerebbe una strepitosa scomunica , e vi vorrebbero molte soddisfazioni per

per aggiustare la contesa. Parrebbe, che tutti questi disconci stessero a tutt' i modi tra gli Ecclesiastici; ma chi voglia pensare a tutt' i casi possibili, potrebbero interessarvi anche i Principi, quando lo scomunicato fosse di alieno dominio, e per osservanza della scomunica avesse sospesa la funzione della Prelatura, e perciò quei Diocesani fossero senza Pastore. Non si può già dire, che anche in quei tempi antichi i Pontefici fossero poco ferventi dell' onore di Dio; Se questi tutti furono fanti, e tra questi la maggior parte decorati di Martirio. Di presente si scorge un gran fervore nella osservanza dei diritti, e statuti positivi. Chi legge San Paolo, si accorge, ch' egli si prese gran libertà di decidere i punti di Fede, come in risolvere, che i Galati si astenessero dalla Circoncisione, scrivendo loro con rimprovero: *O insensati Galate, quis vos affascinauit non obedire veritati?* perchè questa Circoncisione si andava introducendo tra i Fedeli; molte altre cose prescrisse ancora a tutta la Grecia, ed a gran parte del paese di Levante, e pur' egli non aveva il primato di Pietro, e nemmeno era fatto Apostolo di Cristo, mentre visse in questa carne mortale, ed egli stesso si disse *Paulus vocatus Apostolus*, ad ogni modo tutto ciò, ch' egli decretò, fu assentito dagli altri, e non ebbero gelosia di turbata giurisdizione, anzi Pietro scrivendo loro disse: . . . *Satagite immaculati & inviolati . . . sicut & carissimus frater noster Paulus secundum datam ei sapientiam scripsit vobis, sicut & in omnibus epi-*

epistolis, loquens in eis de his, in quibus sunt quaedam difficultia intellectu, quae indocti & instabiles depravant, sicut & ceteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem. Ecco dunque, che gli errori della Fede venivano risolti da Paolo, e da Pietro approvata la risoluzione. Allora, dico io, si attendeva al vero fine, ch'era la purità della dottrina, ed alle cerimonie necessarie. Nel resto la legge positiva era incognita, la quale milita più al decoro delle persone e delle dignità Ecclesiastiche, che alla salvezza de' Fedeli. Chi fa osservazione sopra gli scritti di San Paolo vedrà, ch'egli fu amatore di poco volume di leggi; si affaticò bensì a persuadere la mutua carità, ed i buoni costumi. Quanto alla legge disse: *Peccatum non cognovi nisi per legem, nam concupiscentiam nesciebam, nisi lex diceret*, non concupisces, occasione accepta, *peccatum per mandatum operatum est in me omnem concupiscentiam: sine lege enim peccatum mortuum erat: ego autem vivebam sine lege aliquando, sed cum venisset mandatum, peccatum revixit.* Non intendo io però di dedurre una conseguenza necessaria totalmente, e *de congruo* vi si riceveva anche qualche legge positiva, ma quanto sarà minore il numero di queste leggi, tanto sarà più rispettato e fruttuoso.

Gli Apostoli non hanno prescritto gran cose, oltre a' precetti di Fede, e pur' era necessario stabilire con decreti l'autorità de' Prelati, il tenore della ubbidienza, e la distinzione delle giurisdizioni, e cose simili, e tanto più era necessario, quanto que-

questo nuovo dominio spirituale allora s'introduceva, e pure poco o nulla ne fecero, lasciando che il buono esempio de' Prelati ricavasse l'ubbidienza spontanea da' sudditi. Per altro la molteplicità delle leggi sono chiamate dal secolo le reti del Fisco, perchè più statuti, più trasgressioni, e moltiplicare leggi è accrescere occasioni d'inubbidienza. Anche i Gentili conobbero questa verità. I Locrensi non permettevano ad alcuno proporre una nuova legge, se non con questa osservanza, che il promotore comparisse in concilio con un laccio al collo; se la novità da lui ricordata veniva abbracciata, era egli lasciato libero, se fosse riggettata, veniva subito strozzato, come fautore di novità: sette leggi solo furono costituite alle Isole Baleari, e con queste leggi vissero felicemente 500. anni, una delle quali era di non far nuove leggi. Quanti regolamenti ha fatto il concilio di Trento di leggi antiche: e singolarmente non ha egli levato le proibizioni del matrimonio. Ora, dico io, quella maggior proibizione antica era buona per la salute delle anime, o no? Se buona, perchè levarla, se non buona, perchè di prima stabilirla? Mi diranno, che compatendo alla imbecillità umana fu deliberato di levarla. Adunque, dico io, si conosce, che la proibizione maggiore causava più male, che bene, e così sarà anche in altri propositi, che il prescrivere molti precetti è un dare occasione di molti peccati, e questo è un contravvenire alla carità del Cristiano, che dee pro-

promoverfi nel fecolare coll' efempio dell'Ecclefiaftico, e farà più buono Ecclefiaftico appreffo Dio colui, che farà manco geloso di giurisdizione e di rifpetto, purchè faccia buon guadagno di anime al Cielo. San Gregorio Papa regiftra alcune parole di grande fpavento, ma di mafficcia verità: *Mercenarius est, qui locum quidem Pastoris tenet, sed lucra animarum non querit. Terrenis commodis inhiat, honore Prælationis gaudet, temporalibus lucris pascitur, impensa sibi ab hominibus reverentia letatur. S. Gio: Crisostomo aggiunge, parlando de' Pastori Ecclefiaftici: Quod abjectum erat, non reducebant; neque, quod perierat, querebant, neque confectum alligabant, quoniam se, non gregem, pascebant. S. Paolo prima di tutti, omnes, quæ sua sunt, quærunt; non quæ Jesu Christi, ed abborrendo la novità disse a' Galati: Sed licet nos, aut Angelus de Cælo evangelizet vobis, præterquam quod evangelizavimus vobis, anathema sit. Non intendeva, che un Angelo, nè lui stesso potesse alterare la forma prefcritta.*

San Tommaso Cantauriense era perseguitato da Errico II. Rè d'Inghilterra, vide un giorno, mentre officiava in Chiesa, una turba di persecutori, che strepitavano alle porte per introdursi ad ammazzarlo. Il Clero corse di moto proprio ad escluderli, e di già aveva chiuso le porte. E gli andò ad aprirle, e disse, *Ecclesia Dei non est custodienda more castrorum*, ed offerì il capo alla spada del manigoldo più tosto, che difenderla con la maniera del secolo. O vene-

ra-

rabile antichità, allora quando avevano lega fedelissima la lingua e le mani, le opere, e le parole! Non mi stupisco, che S. Paolo con molta confidenza fondato su la verità scrivesse a' Filippensi: *Quæ didicistis & accepistis, & audistis & vidistis in me, hæc agite & Deus pacis erit vobiscum*. Allora i Prelati avevano poco bisogno di difenderli con leggi, se avevano l'innocenza per natural presidio.

Tutti i Religiosi aspirano alla salute eterna con la vita regolare, e per verità è più sicura la salvazione, se l'osservanza sia esatta. Ma quanti periscono nella Religione, che si farebbero salvati nel secolo? Parlo a me stesso. Il Regolare si costituisce molti obblighi di volontà, se gli adempisce, merita, e si salva; se li trascura, pecca, e si dannà. Si dannà per quella abbondanza di ordinazioni, alle quali si ha fatto servo di volontà; anche i laici possono pretendere, che molti muojono rei per trasgressione de' precetti positivi, i quali potevano restare nella pura potenza senza ridurgli all'atto, come disse San Paolo, *sine lege peccatum mortuum erat*; e se così fosse stato, non sarebbero morti inubbidienti. Sant' Ambrogio parlò ancora più chiaro: *Sunt in nobis qui habent timorem Dei, sed non secundum scientiam, statuentes duriora præcepta, quæ non possit humana conditio sustinere. Timor Domini in eis est, quia videntur sibi consulere disciplinæ, opus virtutis exigere, sed inscitia in eis est, quia non compatiuntur naturæ, nec existimant possibilitatem*. E' forza che

io dica con Davidde, *pone, Domine custodiam oris meo, & ostium circumstantiae labiis meis*, perchè temo di dire troppo, ed il mio genio farebbe di dire poco per non offendere alcuno, ma per pagare il debito alla verità non si può totalmente tacere. Chi legge i Canonî antichi, e moderni, non trova cosa più detestata, dopo l'eresia, che la peste simoniaca, e con molta ragione, perchè come nella vecchia legge vien registrato per primo peccato l'inubbidienza di Adamo, così nel nuovo Testamento la tristizia di Simone Mago, che per danari dimandò la partecipazione dello Spirito Santo, che poi dal nome pessimo dell'autore prese il titolo di Simonia.

Questa simonia dunque tanto detestata, e tanto proibita da' sacri Canonî, da tutt'i concilj, e singolarmente da quello di Trento, come in grazia si scansa, se agli occhi di tutto il Mondo, e per relazione di tutto il Cristianesimo si sa, quanto costino i benefizj, le prelature, ed i Vescovadi Ecclesiastici? Previdero quei buoni Padri, che fecero gli statuti, che la sottigliezza umana poteva dar titolo di giusta mercede alla fabbrica delle Bolle, e delle Signature, onde per isfuggire la delusione, decretarono, che nè per Sigillo, nè per procurazione o spedizione de' Brevi, si potesse dare più, o più ricevere, che l'ottava parte di un danaro d'oro. Come mai vorremo conciliare insieme la legge e lo stile, il precetto, e l'ubbidienza; io non vorrei addurre per risposta una massima volgare
che,

che corre per la bocca di ognuno, che non è maggior male del male stesso, cioè che la Simonia nella Corte di Roma non sia delitto, perchè chi fosse tanto imprudente di così asserire, sarebbe molto mal pratico de' giudizj Divini, ne' quali non si fa distinzione di persone, e nel cui crivo tanto passa il plebeo, come il Nobile, il suddito, come il Principe, il laico, come il Pontefice, anzi se si trovasse differenza, questa farebbe a maggior rigore con quello, che ha maggior obbligo della osservazione, quanto ha maggiore grado di dignità. Mi dirà forse alcuno, che questa considerazione non è taglio della materia, ch'è in disputa, e che io mostro poco genio alla Corte, mentre trovo occasione di lavorare a grottesco per registrare cosa di tuo pregiudizio, non è così, e tra poco vedremo, che questo discorso non è maligno, ma necessario. I Curiali, che rimproverano di quando in quando i Principi, e la Repubblica Serenissima più degli altri, poco osservatori de' Canoni, volendo dedurre, che questa inosservanza sia peccato non solo, ma è contumacia odiosissima, e degna di censura e di scomunica. Come, dico io, vogliono pretendere di persuadere quest'obbligo tanto irrefragabile di osservazione, se loro stessi o li trascurano, o li deludono con debolissime apparenze? Il male è sempre male, e non ha via più larga di salvarsi il Pontefice nelle sue azioni personali, di quanto ad ogni altro Cristiano; *Justitia tua, Justitia in aeternum, & lex tua veritas*, disse il
Sal-

Salmista ; se questa simonia, o spezie di simonia, ovvero il solo anche affetto di simonia è delitto in un povero Prelato, perchè non sarà peccato nel primo de' Prelati? questo è un volere imitare il medico, che ad ogni picciola infermità costituisce ricette, e bevande, ed egli per se stesso non mai vuole medicina. *Horrende, & cito apparebit vobis, quoniam judicium durissimum iis, qui presunt, fiet*, disse Salomone: la mia considerazione è stata fatta non per dare nota alla Corte, ma per levare la forza del Canone nella materia positiva, in virtù del quale si vogliono obbligati quelli, che non l'hanno fatto, e fuora dell'obbligo gli stessi Legislatori. Beda espone, che Cristo cacciasse dal Tempio i venditori delle colombe; per dinotare, che quelli, i quali con gli ordini sacri impartiscono lo Spirito Santo figurato nella colomba, non debbono sentire odore di contratto, o di prezzo, *juxta illud; Quam multi de altari accipiunt, & moriuntur, & accipiendo moriuntur*: e San Girolamo disse: *ve vobis miseris, ad quos Pharisaeorum vitia transferunt*.

Se dunque secondo i Curiali questo Canone può ricevere interpretazione, che dispensi l'obbligo di ubbidirlo, o esenti persona dalla sua ubbidienza, non si voglia anatematizzare i Principi, se alcuno non presta ubbidienza, quando si scorga pregiudiziale al suo Stato. I Canoni sono ordinazioni degli Ecclesiastici, fatti a favore di loro stessi, il volere che uno faccia legge a suo comodo, e che per questa legge resti ub-

ubbidita non da' sudditi suoi , ma da' Principi liberi ; è un eccesso di pretesa degli uni , ed una cieca ubbidienza , o formale cecità degli altri . Mi direnno , che fatto che sia un Concilio , ogni Principe , accettandolo , presta assenso a quelle costituzioni . Presta assenso , dico io , se l'osservanza non gli possa dar pregiudizio , perchè non si suppone , che uno voglia il danno di se stesso per beneficio degli altri : e se un Principe si mostri ritroso di riceverlo , anche questa ritrosia s' imputa a contumacia , e ad animo poco obsequente alle leggi Canoniche .

Ma vorrei sapere , perchè vengono concessi indulti e privilegi più ad un Principe , che all' altro ; mediante i quali , alcuni scansano l' osservanza senza peccato , e l' altro pecca , se non osserva ? Il peccato dunque , che vuole dire la dannazione spirituale , ha a dipendere dal disfavore della Corte , e noi vorremo credere , che Dio consenta alle passioni degli uni per salvare , o per proscrivere gli altri , se tutti siamo recidenti coll' istesso prezzo infinito del suo santissimo sangue ?

La Chiesa Greca non dà mai alcuna dispensa ; Se alcuno supplica il Prelato di restare disobbligato da alcun peso con pretesto d' invalidità di portarlo . Il Prelato risponde , se questa tua invalidità è reale , e sincera , Dio la scuserà , se trasgredisci ; ma non è dovere rimettere la disciplina , acciò una legge ad uno sia vincolo , ad altri soluzione e dispensa . Se sei in caso , il quale se fosse stato previsto dal Legislatore , esso

l'averebbe eccettuato, opera tu con quietezza di coscienza, perchè il Signore Dio non vuole da noi l'impossibile. Se sei poi in caso, il quale se fosse stato preveduto anche non meriterebbe eccezione, ma se tu la vorresti per grazia, e privilegio, non occorre dimandare parzialità a Dio, che con tutti è lo stesso. Così dicono, e per verità siasi per questo, o per la costante povertà della Chiesa, o per l'astinenza del Dominio secolare, non si vedono novità tra loro, e si conservano di unanime ed immutabile sentenza in tutte le loro opinioni.

Prima che il Pontefice Romano avesse Dominio secolare, si contentava della semplicità della credenza, dell'uso e della venerazione dei Sacramenti del suo genere Cristiano; fatto poi per generosa magnanimità de' Principi, Principe secolare anch'egli, in vece di appagare il prurito del comando, l'ha maggiormente attizzato, sicchè non contento del dominio dispotico nel suo Stato temporale, e del dominio spirituale negli oracoli della Fede per tutta l'università de' fedeli, vorrebbe ancora comandare con massime secolari negli Stati altrui.

Se un Principe secolare guerreggia per causa di Stato e d'Imperio con un'altro Principe, suo pari, non è soggetto per questo tentativo suo, che alla querela della propria coscienza, ed al giudizio di Dio, *qui scrutatur renes & corda, & reddet unicuique secundum opera ejus*, ma non patisce per questo suo tentativo alcuna riprensione dal Pontefice, tutto che egli sia Padre

dre comune, e tutto che per ragione di questa patria potestà parrebbe, che dovesse ingerirsi nel proteggere la parte debole, difendere il giusto, ed ostare al temerario litigante. Con tutti questi pretesti non s'impiega il Pontefice, e mai ancora si è udito, che sia stato scomunicato un Principe per ingiusta aggreffione di un' altro. All' incontro se un Principe pretenda ragione sopra alcuna porzione di Stato, che gode il Pontefice, o per devoluzione non ancora matura, o per antica usurpazione, o faccia alcun passo di forza, il Papa subito procede alla scomunica, quando, come dissi, quel Principe tenta di farsi giustizia con le armi, giacchè non può impetrarla con le disputazioni, se un Principe fa il medesimo attentato contro di un' altro, il quale abbia tutti, o in parte i suoi Stati in feudo dalla Chiesa, subito il Papa è in campagna con monitorj, e poi con scomunica dichiarata, se però questo Principe sia di forze deboli, e totalmente impegnato con altri, sicchè non possa rispondere con la forza a questa ingiuria, ed appellarsi dalla sentenza al taglio della spada, perchè, se fosse tale per condizione, e per congiuntura, si farebbe la vista grossa. Che vuol dire, dico io, questa diversità di procedere, e questo mescolio delle armi spirituali, e temporali? Se la scomunica vien promulgata per impedire l'ingiustizia, quando si pratici l'invazione di quelli Stati, che non riconoscono per Sovrano *in temporalibus* il Ponteficato? Quando una medicina è buona e salutare, la vera

carità obbliga a dispensarla a tutti gl' infermi , altrimenti il darla all'uno , ed il negarla all' altro , fa vedere , che di uno si cerca la vita , e dell' altro non si cura la morte . Bisogna dunque confessare , che questa differenza sia frutto del dominio secolare , che ha il Pontefice , e che se egli si trovasse ancora nella costituzione fatta da Cristo , ed osservata dagli Apostoli , e da tanti successori per centinaja di anni , non si prenderebbe fastidio di armare il dominio suo temporale con armi spirituali , non contento di custodirlo *more castrorum* .

Vorrei sapere , se i Signori Curiali confessano per vera una massima , che corre nella bocca di ogni politico . Quando un Principe assalta un' altro in guerra aperta , l' assalito può per ragione di necessaria difesa non solo ostare ai suoi tentativi , e proibirli con le armi alla mano lo spoglio de' propj Stati , ma se in queste contese acquisti alcuna porzione del dominio dell' avversario , questo dominio acquistato si fa legittimamente suo , come spoglio di giusta guerra . Così tutti dicono , se tanto i Signori Curiali confessassero , dimando io , se uno di questi Duchi feudatarj della Chiesa attaccasse briglia con un' altro Principe libero , ed attizzandolo gli desse occasione di combatterlo , e di vincerlo , se questa vittoria si estendesse sopra alcuno Stato infeudatogli dalla Chiesa , pretenderebbero , o no , che dovesse rilasciarlo ? e non rilasciandolo , credo , che la scomunica sarebbe pronta contra lo stile universale del Cristianesimo . Co-

si avviene alla Republica Serenissima, la quale venuta a rottura col Duca di Ferrara nel 1480. a tempo di Sisto IV., e canonizzata la querela dello stesso Pontefice, pugnata, vinta, e presa Ferrara, perchè voleva tenerla per frutto di giusta guerra, incontrò al fine un Interdetto, e si consigliò di restituire.

Diciamo dunque, che questi Canoni, e questa legge positiva sia una milizia particolare, e senza spesa, che il Pontefice mantiene a proprio vantaggio; la quale vorrebbe usare, quando compisca al suo interesse, e tralasciarla quando gli dia disturbo. Sant'Antonino Arcivescovo di Firenze registrando i danni della scomunica maggiore disse, che uno scomunicato non può essere assunto ad alcuna dignità, o uffizio Ecclesiastico, in pena di nullità, e manco può prender moglie senza peccato. Questa è regola da lui data, come effetto necessario della scomunica. Nel registro poi delle scomuniche, che si pubblicano *in Coena Domini*, la prima è contra ogni sorte di eresia, e suoi fautori. In una Stravagante da lui riferita, vi è la scomunica contra chi pretendesse di essere Pontefice legittimamente eletto, benchè avesse avuto minor numero di due terzi de' voti de' Cardinali presenti; ed aggiunge, che questo solo difetto può esser addossato al Pontefice eletto. Nel resto se l'eletto fosse Eretico, l'elezione sarebbe valida; purchè fosse apparecchiato a correggersi, ed in virtù di questa libertà, di fatto fu assunto un Eretico, che fu Enea Silvio, Pio II., il quale fatto Papa ritrattò alcu-

ne cose da lui scritte ereticalmente, e che si connumerano nell' Indice de' libri proibiti. Ora (dico io) se ogni Erëtico viene scomunicato *in Coena Domini*; se l'effetto della scomunica è l'inabilità alla dignità Ecclesiastica, come può (secondo la vera osservanza di questi Canon) restare eletto Papa uno; che sarebbe inabile ad una Prepositura, e anco ad un Pievanato di villa? Rispondano ciò che loro piace; io dirò, che queste scomuniche fulminate per ragione positiva imitino le bombarde, che fanno grande strepito, ma poco colpiscono.

Ora che abbiamo discorso questi pochi universali, veniamo all'esame più preciso delle querele della Cortè contra la Republica Sere-
nissima.

Dopo che i Curiali hanno fatto un Catalogo assai copioso di querele, e doglianze, riducono poi tutte queste contumacie (che così le denominano) ad una, cioè di tenere in servitù l'autorità Ecclesiastica in tutt'i capi della giurisdizione, o ne' diritti che le spettano. Chi volesse accingersi a questa sola generalità, e risolvere tante contese con una sola risposta, potrebbe valersi della considerazione fatta nel progresso de' nostri quesiti, e dire che la superiorità, che può legittimamente pretendere il Pontefice in questi Stati, che non sieno di suo dominio, versa solamente nell' oracolo della Fede, nell'uso de' Sacramenti; nella purità della dottrina, ed anche nella propagazione del Cristianesimo, e che in queste materie abbia au-
to-

torità di comandare a' tutti quelli , che sono insigniti del Battesimo , ed ogni Cristiano confessa l'obbligo di ubbidirlo , e di cattivare la propria opinione alla sua sentenza . Ricusando alcuno , meriterebbe riprensione , e castigo spirituale , ed il fulmine della scomunica . Ma se tutte le diligenze sono fuori di questo alveo , e non hanno che fare con la Chiesa , ma con l'Ecclesiastico , non occorre stupirsi , se un Principe libero ; e che non riconosce che Dio per superiore nel suo governo ; non voglia per semplicità di cuore lasciarsi formare uno Stato dentro al suo Stato ; e con distinzione metafisica vederli tirare i sudditi ad un altro Foro , che , stabilito che fosse , non esenterebbe dal suo comando lo stesso Principe . Parrebbe che fosse un assunto molto duro , che un Principe pretendesse ingiuria di non essere ubbidito da quelli , che non gli sieno sudditi per natura ; per mercede , e per domicilio : La Corte vuol formare un punto senza disputa , che il Pontefice abbia per se stesso autorità di comandare a chicchessia ; ed in ogni luogo ; ed in ogni cosa , ove si scopra un minimo grado d'interesse di Chiesa non solo , ma in ogni minimo interesse di persona Ecclesiastica : e fatto questo principio , questionare poi il resto , se sia , o non sia lecito , per esempio , impedire i beni laici , che non passino in dominio Ecclesiastico , e così procedere dal primo infino all'ultimo de' capi delle loro doglianze . Se così fossero , avrebbero essi una disputa facile , perchè supposto quel punto di ra-

gione, tutti gli altri sarebbero punti di fatto, e facilmente gli proverebbero, e farebbe molto ottuso, o assai temerario colui, che confessasse, che il Papa possa comandare in tutti gli Stati della Cristianità, e poi negasse esser delitto il trascurare l'osservanza de' suoi Canoni, o dei suoi interpreti: ma la contesa va fatta così, e bisogna, che i Signori Curiali retrotraggano la considerazione a chi ha fatto il Papa, che altro non è che Gesù Cristo, e poi vedere, quale autorità gli abbia dato, in quale genere di Signoria, e a qual fine l'abbiano interpretata colle parole, e coll'uso gli Apostoli, e Pontefici della primitiva Chiesa; se nel Vangelo, o nelle osservanze di Pietro, e di tanti santissimi successori vi troveranno libertà di comandare ad uso del secolo, promessa di Stato temporale, come hanno di presente, soprantendenza nel paese altrui, avranno ragione d'incamminare la disputa al modo loro, e farebbe da noi confessata con quell'ingenuità, che abbiamo usato finora, avendo a nome del Principato secolare più donato del proprio, che usurpato l'altrui. Ma per questa pretesa non troveranno parola, o uso, che la confermi, come abbiamo mostrato ne' nostri quesiti; se non trovandosi testo, o antica consuetudine, vogliono ad ogni modo persuaderlo, bisogna che trovino chi voglia prendere le loro parole in qualità di Vangelo: All'incontro il Principe secolare ha la sua potestà libera ed assoluta da Dio, ed è tanto vera, e massiccia, che Cristo la confessò in per-
so.

fona di Pilato, come rappresentante Cesare:
*non haberes potestatem adversum me ullam, nisi
 data esset tibi desuper*: Pietro poi la prescrisse
 con queste parole; *feroi subditi estote in omni
 timore Dominis, non tantum modestis, sed etiam
 discolis, sic est voluntas Dei*; e Paolo scrivendo
 a' Romani disse: *omnis anima potestatibus
 sublimioribus subdita sit*: non est enim potestas
 nisi a Deo: *quæ autem sunt, a Deo, ordinatæ
 sunt*: Itaque qui resistit potestati, Dei ordina-
 tioni resistit. Qui autem resistunt, ipsi sibi
 damnationem acquirunt: nam Principes non sunt
 timori boni operis, sed mali. Vis autem non ti-
 mere potestatem: Bonum fac, & habebis lau-
 dem ex illa: Dei enim minister est tibi in bo-
 num. Si autem malum feceris, time: non enim
 sine causa gladium portat. Dei enim minister
 est: vindex in iram ei, qui malum agit. Ideo
 necessitati subditi estote, non solum propter iram,
 sed etiam propter conscientiam. Ideo enim &
 tributa præstatis: ministri enim Dei sunt, in
 hoc ipsum servientes. Reddite ergo omnibus de-
 bita: cui tributum, tributum: cui vectigal, ve-
 ctigal: cui timorem, timorem: cui honorem, ho-
 norem.

Vedano dunque i Signori Curiali, se avendo
 tanto detto San Paolo, ed in termini tanto pre-
 cisi, a favore del Principato secolare, senza ec-
 cezione da questa ubbidienza, e da questo tribu-
 to di persona alcuna; come possano pretendere
 di fare una gran parte de' sudditi esenti del suo
 comando, e liberi della decima. La regola della

la libertà del Principe è generale nel proprio paese, se alcuno vuole opporre a questa generalità, ha obbligo di produrre un privilegio speciale. E' argomento fallace il dire; che un Principe laico, che voglia avere giurisdizione sopra i beni, e le persone Ecclesiastiche, debba mostrare un'indulto Pontificio; perchè anzi si ritorque l'argomento, e con molta ragione si dice, ch'essendo il Principe padrone del suo paese; il Pontefice è obbligato lui di mostrare, che l'autorità, che pretende in casa degli altri, gli sia stata data dalla onnipotenza di Cristo con una scrittura apparente, ovvero con una interpretazione degli Apostoli e de' primi Padri, altrimenti è più tosto usurpazione il comando, che il Pontefice tiene negli Stati altrui; che le leggi stabilite de' Principi sopra i beni, e le persone Ecclesiastiche.

Questa dunque è la risposta, che diamo alla generalità della querela, di tenere in servitù la Potestà Ecclesiastica, perchè questa servitù, se non si pratici sopra la libertà dell'interesse della Fede, non è servitù, nè ingiuria; perchè impedisce totalmente una usurpazione di comando, non un dominio di giusto titolo. Questa risposta basterebbe per tutt' i lamenti; che fanno, perchè fino a tanto che non provino con un testo massiccio questa giurisdizione in casa degli altri, non possono richiamarsi d'impedimenti singolari; che trovino nel governo de' Principi liberi, come non può alcuno lamentarsi, che i servitori del suo vicino non gli prestino servizio

gio ed ubbidienza; con tutto ciò *ex abundanti* diremo qualche cosa, ma brevemente a Capo per Capo.

Il primo in ordine è, *che venga impedito ai Regolari, e luoghi Pii l'acquisto de' beni stabili* (1). Fa rumore a prima comparla, perchè pare, che il governo di Venezia abbia pareggiato i Regolari agli Ebrei, a' quali milita la stessa proibizione, ma per verità co' Regolari è necessaria, e propria difesa del foro secolare; con gli Ebrei è pena della loro ostinazione nel Giudaismo, e contrassegno della loro cattività.

Quanto a' Regolari si scorge necessaria difesa del Principato secolare, e degna pariglia delle pretese della Corte di Roma. Se acconsentissero i Signori Curiali, che il Principe laico aves-

se

(1) L'impedire a' Luoghi Pii l'acquisto de' beni stabili è necessaria difesa del Principato, quando lo Stato soffre nocumento dagli eccessivi fondi de' Regolari. Alla Sovranità compete il diritto libero di promulgare le leggi più salutari a' Sudditi su i beni temporali, e di loro uso. Gli Ecclesiastici deono ubbidire alle ordinazioni de' Principi circa l'acquisto de' beni stabili. Quando nella Chiesa il possesso de' beni temporali ridonda in danno dello Stato, allora il Principe dee impedirne il progresso con le leggi dell' *amortizzazione*, le quali non si dirigono alla Chiesa, ma a' sudditi dello Stato, perchè non contrattino i loro beni con persone Chiesastiche. Se a' privati è permesso di vietare la distrazione de' loro fondi per mezzo de' sedecomessi, i quali sono per tal oggetto inalienabili anche per causa pia, nè ostano alla libertà della Chiesa, come dunque possono i Curiali pretendere lesive alla Chiesastica immunità le leggi d'amortizzazione? *Ved. Van Espen P. 1. tit. 29. Cap. 3. n. XV., e le confid. di Paol. Sarpi.*

Se per se stesso legittima autorità di riscuotere non solo le decime ordinarie degli Ecclesiastici, ma d'imporre, in caso di bisogno, tasse, e sussidj, come fa sopra i beni de' secolari, il governo di Venezia non avrebbe stabilito questa precauzione di fermare l'acquisto de' Regolari; il Principe è Principe sino a tanto che ha sudditi, e proventi, essendo, che queste due sono le parti integranti del tutto, e l'una senza l'altra non costituisce un vero Principe di titolo senza stato, come molti sentono il flagello della invasione del Turco, e volesse Dio che questa usurpazione non si fosse introdotta anche tra Principi Cristiani! In tale caso lo spogliato può ritenere il titolo del suo dominio, perchè ciò dipende totalmente da lui, senza che alcun vincitore, quanto si voglia prepotente, lo possa impedire, se non gli toglie col Principato la vita; ad ogni modo questo titolo di Principe derelitto non so, se sia marca di dignità, o vestigio di flagello, e se più promuova negli altri il disprezzo, o il compatimento; questo dunque io non l'ho, che per Principe verbale: l'altro poi che fosse Principe di stato e di sudditi, ma senza proventi necessarij, io lo crederei più suddito del suddito stesso, perchè oltre alle necessità personali patirebbe il bisogno del Principato, al quale mancando il provvedere non sentirebbe pena minore, che se mancasse il proprio corpo di nutrimento, ed è una pena molto sensibile avere nome di Principe, sentirsi dimandare soccorso da' Ministri, e Curiali nei

bi-

bisogni della comunanza, e non avere maniera di provvedere alle occorrenze. Questa sì, che credo, fosse quella corona, che trovata per terra non meriterebbe essere acquistata con un solo inchino, come già disse il Filosofo. Parmi dunque, che resti dimostrato abbastanza, che per costituire un Principato vi si ricerchino inevitabilmente quelle due condizioni unite, sudditi, e proventi, per non rendersi Principe ombratile e ridicolo.

Il Senato di Venezia, che ha verificato in natura ciò, che fu detto per favola di essere un Argo vigile con cent'occhi, ha antiveduto, che la pietà del popolo, e dirò anche l'esemplarità de' Regolari, per non dire il loro artificio, potrebbe avanzare tanto di terreno negli acquisti de' beni, che in corso non grande la maggior parte degli stabili fossero a cause pie, ha con molta ragione posto il *non plus ultra* a queste conquiste, acciò il Principe Veneto non si riduca a questa inconvenienza di avere sudditi, che non sieno sudditi, e territorio senza rendita, e senza profitto. Se il Pontefice con una bolla di dichiarazione canonizzasse la potestà secolare per valevole a soccorrere a se stessa nelle occorrenze comuni sopra i beni Ecclesiastici, io credo, che la Religione di questa Serenissima Patria non si lascerebbe vincere di cortesia, e ritratterebbe la legge di questo impedimento senza stimolo altrui, e di moto proprio, il quale è naturalmente congiunto alla pietà quando non sia divertito dalla necessaria ragione
di

di stato; dirò di più, che se la Corte in osservanza del suo costume non volesse consentire a questa forma di dichiarazione per non confessar la marca e la prerogativa di ogni Principato, ma al solito volesse passare con un indulto perpetuo ed irrevocabile; la Repubblica Serenissima si contenterebbe ricevere in dono questa sua naturale prerogativa, e per gratitudine abolirebbe la legge, che dà fastidio alla Corte. Ma mentre ella se ne sta sul contegno, e vuole essere pregata a rilasciare un indulto della sola decima annuale di quinquennio, che occorre maravigliarsi, che il Senato Veneto provveda a se stesso? e se non voglia dare mano a risoluzioni di maggiore strepito, come sarebbe imporre di propria autorità le tasse straordinarie sopra gli Ecclesiastici, come hanno altre volte fatto altri Re, fermare al meno il pregiudizio lontano, che i beni del proprio dominio non passino in godimento di quelli, che si pretendono esenti. Questa è necessaria difesa, come è difesa il porfi l'Elmo per rendersi meno esposto a' colpi segreti; e non credo, che un uomo intero, e di qualche avvedimento le possa dar nota. I Regolari dello Stato Veneto avevano fatto una tal passata in possesso di beni, che tale non si troverà per certo in altri stati, considerato particolarmente il tempo e l'ambito del paese; e *ad oculum* si conosce, quante fabbriche, e quante erezioni di luoghi. Più nascono, per così dire, alla giornata in Venezia, chi avesse trascurato la provvisione in un secolo di più, credo, che po-

poco farebbe restato a' secolari. Perciò la prudenza del Senato ha stabilito, che in avvenire i beni stabili restino a' secolari (1), e quanto al passato, che gli Spedali, le Confraternità, le Scuole, ed altri simili non si computino nella rubrica de' beni Ecclesiastici (2), mentre per verità nè i Fon-

da-

(1) La Chiesa senza consenso del Principe non può acquistare beni stabili, perchè questi, come liberi da' dazi, sono di peso a' secolari, e perchè fuori del commercio non possono mai ritornare nelle mani de' Laici, mentre la Chiesa non muore, nè dà quello, che una volta ha ricevuto, e perciò dicesi *mano-morta*, come insegna *Pekio de amortiz. cap. 10.* L'Imperadore Federico I. fu il primo, che vietò l'alienazione feudale per pia causa senza consenso del padrone diretto, *lib. 1. feud. tit. 55.* Di poi nella Francia, nella Spagna, nella Repubblica di Venezia, nel Regno delle due Sicilie ec., furono promulgate varie leggi di ammortizzazione per impedire a' Luoghi Pii gli eccessivi acquisti non meno de' beni feudali, che degli allodiali, tanto per atto tra vivi, che di ultima volontà. Per le antiche leggi del nostro Regno, cioè di Valentiniano Seniore, di Teodosio Magno, e di Federico II., i Luoghi Pii non possono fare nuovi acquisti. Nel 1769. con Real Carta de' 29. Settembre queste leggi municipali, non mai da legittima Potestà abrogate, e solo dalla poca cura de' Magistrati non osservate, furono richiamate all'osservanza, dichiarandosi tutte le istituzioni, donazioni, contratti di vendita, o atti tra vivi, o per ultima volontà a di loro favore, di cui non sieno ancora purificate le condizioni, e non ne sieno già i Luoghi Pii suddetti in possesso non contraddetto, si abbiano per non fatti, e restino i beni a disposizione del ultimo possessore secolare gravato di restituire a' suddetti Luoghi Pii.

(2) Nella proibizione de' nuovi acquisti fatta a Luoghi Pii Ecclesiastici non sono compresi i Luoghi Pii laicali.

datori, nè gli amministratori sono persone di Chiesa. Ripiglio, che meno non poteva fare un Principe religioso, e prudente per conservazione di se stesso, de' sudditi, e del suo paese in bilancio delle durezza della Corte di Roma.

Aggiunsero una cosa per quelli, che leggesse-
ro questi scritti, e non fossero Veneziani, che
il rumore di questa violenza fatto dalla Corte
non è fondato *in re*, ma nella sola apparenza,
con tutte queste proibizioni non resta un pun-
to impedita la carità de' Fedeli verso de' Reli-
giosi, non essendo vietato ad alcuno, che lascia
per eredità, per legato, o per donazione i suoi
stabili a qualsivisia regolarità o Religione, ma in
caso di questo lascito il donatario ha obbligo di
farne vendita in termine congruo di due anni,
e tenere il prezzo per se, ed acciò poi si dica,
che

e di opere pubbliche, e di pietà amministrati da' Laici
a riserva delle Congregazioni, poichè quelli, come ad-
detti a diverse Opere pubbliche in sollievo dello Stato,
possono acquistare, mentre questi o riguardano la cultura
delle scienze, come le Scuole, le Università, i Collegi,
e le Accademie, o appartengono alla vita de' sudditi in
sostentimento de' miserabili mediante gli Spedali, e Con-
servatorj degli Orfanotrofi, de' Prochotrofi, de' Xenodo-
chi, de' Bresotrofi, de' Nosocomi, de' Gerontocomi, e
degli altri luoghi destinati a' provvedimenti dell' annona,
e della sanità. Tutti i Sovrani con cura speciale hanno
promulgato leggi salutari per questi Luoghi Pii, e la pie-
tà Cristiana con le private disposizioni si è sempre impe-
gnata a lasciare per queste opere pubbliche i loro beni,
dichiarandosi da' Sovrani capaci di nuovi acquisti,
come precisamente da S. M. fu prescritto a' 25. Gen-
naio 1772.

che facendosi capitare abbondanza di danaro contante nelle mani de' Regolari, loro si dia occasione di scialacquarelo, e forse con poca coscienza, fu provveduto dal publico, che ogni Congregazione di Religiosi possa investire danaro a livello con privati, o prestarlo ne' depositi de' Banchi, sicchè in un modo, o nell' altro ricevono profitto del loro contante, e profitto tale, che ne' campi sarebbe incerto per le grandini, e per la siccità della terra; nel livello, e nel deposito cauto il lucro è permanente, onde credo aver detto il vero, che il rumore dell'a Corte non abbia fondamento *in re*, perchè non è chiusa la strada a' Regolari di avere doni, e legati, e nemmeno resta loro impedito di accrescere la loro entrata in danari. La proibizione Veneta è dunque giusta, e castigata a martello dalla pietà Cristiana, e dalla prudenza politica.

Al secondo richiamo: *Che sia permessa la prescrizione de' beni Ecclesiastici a chi li gode per ragione di affitto, e per tale causa l'affitto passi in qualità di enfiteusi* (1). Questo è ancora di più
 Vol. II. C pron.

(1) Ne' primitivi tempi non era vietata l'alienazione de' beni temporali nella Chiesa, perchè tutti erano pie oblazioni; quando cominciò l'acquisto de' beni stabili, succedè il divieto, permettendosi la sola amministrazione. La semplice locazione non era distrazione, *Clement. 1. de reb. Eccles. non alienand.* Quando questa facevasi *ad longum tempus* indicava l'alienazione. *Vide Van-Espen tit. 35 cap. 4. e tit. 36. cap. 2. P. 2.* Il tempo breve durava tre anni, il decennio dimostrava il lungo tempo, come dalla *Estravagante, ambigua de reb. Eccles. non alienand.*

pronta risoluzione del primo. In Venezia è regola di pratica del foro secolare, che il corso di trent'anni prescrive ogni azione, che sia stata oziosa senza interrogazione alcuna. Se un livellatore di trent'anni mai ha fatto atto alcuno al livellario di pretendere l'affrancazione del suo capitale, il livellario resta sicuro di questa molestia per sempre, e rimane solamente obbligato al pagamento dell'interusurio, in modo che quel livello, che al principio fu costituito affrancabile, è divenuto perpetuo, perchè la legge presume, che il creditore con un silenzio sempre continuato di trent'anni abbia volontariamente donato l'azione dell'affrancarsi; così anche, se

uno

Dagli editti de' Principi non si è fatta valere questa legge, mentre i fondi locati a trienni conservano nel tempo legittimo la medesima abdicazione di dominio a favore del possessore, il quale terminato il primo triennio, o novennio si considera nel tempo successivo godere i beni de' luoghi Pii conceduti a locazione, come roba enfiteuticaria, nella quale questi fondi si hanno come allodiali del concessionario in ogni genere di commercio sotto il solo peso dell'antico canone, il quale non si può aumentare. Che finite o non finite le linee possono i suddetti beni alienarsi, dall'enfiteota; o finite le linee ai di lui eredi anche estranei di essi; che l'enfiteusi suddette non si possono caducare, se non per canone non pagato per tre anni, o per abuso, o deteriorazione tale del fondo, che ne alteri notabilmente la natura. Che i miglioramenti si debbono all'enfiteuta, e conduttore da quel nuovo concessionario laico, a cui si dee concedere il caducato. Queste determinazioni Sovrane nel regno di Napoli regolano tanto l'enfiteusi de' beni Ecclesiastici, che le locazioni *ad longum tempus*.

uno dà in affitto una casa, o terreno, e per trent'anni non rimuova l'affittuale, o rinnovi la locazione, si presume, che abbia ceduto il dominio di quel corpo de' beni, e si abbia riservato il dominio utile, che è l'affitto, e questo in tal caso muta nome, e si chiama enfiteusi. In tal modo l'affittuale resta padrone de' beni, ma col peso di enfiteusi, e questo però resta appoggiato agli stessi beni, in maniera che se il nuovo proprietario gli vendesse ad altri, sempre portano l'aggravio dell'enfiteusi. Pare, che in tal modo il primo padrone scapiti qualche carato del suo vero dominio, ma oltre ad essere questa, come una pena della sua negligenza in non rinnovare la locazione acquistata, però ha un altro vantaggio, che il possessore di quei beni sempre resta obbligato in singolarità al pagamento dell'enfiteusi, in modo che se la casa abbruciasse, o il campo inondasse, dovrebbe in ogni modo pagare l'enfiteusi. Questa è la osservanza praticata universalmente in Venezia tra laico e laico per ogni sorte di beni. Il Senato dunque ha stabilito, che questa sorte di prescrizione abbia luogo anche ne' beni Ecclesiastici, ma con questa differenza, ed a vantaggio loro, che la prescrizione non s' intende consumata, che nello spazio di quarant'anni, di modo che l'Ecclesiastico ha il vantaggio di un decennio più del secolare. Ad ogni modo la Corte si richiama, e si lamenta. Anche quì vi ritroveremo però la sua giustizia.

L'affittuale laico di questi beni Ecclesiastici

vedutosi nella quiete, la locazione non mai rinnovata, non mai alterata per un corso di trent'anni, ha creduto coll' esempio de' laici di essere fatto proprietario col peso dell'enfiteusi, e perciò ha dato mano a migliorare il campo, o a rifabbricare la casa, stando in buona fede, che il miglioramento fosse suo, come frutto della sua straordinaria fatica, e del suo dispendio. Non era dovere, perciò che egli restasse ingannato dall' uso comune, e che fatto, che avesse il miglioramento, un nuovo Abbate, o un nuovo Priore lo cacciasse dall' affittanza, e s'investisse senza ragione o delle sue fatiche, o del suo danaro, ed il povero affittuale restasse spogliato per accortezza altrui del proprio guadagno. Per questa ragione il pubblico ha decretato la prescrizione, ed ha dato vantaggio al luogo pio di dieci anni, in modo che se uno avesse migliorato il campo, o la casa per trentanove anni poteva avere faticato a comodo del monastero, cosa, che non si pratica con tanto vantaggio a' secolari. Per lo tempo passato dunque non vi è ingiuria, ma vantaggio al luogo pio per un decennio, come abbiamo detto. Per l'avvenire è in arbitrio del Preposito ecclesiastico rimediare a questo pregiudizio del rinnovare la affittazione in corso di trentanove anni, e così facendo lo stabile non mai resta prescritto. Di che cosa dunque si lamentano i Curiali? Si fanno conoscere infermi molto fastidiosi, che non trovino medico, che loro gradisca, perchè vorreb-

rebbero non solo ereditare i beni de' secolari ,
 ma appropriarsi le loro esterne fatiche nel mi-
 glioramento de' beni : non si dolgano , se sco-
 perto questo loro genio poco caritativo , sia
 stato provveduto dalla pubblica carità al sollievo
 de' Laici .

Al terzo: *Che il Foro Laico giudichi tutti gli Ec-
 clesiastici criminosi, e l'interesse civile delle per-
 sone Ecclesiastiche.* Non posso in questo discor-
 so aggiungere causa di rilevanza, perchè stando
 nella generalità del quesito XI. da noi esaminato
 nell' altra parte di questi scritti, e non aven-
 do alcuna singolarità di più, l' uso di Venezia
 si trova perciò abbastanza deciso, ed il ripete-
 re le cose stesse sarebbe molestia, il portar co-
 se nuove superfluità. A questa sola osservanza
 si riduce il fatto, che se l' Ecclesiastico pre-
 tende di essere sacro, e rispettato, non dee con
 le sue azioni profanarsi, e rendersi indegno di
 riverenza ; *Bonum fac & habebis laudem.* Un
 calice, che è ricettacolo del sangue di Cristo, e
 che viene consacrato con molte cerimonie, vio-
 lato che sia, passa per le mani del volgo, e si
 vende all' orefice per farne ogni servizio pro-
 fano, trattone il Santissimo Sacramento dell'al-
 tare, al quale perchè in ogni luogo ed in ogni
 tempo si deve il culto di latria, gli altri Sa-
 cramenti non sono Sacramenti, che nell' uso, e
 non contengono grazia, che nel Ministero. An-
 che gli Ecclesiastici possono contentarsi di an-
 dare del pari, e ricevere venerazione, quando

sieno nella funzione sacra , ed operino da' Sacerdoti (1).

Quan-

(1) Nel *Cap. XI. del I. Vol.* abbastanza F. Paolo ha dimostrato, che il Principe Secolare abbia per se stesso l' autorità di giudicare gli Ecclesiastici Criminosi, poichè la pubblica sicurezza è fondata nel sommo impero, al quale spetta la potestà di punire gli uomini facinorosi co' dovuti castighi. Le pene nella Società Civile sono i mezzi efficaci per impedire i delitti, e reprimere gli eccessi con la soddisfazione del danno giusta l' insegnamento del Ciozio *de Iur. Bel. & Pac. lib. 2. cap. 20. §. 7. e segg.* Chi offende con le private usurpazioni la Pubblica sicurezza, diventa sudito della pena, o che laica, o che Ecclesiastica sia la persona, *pag. 205. off. 1. v.* I delitti *Ecclesiastici* commessi da' Chierici debbonfi da' Vescovi giudicare, come rescrisse l' Imperadore Onorio, *l. 1. C. Th. de religione; quoties de religione agitur, Episcopos oportet judicare*; ma per li delitti, che offendono la Pubblica tranquillità dello Stato, sono gli Ecclesiastici soggetti alla giurisdizione de' Principi, ugualmente che i laici, nè possono vantare immunità, ed esenzionè alcuna, come dottamente ha dimostrato il Barclajo *de potest. Pap. cap. 33. Non potuerunt Principes; nec adhuc possunt Clericos in suis regnis constitutos ea libertate donare, ne ipsi potestati seculari subsint, neque delinquentes ab iis judicari, & puniri possint, nisi eadem opera se Principatu & Imperio abdicent; est enim proprium Principum & inseparabile animal vertere posse in delinquentes & omnia reipublica membra; cives, inquam, omnes panis & pramiiis legitime gubernare.* La Chiesa dunque essendo nella repubblica non esclude i Chierici triminosi dalla giurisdizione de' Principi Secolari, *Vide Rousseau in hist. pontif. iurisd. lib. IV. cap. 3. & Van-Espen P. 3. tit. 3. cap. 1. e segg.* Dopo la metà del Secolo sesto per indulgenza de' Principi l' immunità Ecclesiastica ricèvé grande aumento, come rapporta il Tommasino *Vetus & nov. Eccles. discip. par.*

Quanto poi all' interesse civile, se un Ecclesiastico pretende litigare con un laico per li beni, che intende acquistare non al grado, ma alla persona, non so come questo possa passare sotto nome di Chiesa; e perciò è costume molto giusto, che il Principe secolare, che è mantentore delle ragioni de' sudditi, voglia esserne Giudice per difendere il possesso a chi lo merita per tenore di ragione; altrimenti se il laico potesse restare convenuto al foro Ecclesiastico, non vi farebbero più sudditi per lo Principe secolare; il Nunzio, ed il Vescovo farebbero il Principe; il Principe farebbe il Guardiano della Città: Non è poco; che se un laico è attore, ed un regolare sia reo civile per suo debito personale, se ne lasci il giudizio in

C 4

Nun-

par. 2. lib. 3. cap. 103. fino a giudicarsi ne' Concilj i delitti di Perduellione commessi da' Vescovi, che furono poi a' magistrati secolari riservati da Guglielmo II. Const. de personis iit. ubi clericus in maleficiis conveniri debeat. Fra i Vescovi, e Magistrati Secolari ne' delitti de' Chierici frequenti furono le contese; che nel Concordato del 1741. ebbero fine pel *cap. 3.* ove si determina la polizia necessaria per procedere contra gli Ecclesiastici criminosi, gli eccelsi de' quali producono nel popolo maggiore scandalo, e depravano il buon costume con danno della Religione. Quindi per le leggi municipali del regno il magistrato Secolare procede contra i Chierici criminosi ne' delitti comuni ed atroci, formandone il processo a norma de' Regali ordini, come costantemente si pratica.

Nunziatura, che tanto si costuma in Venezia (1).

Al quarto. *Che s' impediscano i Vescovi di procedere criminalmente non solo contra i secolari per delitto di misfatto, ma eziandio contra gli Ecclesiastici stessi a pena afflittiva, benchè rei scandalosi.*

Bisogna fare distinzione, perchè questo richia-

(1) Le ragioni de' Sudditi sono affidate al Principe Secolare, che custodendo il Sacro deposito della pubblica sicurezza ne difende il possesso de' beni a vantaggio di chi lo merita. Gli Ecclesiastici non hanno diritto di conoscere le ragioni de' Secolari, e perciò qualunque interesse civile de' Chierici appartiene alla cognizione del giudice laico. La Chiesa nelle cause civili non ha nè Foro, nè Giurisdizione secondo l' insegnamento del Cujacio ne' paratit. l. 40. §. 1. d. de pact. O de Episcop. Aud., e di Francesco Florente nella prefazione sul trattato *de jurisdic. Eccles.* l' imperadore Valentiniano III. *Novel de Epif. judic.* afferma, *Episcopos, & presbyteros forum legibus non habere.* A' Sacerdoti soltanto convengono i nomi del ministero, della Cattedra, della potestà, dell' autorità, come diffusamente dimostra il Cavallari *Istit. Jur. Can. P. 3. cap. 6. de foro competenti* qual fosse la disciplina della Chiesa nelle cause civili degli Ecclesiastici, ma per la polizia Civile del nostro regno è stato prescritto, che qualunque interesse civile de' Chierici con persone secolari in materia feudale, testamentaria, fedecommissaria, legataria, di nunciazione *novi operis*, di congruo attivo, o passivo, di contratto reale, verbale, litterale o consensuale, di denegata mercede agli operari, di remora nella tassa catastale, di reddizione de' conti nell' amministrazione di uffizio pubblico, spettanza di padronato ec. privativamente spetta al magistrato secolare. Finalmente con Regal Carta de' 3. Agosto 1769. fu prosorbito di stipolarsi contratti in forma *Reverende Camera Apostolica*, e vietata al Nunzio qualunque giurisdizione civile, o criminale su gli Ecclesiastici.

chiamo contiene due parti; impedire il Vescovo di giudicare i secolari, ed impedirlo pure di punire afflittivamente gli Ecclesiastici rei scandalosi; ambidue però procedono dalla stessa ragione, che è la facoltà, che legittimamente pretende avere il Principe secolare di giudicare i delitti degli Ecclesiastici stessi, poscia che se non avesse egli questa facoltà, cadrebbe per conseguenza, che restasse la libertà al Prelato di castigare questi eccessi, e se avesse questa prerogativa, non sarebbe gran fatto, che procedesse anche contra i secolari per delitto di misto foro, cioè per quei delitti, che soggiacciono in certo modo alle leggi Ecclesiastiche, come i sacrilegj, gli adulterj, le percussioni de' Cherici, e cose simili.

Ritornando a capo, la querela, che si decanta per l'impedimento, che trovano i Vescovi di procedere contra i laici per delitto di misto foro, è facile a risolversi da ogni mediocre intendimento, che sappia, cosa sia un Principe libero in una Città, o in uno Stato; e cosa rileverebbe questa permissione, che avesse l'Ecclesiastico di giudicare i delitti di misto foro. Se il Principe vuol esser Principe, è forza, che pretenda ubbidienza, e superiorità da' sudditi suoi; e non incontrandola, che proceda a' castighi contro de' contumaci. Se altri, fuorchè il Principe avessero in mano il flagello della giustizia, i sudditi non conoscerebbero il Principe, che i buoni rispettano per amore della virtù, i tristi ossequiano per timore del castigo: *Oderunt peccare boni*

boni virtutis amore; oderunt peccare mali formidine pœne. Levato da un Principe l'arbitrio del castigo, sarà di subito sprezzato dal suddito, poichè il Principe, che a' tempi dell'antica semplicità era amato per ragione di affetto, nella moderna tristezza è odiato per invidia di preecellenza, è facile, che, odiato, sia offeso. Pongasi in considerazione, che quasi tutte le colpe, che sono appresso il foro secolare, procedono dalla trasgressione de' precetti Divini, perchè riducendosi tutta la legge Divina nella puntuale osservanza di due soli mandati, cioè amare Dio, ed amare il prossimo: ognuno, che bestemmia, spergiuri, rubbi, adulteri, ammazzi, levi la fama, e cento altri, che pure sono delitti spettanti al foro laico, si pretenderebbero delitti di misto foro, come ripugnanti a' due precetti innominati, e dalla diligenza del Prelato sarebbero prevenuti, ed alla Corte sua chiamati; onde il Principe naturale resterebbe con molta gente da pascere, ma con pochi sudditi da comandare; e farsi temere. Se questa incongruenza può restare tapita e coonestata nella mente degli uomini pii, mi pare impossibile, e se fosse così, vi è alcuno, che non eleggesse di essere piuttosto Vescovo, che Principe della città, perchè avrebbe il comando senza brighedella difesa, e della annona. Una tale libertà è così diffusa, non la esercita il Vescovo nemmeno nelle Città suddite della Chiesa, spettando la maggior parte di questi Giudizj al Vice-Legato, al Governatore, i quali, benchè sieno persone Ecclesiastiche, si

ostens.

ostentano personaggi di potestà secolare. Tanto meno adunque è compatibile nelle Città di alieno dominio: ed in questa parte, che non credo di avere bisogno di far prova maggiore, perchè credo, che ogni spassionato Giudice sia non solo persuaso della ragione del Principato, ma stomacato della pretesa dell' Ecclesiastico; perchè la Corte vorrebbe, che in molti casi il Vescovo giudicasse i secolari, e per nessuno caso il foro secolare giudicasse gli Ecclesiastici.

Che poi s'impedisca il Vescovo di giudicare gli Ecclesiastici criminali, va ripetita la distinzione apportata; e fino a quest'ora tante volte discussa. Se questo delitto derivi dalla falsa dottrina della Fede, dalla mala amministrazione dei Sacramenti, o altra cosa simile, che sia puramente Ecclesiastica, della quale il foro laico non ha cognizione di sua natura; è dovere (rispondo), che il giudizio resti all' Ecclesiastico, ed in questa parte non viene fatta opposizione dal Principe Veneto, stando già in piedi il tribunale della Inquisizione, che giudica tutte queste materie, perchè il delitto è puramente Ecclesiastico, e giudica non solo gli Ecclesiastici rei, che sieno colpevoli delle colpe già dette, ma gli stessi secolari, sebbene infettati di eresia, fattucchieria, abuso de' Sacramenti, e simili. Se poi si parla de' delitti secolari, come omicidj, stupri, adulterj, latrocinj, ed altri, che vengano commessi da persone Ecclesiastiche, già fu detto, che l' Ecclesiastico per l' eccello ha degradato se stesso, e si è fatto suddito al foro comune,

ne,

ne, onde legittimamente il Principe, che profiede per ragione divina, e per tanti casi, e titoli già mentovati alla vendetta de' malfattori, li punisce e proscrive senza anche porre in conto quelle ragioni d'espedita e politica, che maggiormente fortificano questa massima per lo buon governo delle persone pie. Come mai starebbero sicure l'onestà delle mogli, e dei figliuoli, la preservazione della vita, della fama, e delle sostanze loro, se il Principe non premiasse le buone opere, e castigasse i misfatti, onde credo avere detto assai, ma esorto il Vescovo ad attendere sollecitamente alla istruzione della Fede, alla distribuzione de' Sacramenti, alla emendazione de' costumi col buon esempio, e con la dottrina; che, adempita questa opera, potrà gloriarsi di essere servo non inutile nella vigna di Cristo, ed osservatore della semplicità della sua istituzione.

Al quinto. *Che s'impediscano i Vescovi nelle visite degli Spedali, Luoghi pii, Confraternità, e Monti di Pietà.* La risoluzione sarebbe un' ammonizione fraterna *inter te & ipsum solum*, in conformità del pretezzo Evangelico, facendo conoscere alla Corte, che questa imputazione, che dà alla Repubblica; sia piuttosto effetto di usurpazione della Corte stessa, che contumacia del Principe secolare. Si formalizza la Corte, che tutte queste Confraternità e Spedali sieno luoghi pii, e perciò soggetti alla giurisdizione Ecclesiastica: Che sieno luoghi pii, non vi è dubbio, e può essere anche luogo pio la casa di
un

un privato, ove si vive moralmente, ed ove si esercitino opere da Cristiano, ma che ogni luogo pio sia fatto sacro, che non abbia più che fare col secolo, e sia quella celeste Gerusalemme, che vide San Giovanni discendente dal Cielo ornata come Sposa a marito, e che questo marito sia il Prelato, parmi un poco duro; che i Signori Curiali vogliano sempre fondare i loro discorsi, e le loro dispute sopra le cose moderne, e mai retrotrarre la considerazione ai suoi veri principj. Se vogliamo conoscere le cose, bisogna conoscerle per le cause: *Scire est rem per causam cognoscere*. Se speculiamo l'origine degli Spedali, delle Confraternità, de' Monti di pietà, e simili, vedremo esattamente, se sieno beni Ecclesiastici, o secolari soggetti al Vescovo, o al Principe. Chi furono (dimando io) i loro Fondatori, Ecclesiastici, o secolari? Quali beni loro sono stati assegnati, dal Clero, o dal popolo? Se risponderanno, che la dotazione e la fondazione fossero Ecclesiastiche, io dirò, con pace loro, che non sia vero, perchè se avessero origine Ecclesiastica, o provento dal Clero, gli Amministratori farebbero parimenti Ecclesiastici, e non si potrebbe dubitare, che gli Ecclesiastici si avessero lasciati scacciare dal domicilio senza strepito, e senza contesa per introdurvi i secolari. Se questa mansuetudine non si vede negli Ecclesiastici, quando vi va del loro interesse, e non ha poca fatica il secolare a difendersi dalle pretese loro, non che gli usurpi cosa alcuna del suo. Se poi si confessi, che la istitu-

istituzione, e la donazione sia del secolo, e fe quelle anime religiose hanno voluto spendere il loro danaro, e disporre le loro facoltà, acciò in tale, e non in altro modo sia maneggiato il governo, come può l'Ecclesiastico pretendervi ragione, e superiorità? *An non licet mihi quod volo facere, aut oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* disse il padrone della vigna nel Vangelo. Se l'istitutore dello Spedale, e luogo pio avesse voluto, che gli Ecclesiastici lo governassero, l'avrebbe espresso nella fondazione, o nella dotazione, e di fatto gli avrebbe loro consegnati, e postili in possesso della cura o in persona, o col mezzò de' suoi primi eredi, ma se di ciò non si fa parola, anzi si esprime in contrario, mentre viene prescritto, che i Priori, gli Economi laici li governino, e di fatto a principio furono posti in governo, si pretende ora azione e superiorità? Questi che furono beni di persone private, le quali non sentirono spirito tale di divozione di lasciarli al Prelato, e vi han disposto in altra maniera, si disputa ad ogni modo, che il Prelato vi ponga mano? un monte di pietà, che non consiste, che in prestare soldi al povero sopra pegno, farà divenuto feudo Ecclesiastico? Mi diranno? che la superiorità del Prelato non ha per oggetto maneggiare il danaro, o appropriarsi l'entrata, ma ricevere la amministrazione, acciò le cose passino bene, quasi che la revisione, che fa il Principe secolare sia insufficiente, ed io risponderò, che voglio farmi medicare da chi più mi piace, e non

non da chi si vanti più dotto del mio medico ordinario. Parmi sentire il detto del Vangelo: *Amice sine ejiciam festucam de oculo tuo*. Sarebbe negozio più sacro, se un moribondo legasse un numero di Messe da celebrarsi in suffragio dell'anima sua, e che il Prelato volesse inquirere, se l'erede l'abbia eseguito, e pure non credo, che il Vescovo pretende questa superiorità. Che occorre dunque, che in casi di opera pia bensì, ma non totalmente spirituale, mentre versano nella cura, e nell'alimento degl'infermi, e nel prestito del danaro a' poveri, voglia vantarsi superiore? dirò dunque, che prudentemente il Senato abbia dichiarato; che questa sorte di luoghi, tutto che pii per lo fine di operare piamente, non sieno computati nella rubrica de' luoghi Ecclesiastici, e che il Vescovo non vi abbia interesse.

Al sesto. *Che il Collegio si assuma il giudizio delle cause benefiziali, e, se alcuno ricorre alla Corte di Roma, si sforza a rinunziare ab impetratis.*

Anche questo ramo deriva della stessa radice, e dal fondamentale supposto, che il Principe secolare, quando sia libero, e di alta dignità, non abbia altra eccezione ne' suoi giudizi, che le sole materie della Fede, e de' Sacramenti, della costituzione delle sacre cerimonie, ed altre cose, che non possono essere operate, che da' Sacerdoti; levate queste, sia egli costituito Ministro di Dio sopra quel popolo a rendere ragione, e contenere in uffizio ogni sorte di
fud-

suddito col premio, o castigo, rappresentando non solo la potestà del comune, ma la viceregenza dell'istesso Dio. Questa è opinione di Pietro, e di Paolo espressa con termini liberi, e piani a ch' non otturi le orecchie per non intenderla, e da noi registrata più volte, se così è per importanza di precetto, non è meno probabile per ragione di natura, perchè come tutti i membri del corpo prendono il loro movimento dal solo cuore, tutto il corpo da una sola anima, ogni individuo da un solo concetto, ogni lume da un solo Sole, ogni discorso da una sola ragione, così anche ogni governo da un solo Principe, ogni Gerarchia fornisce in un solo principio, e come nel bilancio di questa macchina naturale si ascende alla causa delle cause, che è Dio, così ne' giudizj umani e civili è necessario far punto nella Sovranità dell'unico Principe, quella difformità, che appena si può concepire per operazione dell'intelletto, che si troverebbe in un corpo, che avesse due anime, si esemplificherebbe in uno Stato, che avesse due Principi. Per unire tante diversità di genj, di fortuna, di voglia degli uomini, bisogna ridurli alla unità del Principe, e benchè una Repubblica costi di mille ottimati; anche in questa si trova l'unità del Principe, perchè ognuno di questi ottimati riconosce un Principe superiore, che è il corpo tutto della Repubblica, o un corpo minore delegato dal maggiore.

A' tempi dell'antica Roma fu interdetto dai Pontefici, che non si fabbricasse un Tempio all'

all' onore, ed alla Virtù, benchè questi idoli avessero affinità tra di loro, perchè un Tempio non può servire, che all' unità. Diciamo dunque per finire una volta, che la Repubblica di Venezia addottrinata dalla ragione, e dall' esempio abbia più di ogni altra Repubblica appresa questa importanza, e sia perciò costantissima nella unità del Principato, stimando, che *in humanis* farebbe crescia politica comparire divisione di dominio in se stessa, come *in Divinis* farebbe iniquità non credere l' unità di Dio. Se così è, non si stupiscano i Signori Curiali, che in Venezia non si trovi eretto Altare contra l' Altare, siasi o per cause benefiziali, o per altri litigi del popolo; le cause benefiziali non hanno che fare con la Chiesa, ma coll' Ecclesiastico, perchè non si contende di leyare il Ministro, o di costituirlo, ma discernere, qual sia il Ministro legale. L' assunto, che fa il Collegio di questa cognizione, non rileva una usurpazione di nominare il benefiziato, ma fermare le contese tra quelli, che si pretendono benefiziati (1). Quanto

Vol. II. D. alla,

(1) Per diritto Canonico, al Vescovo spettava la cognizione del Padronato, come annesso alla cosa spirituale: *Causa iurispatronatus*, prescrive Alessandro III. Cap. 21. *ex. de jurepatr., ita coniuncta est, & connexa spiritibus causis, quod non nisi Ecclesiastico iudicio valeat definiri.* Questa dottrina ne' tempi della ignoranza prevalse a segno che gli Ecclesiastici decidevano la spettanza de' padronati in pregiudizio della Regale giurisdizione, alla quale privatamente appartiene la cognizione delle cause benefiziali.

alla collazione resta in libertà la Corte di farla, e ad ogni altro d'impetrarla nelle occorrenti vacanze. Ripiglio, che il pubblico non mette bocca, che per comporre le dissensioni de' sudditi, quando più di uno pretende ragione sul beneficio, e perchè le orecchie de' Veneziani non sono avvezze ancora ad ascoltare sentenze, che non parlino in Venezia.

Che poi si sforzi rinunziare a' suffragj impetrati in Curia per queste emergenze, è conseguenza necessaria della prima massima, e degna mercede a quel temerario litigante, che conoscendo il foro proprio, fa ad ogni modo ricorrere all'altrui, studioso di raccogliere zizzania, non
aven-

ziali, poichè i Padronati consistono su i beni temporali, non già su le cose spirituali, *vide Boehm. jur. Eccles. lib. II. tit. 2 §. 15.* Chiamasi il padronato *Diritto temporale* e passa agli eredi con la profana temporalità de' beni, e si possiede da' laici, che sono incapaci de' diritti merispirituali, dal che ne deriva, che la cognizione di esso necessariamente spetta al giudice laico così nel possessorio, come nel petitorio. *Vide Altaserr. de iurisd. Eccles. lib. VI. cap. 11. & Van-Espen par. II. tit. 25. cap. 4. n. 16.* Per legge del concordato *cap. 6. art. IV.* le cause di Regio padronato spettano alla Curia del Capellano Maggiore. Le controversie de' Padronati Feudali, qualora vi concorre interesse del R. Fisco, si dirimono nella Regia Camera della Sommaria; se la disputa verte tra i compadroni, procede il S. R. C.; ove parimenti si esaminano le contese degli altri padronati, e qualità concorrenti ne' medesimi. Con questa polizia Civile sinodalmente si fa ragione a chi la merita. Cessano le altrui usurpazioni per la vigilanza de' Magistrati, e le sentenze si eseguono da' sudditi senza grave interesse non men privato, che pubblico.

avendo bontà di grano da produrre per fondamento di vive ragioni.

Al settimo. Che tutti gli Ecclesiastici si vogliano soggetti a' dazj ordinarj, ed altri aggravj del popolo secolare.

Un Principe grande studioso della storia universale, benchè fosse fuori del grembo della Chiesa, ebbe a dire, che si stupiva, che ogni Cristiano non si eleggesse Roma per patria, per far fiorir la sua fortuna nell'acquisto di quelle grandi dignità Ecclesiastiche, delle quali ognuno è capace. Io dirò con più ragione, che se tutti i Canonj, che portano i Signori Curiali, trovasse-
ro esecuzione in Venezia, credo, che ogni laico si farebbe Ecclesiastico: o pure gli Ecclesiastici degli altri paesi tutti vorrebbero la stanza in Venezia, bisognerebbe fare fabbricar le lagune per dare casa ad ognuno. Che gli Ecclesiastici sieno fuori dell'obbligo di ubbidire al Principe secolare; che non lo temano ne' loro delitti; che sieno esenti dalle taglie, e gravezze; che vivano senza dazj, o che bel mondo! Se gli stessi Ecclesiastici avessero questi privilegi in Roma, sarebbe forza, che godeessero infatti quella sognata età dell'oro, allora quando i campi davano frutti senza fatiche, e la terra si mieteva senza semina, e senz'aratro; e pure parmi sentir rammentare alle volte la carestia di Roma, ed all'incontro in Venezia, ove si mangia il pane daziato, vi sia abbondanza maggiore, e spesa minore. Il Principe si assomigli ad un fiume reale, che costituisce la sua grandezza e la sua profondità

da quei rivoli, che ogni campo gli manda in tributo. Di molti pochi fa un corpo grande seguace della opinione di Empedocle, che poneva gli atomi per principio di tutte le cose. Ora, in grazia, poniamo in opera tutto l'artificio della Rettorica a persuadere questa impossibilità, che uno spenda senza danaro, e viva senz' alimento. Aristotile udì un giorno un presuntuoso sofista, che con argomenti di fallacia pretendeva provare non darsi il moto. In risposta altro non disse, ma si pose a camminare; perchè ciò, che può restare deciso dalla esperienza, è vanità volerlo disputare con ragioni. Se i Signori Curiali vogliono assumerli l'obbligo d'insegnare alla Zeccheria di Venezia un' Alchimia sicura per trasmutare il ferro in oro, credo, che riceveranno le soddisfazioni, che pretendono, nello esentare gli Ecclesiastici da ogni peso, ma se così non facciano, è necessario tacere, e lasciare, che il Principe provveda a se stesso piuttosto co' modi comuni, che con le vie inusitate nell'ammassar danaro; *Si Thesaurum ambitione exhausserimus, per scelera supplendum sit.*

Se gli Ecclesiastici vogliono godere gli splendori del Sole, è forza, che aprino gli occhi; se vogliono in loro difesa la provvisione del pubblico, è necessario, che prestino i mezzi dal canto loro, perchè non si dà creatura, che valga ad operare senza i mezzi, essendo una tale prerogativa propria del Creatore. Se il carattere sacro portasse privilegio all' Ecclesiastico di
non

non consumar le vittovaglie della Città, farebbe dovere, che non sentisse il peso de' dazj, che è il prezzo dell'ammassamento. Che poi il grado Ecclesiastico faccia dare maggiore aggravio al secolare, acciocchè goda egli esenzione, non mi pare giustizia, nè farebbe dono del Principe, ma rapina del suddito, cosa tutta contraria alla scuola di Cristo, nella quale non mai fu insegnata parzialità.

All'ottavo. Che s'impediscano i Regolari nelle costituzioni loro, e ne' loro capitoli, volendo che dieno le Prelature loro a gente della nazione.

Se è vero, che riesca miglior medico colui, che ha provato in se stesso molte sorti d'infermità, non vi farà migliore governo de' Regolari Veneziani, che un Regolare Veneziano, perchè questo conoscerà meglio gli usi della nazione, i genj, ed i difetti de' nazionali, e perciò potrà con adattezza aggiustarvili provvisione. Il Canone, che prescrive, che i Filiani devono confessarsi al proprio Parroco, non porta altra ragione, se non che egli, come informato de' peccati più comuni, possa interrogare, e rimediare al disordine con maggiore destrezza, e con maggiore profitto. Anche Cristo per relazione di Giovanni disse: *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est & latro. Qui autem intrat per ostium, Pastor est ovium, huic ostiarius aperit, & oves vocat nominatim, & adducit eas.*

Qual lamento dunque del Governo Veneto, se si fa promotore del Vangelo col decreto , che i nazionali sieno i Superiori de' suoi Regolari? anche quì si vuole tassare il Principe lecolare, quasi che questo decreto gli desse vantaggio; che pure non è altro, che zelo caritativo del bene de' Religiosi? La mutua carità più facilmente si nutrice tra quelli, i quali oltre il vincolo della Religione; abbiano ancora il genio congenito della Patria, perchè l'estraneo è l'acqua, che corre; il nazionale è la sabbia, che resta. Se vogliamo porre in conto anche la ragione umana; non pare dovere; che i beni dello Stato Veneto sieno maneggiati da quelli, che non hanno affinità con i Veneziani; e che finito il termine del governo, poco abbino a pensare della buona memoria; che lascino di loro nella ottima cura di quelle entrate, che mai più goderanno; e di quei stabili, che mai più vedranno.

Il povero paralitico aveva per giunta d' infermità una gamba marcita; in modo che non poteva difenderfi dalla importunità delle mosche; compassionato da un pellegrino, volle cacciarle col vento, ma egli lo pregò a non fargli violenza, perchè meglio le stava; che vi si tratteneffero quelle, che erano ormai pasciute, che ne venissero altre tutto affamate: Dirò di più, che mi pare, che il Principe meno non possa volere di un privato, il quale ha la libertà di tenere in casa propria per soprintendente della famiglia chi più gli piaccia, perchè, così facendo, i servi sono meglio

glio trattati, perchè sono governati a modo del Padrone, e per conseguenza anche il Padrone meglio servito. Qui non vi è carato di pregiudizio Ecclesiastico; se non vi sia qualche privata molestia per affettata carità di volere questo peso. La Corte non ha per se stessa occasione di richiamo; se gli altri Principi faranno lo stesso decreto, la parità sarà pari. Finirò con questa considerazione, che le sfere minori prendono regola de' suoi giri dal primo mobile. Da Adriano VI. in quà; che sedè nel 1522. mai si è veduto fatto Papa; che un Italiano. Trovo poca differenza dalla legge Veneta; che è scritta alla consuetudine Romana, che non è interrotta.

Al nono. Occorrendo disparere tra i Religiosi, in vece di ricorrere al Nunzio Apostolico, si forzino comparire al foro laico.

Questo richiamo deve restare risoluto più a nome privato, che dalla ragione pubblica, perchè il governo non s'interessa, che provocato dalle istanze di quelli, che sentendosi aggravati dai superiori loro indebitamente, o i superiori malubbiditi da' loro soggetti, invocano gli uni, e gli altri il braccio secolare ad interporvi la pubblica autorità, acciò questa si mostri valevole ritegno a chi esce dalla strada battuta. Che altro in grazia può fare il pubblico, che proteggere la parte onesta, e sollevare l'oppressione; Cosa vorrebbero i Signori Curiali? Che udita che fosse l'istanza del foro secolare, restasse volontariamente muto, e rimettesse i contendenti

in Nunziatura? Questo sarebbe un disautorizzare se stesso, per autorizzare un foro totalmente diverso con poca lode di accreditezza, con poco merito di carità al suddito bisognoso di ajuto: *Desine regnare, nisi vis audire*, disse quella femina a Cesare. Non è dunque comodo pubblico, che inibisca a' Regolari far ricorso ne' loro dissentimenti a Monsignor Nunzio per ricevere interpretazione delle loro Regole, e per procedere a pena spirituale, se sieno disubbidienti.

Il governo li lascia in questa libertà, ma se una delle parti crede di trovare più prontagiu-
stizia al foro secolare col timore, non di pena Ecclesiastica, ma afflittiva in caso di reità e di disubbidienza, il pubblico soccorre alla parte, che lo meriti per fondamento di ragione. Stà dunque a' Regolari il promuovere o tenere oziosa questa giurisdizione del foro laico, e se questi mai faranno ricorso, il pubblico mai rilascerà precetto, perchè mai alcuno porta suffragio ad altri; se con parole, con fatti, con cenni non si mostri desideroso di restare suffragato. Ma ripiglio, che ascoltando il richiamo, non provveda, o ricusi la cognizione, credo, che ogni uomo sensato conosca l'incongruenza di questa pretesa, che importerebbe una propria confessione di mancamento di autorità, o d'incongruenza di governo. Non credo, che i Signori Curiali usassero questa mansuetudine ne' loro Diritti, e se così è vero, è un trasgredire al precetto della carità pretendere dagli altri ciò, che non si vorrebbe, che altri dimandassero a se stesso. Do

la causa alla positura dell'occhio umano, il quale ha raggi spediti per vedere un neo nella faccia del compagno, e violenza e fatica per riguardare tutto se stesso, dal che Diogene prese costume di provare ogni sua azione con lo specchio.

Al decimo. *Che si voglia, che ogni provisto in Corte, tanto de' Vescovati, come di ogni altro beneficio e Prelatura, impetri il possesso temporale, e se il Vescovo non sia stato preconizzato dal Cardinal Veneziano, mai possa ottenere il possesso, ed intanto la sede resti vacante.*

Questo lamento contiene due parti, l'obbligo, che s'impone a' benefiziati di ottenere il possesso temporale, e la negativa di detto possesso ai Vescovi preconizzati da altri, che del Cardinale Veneziano. Il primo di questi rispetti è comune con ogni Principe secolare; ancora che non fosse insignito di dignità regolare; il secondo con quelli solamente si accoppia, che vantano testa coronata. Quanto al primo, è regola della legge civile praticata per tutto il Mondo, che non basta, che uno acquisti una cosa immobile per titolo di compra, di permuta, di donazione, di eredità o di altro, ma è necessario anche, che abbia il possesso corporale, se vuole professare un vero dominio di quella cosa, che non era sua da principio, ma che diviene sua per questo nuovo titolo. Ha tanta forza questo possesso, che se uno non avesse maniera di documentare il suo acquisto per la perdita delle scritture, per incendi, o per la pupillare età, basta per lui il possesso

accompagnato dalla buona fede, e chi vuole contrariarlo, ha obbligo di mostrare più forte ragione con carta; e documento, senza che possa forzare il possessore a mostrare il suo; e non mostrandolo a perdere ragione; *uti possidetis, ita possideatis*. Questa è la legge favorevole al possessore, ma anche il presidio contra l'usurpazione altrui, acciò non sia in arbitrio de' temerarj introdursi di fatto, ed autorità propria ne' beni non suoi; perchè il possesso legale mai si ammette senza un giusto titolo.

Ora dunque la Corte si duole di ccsa, che milita a servizio delle ragioni del collatore dei benefizj; perchè il foro secolare mai concederà questo possesso; se non vede prima una bolla di collazione legittima; se non vi fosse questa cauzione del foro secolare, quanti crediamo noi, che con una bolla fittizia, o surrettizia s'impadronirebbero delle Abbazie, delle Prepositure, senza che la Corte di Roma sapesse, o potesse darvi il rimedio? e quanti ancora senza vestigio di bolla alcuna di fatto occuperebbero i beni di queste Prelature? Mi diranno forse, che ciò non si deve presumere, perchè vi è la scomunica di lata sentenza negli usurpatori de' beni Ecclesiastici? Volebbe Dio, rispondo, che il timore di queste scomuniche avesse forza di resistere all'umano interesse, come allora quando erano in tanto credito, che intimorirono Attila stesso, tanto barbaro e tanto poderoso a rispettare Roma, e recedere in vece di proseguire le sue conquiste. L'arma è la stessa, ma il

taglio, ed il braccio non è il medesimo, e sono ormai avviliti dal troppo uso e dalla passione. Il Pontificato non ha bisogno di esempj per confermare questa esperienza, già ne ha fatto saggio più volte nelle sue occorrenze. Dico dunque, che se il Principe secolare non ostasse a' tristi più colle minaccie, e co' capestri, che il Papa con gli Anatemì, i benefizj Ecclesiastici sarebbero i primi occupati. Credo pure, che il Pontefice conosca di essere meglio ubbidito a cenno per uno in quel paese, ove abbia unito lo scetro e la mitra, il temporale e lo spirituale; che in altro stato, quanto si voglia divoto ed ossequioso, ma di alieno dominio secolare.

A tutto ciò i Signori Curiali ripeteranno, che questo servizio, che pretende di fare il Principe Veneto, lo riserbi a chi lo dimandi, e che loro stimerebbero maggior decoro, che, ottenuta la bolla, l'investito pigliasse il possesso da se stesso; perchè questa, che si decanta difesa delle ragioni del collatore; loro la credono ingiuria. Può essere; che così dicano; e; per parlare con la solita ingenuità; può anche essere, che questo non sia il suo motivo della legge Veneta; ma se anche vi concorresse rispetto politico; mi basta far conoscere; che la politica Veneziana non va disgiunta dalla giustizia; e che intanto i Signori Curiali non l'aggradiscono; perchè anche loro stimano più la loro politica; che l'uso comune, e la ragione universale. Il rispetto politico del Prin-

ci-

cipato Veneto è l'equità, che i benefizj dello Stato sieno de' Nazionali (1), che l'investito non abbia macchia e demerito col suo Principe naturale, per lo quale sia indegno d'invigorirsi col calore di un corpo, del quale fosse a sorte membro putrido e contagioso. Che la sua investita non sia con lo spoglio o ingiuria degli altri, e che so io? rispetti tutti giusti, un solo dei quali basta per se stesso a canonizzare questa osservazione.

Cir.

(1). Dalla ragione universale del bene comune dipende, che i Benefizj Ecclesiastici con cura, o senza cura di anime, tutte le dignità, e pensioni, o che semplici, o residenziali, di padronato laicale, o feudale si conferiscono a' nazionali dello Stato, i quali non possono godere i frutti de' medesimi, quando non risiedono in Regno, come fu disposto nel *Cap. VIII. Concord.* Questa polizia Civile è stata sempre in piena osservanza nel nostro regno, nè mai interrotta o dal dispotismo, o dalla politica, perchè l'equità, e la giustizia esigono, che i Naturali dello stato godano i benefizj, e che gl'investiti non abbiano demerito alcuno col proprio Principe, il quale sa conoscere ne' sudditi i membri putridi, e contagiosi. Questa giustizia di collazione de' benefizj è universale in tutti i domini di Europa, e specialmente nel regno di Napoli, nel quale la vigilanza del nostro amabilissimo Sovrano ha prescritto qualunque spedizione di Bolla per coadjutorie dei benefizj con la futura successione, le provviste di quelle fatte in Roma per motivo di affezione *in Curia*; le rinunzie de' medesimi fatte *in favorem certe persone*, essendò queste lesive all'altrui merito, e giustizia; ed ogni pensione imposta da Roma sopra Vescovati, o benefizj *pro personis nominandis*, essendosi abolite tutte le riserve Pontificie, e le Regole della Cancelleria Romana non mai riputate efficaci in questo Regno, come con Regal Carta de' 7. Marzo 1769. fu prescritto

Circa poi la preconizzazione de' Vescovi, dirò, che tutto ciò proviene dal costume, che costantemente osserva la Corte in un tal proposito. Se in Roma si ammette, che sia contrassegno di dignità regale, che i Vescovi dello Stato preconizzati dal Cardinal Procuratore, che chiamano essi Protettore della nazione, perchè vogliono dolersi o stupirsi, che la Serenissima Repubblica, che è nello stesso ruolo, si faccia gelosa di questa loro circostanza, acciò latentemente non incontrasse alcun pregiudizio nel suo giusto titolo regale. Bisogna aprire gli occhi alla loro scherma, perchè se è disfavorevole quel gladio ancipite, che punge in ogni parte, *ubi bene, nemo melius*.

Si aggiunge, che dovendosi per esecuzione dei Canonici formare in Roma un processo sopra ogni deputazione di Vescovo, non può meglio, che da un nazionale esser fatta la relazione con cognizione di causa della qualità dell' Eletto, se però questa non sia pura cerimonia, come sono tante altre, riducendosi tutta l' importanza della legge al solo arbitrio del Pontefice.

Ma anche in questo lamento, qual sostanza di pregiudizio *in re* ha per grazia la Corte? Il Papa ammette all' esame chi più gli piace, l' esame si fa di ordinario alla sua presenza, la preconizzazione si adempie nel Concistoro: che quella è questa dell' uso della Repubblica, se è simile agli altri Re nella consumazione di questa cerimonia, per opera del suo Cardinale? Se poi si alteri a Roma questa osservanza, che el-
la

la neghi il possesso, si deduce per necessità, perchè il Principe secolare non ha da essere tirato in litigio nello Stato alieno, deve egli con la miglior maniera, che può stabilire quei decreti, che scansino i suoi pregiudizj, e che trovino esecuzione, ove può comandare; e non farsi bisognoso d'impetrare suffragj dall'arbitrio altrui, in vece di formare decreti di proprio consiglio, se vogliamo pensarvi senza passione, vedremo, che la Corte di Roma risguarda le azioni della Repubblica in iscorcio, che dovrebbe mirarle in profilo.

All' undecimo. Che si voglia mettere bocca nella costituzione delle pensioni, e costituite ed approvate che sieno, il foro secolare s'ingerisca di suffragare i recusanti debitori.

Qui sì, che confesso, che i Signori Curiali abbiano senso di doglianza, ma non però per causa giusta di dolersi. Interesse di pensione è il non plus ultra della loro passione. Questo è quel fiume, che porta maggiore abbondanza di acqua per costituire quel *mare magnum* delle ricchezze Ecclesiastiche. Molti sono gli altri rivoli ancora; collazioni, dispense, annate, indulti, indulgenze, privilegi, e tanti altri, che non trovano nome, ma come che molti rilevanti, sono però transitorj in singolarità, benchè permanenti in genere. Le Pensioni sono la pietra angolare di questa visibile Monarchia, che per sua natura tutta spirituale e metafisica, si appaga fuor di modo ostentare al senso la sua grandezza, fidando più ad una dimostrazione

Ma-

Mattematica, che Dialettica. Non ci maravigliamo dunque, se più si lamenti, ove ha senso più delicato. Due sono i capi di questa doglianza; mettere bocca nella costituzione delle pensioni, ed approvate che sieno, concedere suffragj a' ricusanti debitori.

Nella costituzione il publico di Venezia non s' ingerisce in altro, che nell' obbligare il pensionario a dimandare il possesso temporale del diritto, che mediante l' indulto Pontificio acquista egli sopra i beni di un benefizio, o Prelatura, che non ha quella ragione, che ha il Principe secolare d' ingerirsi nel dare il possesso temporale de' Benefizj, ha pure anche senza alcuna diminuzione nel concedere possesso delle pensioni, altrimenti si praticasse quello e non questo, la Corte, che è vigilantissima ne' suoi vantaggi, porrebbe in uso di assorbire novanta per cento dell' entrate de' benefizj, col dare titolo a persona di poco rimarco, ed abbandonare questa persona all' obbligo di riconoscere il Principe laico nella supplica del possesso temporale, e poi investire nella pensione esorbitante persone di maggior grado, e di stima massiccia nella Corte, la quale non avrebbe alcuna dipendenza in tanta abbondanza di provento dal Principe Secolare, dal cui Stato ricaverrebbe questo utile, se restasse fuori dell' obbligo di ricercare il possesso temporale. Nè qui si fermerebbe il pregiudizio di questo Principe, perchè ad arbitrio le dette pensioni sarebbero investite innazionali, o forestieri, e più in questi, che in quelli, i quali
trion-

trionferebbero per un tiro di accortezza della semplicità de' laici. Col fondamento dunque di questa ragione, e per evitare l'inconveniente, che si trovino persone, le quali vivono col lusso dell' entrate di Venezia senza riconoscere Venezia, ha maturamente il Senato obbligato ciascuno investito o d' intrata, o di titolo a riconoscere la sua naturale, e legittima potestà.

Per quanto poi si suffraghino i ricusanti debitori, anche dopo che sia stabilita la pensione col conceduto possesso; v'è fatta un poco più diffusa considerazione, ed è necessario farsi un poco addietro col discorso, bilanciare il tempo, ed il fine di queste pensioni, come anche la loro naturalezza.

La naturalezza delle pensioni è un effetto della carità Cristiana, poco dissimile dal precetto della limosina, perchè se ogni Fedele per osservanza del Vangelo è tenuto soccorrere al prossimo bisognoso con una porzione del suo avere superfluo; così anche un beneficiato Ecclesiastico sì per l'obbligo maggiore di mostrarsi ossequioso a' precetti di Cristo, sì per ragione di purità, godendo ancora i beni gratuiti non di suo patrimonio, o di acquisto, impiega perciò una parte del provento superfluo di quella sua Ecclesiastica dignità a soccorso degli altri Ecclesiastici, che sieno penuriosi di provvisione: come tutti i paesi non godono la stessa fertilità, nè tutti gli uomini le stesse ricchezze, così i Prelati non ugual provento. L'obbligo della Fede Cristiana, che è uguale in tutti ricerca de-
pu-

putazione singolare di Padre, e di Pastore spirituale a tutti i Fedeli, ed a tutti i vicinanti, acciò non si abbia quello infausto infortunio predetto dal Profeta. *Parvuli petierunt panem, & non erat, qui frangeret eis.* Poichè Cristo insegnò: *Altari inserviens de altari vivere debet.* Per questo s'introdusse nel Cristianesimo, che i Prelati più ricchi soccorressero i più indigenti, ed in tal modo facevanli due beni; levare la superfluità ad uno, e stabilire la necessità dell'altro, che l'una, e l'altra di queste opere era salutare per quelli, che sono ascritti alla milizia di Cristo.

A principio non vi era altra bolla, che costituisse la pensione, che la mutua carità, ed ogni Prelato ricco di proprio moto s'informava de' Prelati poveri suoi vicini, ed a quelli mandava il soccorso, che per coscienza gli pareva conveniente. Il tempo, che è distruttore di tutte le cose, che soggiacciono alla sua misura, ha in progresso raffreddato la buona disposizione di queste volontarie largizioni. Onde sì per pungere chi si moveva troppo lento, come per impedire la confusione, che uno restasse soccorso da più persone caritative, ed un altro derelitto e sconosciuto, fu il rimedio delle pensioni praticato per legge, e per obbligo, che a principio era per consuetudine e per arbitrio così nella sua introduzione si ebbe per santissimo uso: e tal perseverato sarebbe, se non avesse in certo modo imitato Lucifero, il quale ne' suoi principj fu depositario di tutte le bellezze e di tutte le perfezioni, delle quali sia

capace la creatura, e poi per l'eccesso sia fatto il tipo de' difetti e delle deformità: e tutto ciò perchè ha cambiato il fine della sua istituzione; questa stessa osservanza ritrovasi in tutte le cose, perchè il fine è la causa delle cause naturali, movendosi l'efficiente dall'oggetto di finire, e perciò il fine è quello, che distingue l'opera, e che le dà appariscenza e bruttezza. Il Chirurgo ed il Gladiatore adoperano gli stessi mezzi, che è il taglio, e l'effusione del sangue, e pure hanno diversa, anzi contraria natura per due soli rispetti, per il modo, e per il fine. Uno osserva misura al sanguinare, ed ha per fine la ristaurazione, l'altro eccede il modo, ed ha per fine la distruzione, e perciò l'uno di essi è buono, e l'altro è pessimo, l'uno è benestemmiato, l'altro è lodato. Se le moderne pensioni avessero ancora il fine primiero di soccorrere alla mendicizia de' Pastori, e fosse osservato il modo di aggravare il pensionato, goderebbero le pensioni ancora la bellezza della loro origine, e non resterebbero proverbate di turpitudine, e sentirebbero acclamazioni in vece di esecrazioni (1).

Nella lettura de' Sacri Canoni non vi è cosa più lodata, dopo la purità della credenza, che la

(1) L'origine, il progresso, il mezzo, ed il fine delle Pensioni diffusamente sarà da noi esaminato nella dissertazione istorica su i beni della Chiesa, ove con le massime di F. Paolo vedremo, qual sia la presente polizia civile nella costituzione delle pensioni.

la largità del Prelato, come fonte di esemplarità ancora. Ne' Prelati non vi è cosa più praticata, che la ricchezza. Se ella deriva dal naturale alimento della sua Prelatura, sta bene, perchè giova, che vi sieno Prelature ricche per decoro dell'ordine, e per li mezzi valevoli ad altre opere religiose: ma se questa ricchezza imita la sanguetta, che si gonfia dello altrui sangue, non è cosa da tollerarsi con mente cieca, ma secondo le occorrenze dà per rimedio alla corruzione nascente. Per osservazione de' Medici un corpo umano di complessione sanissimo, senza operazione di disordine, libero anche da maligna influenza s' inferma per la troppa abbondanza del sangue: ad alcuna femina fu necessario il salasso in tempo di gravidanza per condurre il concetto al parto, cioè che ad altre avrebbe caulato sconcatura, a quella ha dato salute, perchè la natura aveva ecceduto il modo nella generazione del sangue: *Ne quid nimis*, disse Pittaco.

Pongasi dunque in considerazione, che un Prelato di cura e di reggimento non possa portare il peso della pensione impostagli o per iscarsa raccolta, o per inopinati accidenti di perdite, o per nuovo aggregato di spesa, ed il creditore proceda ad un sequestro generale de' suoi proventi, come farà il Prelato a prestare l'ufficio alla sua cura, se il Principe non lo scusa con una sospensione migliore del sequestro? *Venter non patitur dilationem*. Ogni Erede ha il termine dell'anno a soddisfare; il legato se sia istitui-

to per l'alimento del legatario, l'erede è tenuto anticiparò il pagamento del legato, perchè procrastinare l'alimento è sollecitare la morte. Il povero Prelato, che ha l'obbligo di servire alla Chiesa con decoro modesto, come conviène alla dignità, come può sviscerare dalle sue rendite il prezzo della pensione, se la pensione è certa, e l'entrata è fortuita, ed annichilata, quando occorra l'accidente già detto inopinato? o pure come può tenersi famelico e digiuno col pane in mano per avere in primo capo a pagare la pensione, e per secondo alimentarsi, se ne avvanza, *non alligabis os bovi trituranti*, c' insegna Mosè nella legge. Allora il Prelato ricorre al Principe nazionale, il quale sul fatto conosce meglio degli assenti l'importanza dell'accidente, e se questo è inevitabile, e fuori di mala fede, lo suffraga di dilazione e di riforma-zione del pagamento. Mi risponderanno (m'immagino) i Signori Curiali due cose, l'una nell'ordine, l'altra nel merito; nell'ordine, che questa cognizione deve essere adempita dal Pontefice, *illius est interpretari, cujus est condere*, e che non possa alcuno con impudenza mettere le mani nelle bolle Papali, che se questi sopradetti accidenti sono reali, il Pontefice *causa cognita* non mancherà di sollievo. Ma io ripeterò cosa simile detta altre volte; se il Prelato, che si aggrava dell'accidente, facesse ricorso al Pontefice per impetrare questa modificazione, il Principe di Venezia non vi osterebbe in conto alcuno, ma che chiamato, non ri-
spon-

sponda, questo non occorre pretenderlo dal pubblico di Venezia, che conosce a qual segno arrivi il peso del Principato, e vuol essere puntuale nell' obbligo del suo governo, sicchè la lamentazione più andrebbe drizzata al Prelato, che chiama, che al Principe, che risponde; ma se debbo spendere quattro parole di mio carato, dirò, che giustifico nella mia coscienza il Prelato, che declini il ricorso a Roma. Sarebbe mal accorto, se non conoscesse, che ogni eccesso di ragione, che possa avere per caso inopinato, sarebbe soppresso da un maggior disfavore della Corte, la quale si stimerebbe chiamata per proprio interesse a non concedere un caso seguito, che le pensioni sieno capaci di alterazione. Vogliono loro Signori, che sia un obbligo indispensabile a chi lo trascura, ancorachè fosse provveduto di tutti i talenti Ecclesiastici, che possono illustrare un Prelato, non occorre, che mai più aspiri ad alcun avanzamento, ed altro, quando si scruta un soggetto, se possa riuscire Cardinale, se alcuno lo tassi o di questa contumacia in propria persona, o di alcun suo congiunto, la speranza per lui è svanita. Non mi stupisco dunque, se uno non vuole litigare avanti un foro, che sia Giudice e parte. Non mi dicano, che il Papa, e non i Curiali farebbero questo giudizio, perchè il Papa non mai giudica, ma sempre delega, e se per caso importantissimo giudicasse, si appoggerebbe sopra le informazioni degli stessi Curiali, e quando altro non poteessero, gli ritarderebbero

tanto l'espeditore, che gli farebbero spendere l'entrata, e la vita prima di vedere il giudizio finale.

L'altra obbiezione, che possono addurmi farà, che tutti questi pretesti d'impedimento sieno fittizj, per rispetto che le pensioni non mai si stabiliscano, che sopra l'eccesso della entrata del Vescovado, o altra Prelatura, o chechesia, e che mai s'intacca ciò, che è creduto necessario al sostentamento del Prelato, e mai si fa il conto a mira bassa, detratto il caso fortuito per intemperie, o per altri accidenti; onde non è necessità, ma avarizia è quella, che dà il modo ai ricusanti debitori. Così dicono, e se così fosse, farebbe alquanto abolita l'apparenza di queste pensioni, e farebbesi osservata la condizione del modo, mancherebbe solo a supplire a quell'altra del fine, cioè destinarla al Prelato bisognoso, invece dell'opulente, ed alcuna volta anche ad un laico; ma altro è asserire, altro verificare: Per qual causa, dico io, il Concilio di Trento ha stabilito, che sopra un'entrata di mille ducati per un Vescovo, e di 500. per un Curato, non si possa costituire pensione? Non occorreva provvedere la medicina, se il male non fosse in istato di possibilità. Da ciò si capisce, che un Vescovo di venti mila scudi può restare pensionato di dieci nove mila. Stando nell'esame del dominio Veneto, se il Vescovo di Padova non avesse per suo sostentamento più di mille ducati, farebbe per la qualità della sua Prelatura insigne, ma più povero del Vescovo di Caorle,

le, che non ne ha, che sessanta, perchè le spese hanno proporzione con la Città, col Clero, e col popolo. Parrebbe grande disonestà, che il Vescovo di Padova restasse di tal maniera spogliato, che non godesse la vigesima parte del suo provento, parrebbe grande equità, che a quello di Caorle fossero aggiunte tre, o quattro centinaia di scudi. Ma, se dovessi fare lo Astrologo, crederei più facile, che succedesse il primo, che il secondo caso. Se dunque avvenisse il primo o poco differente, ed il Prelato invocasse l'ajuto del Principe, crederei, che il Principe, oltre all'obbligo ordinario di promuovere la giustizia, avesse anche motivo di proprio interesse in non permettere l'annientamento delle sue Prelature più cospicue, e ridurre i Vescovi al bisogno, anzi a necessità di sostentamento per istraricchiare un altro già ricco, e che due fossero i Vescovi, l'uno alla entrata, l'altro alla cura.

Se vogliamo indagare questo genio sì poderoso, che a' giorni nostri si vede nella costituzione delle pensioni, mentre ne' tempi antichi costumavasi maggior temperanza, dirò, che ciò procede da un Canone del Concilio di Trento, ma senza alcuna colpa del Legislatore. Tra tutte le provvisioni fatte da quei buoni Padri, una delle più ben consigliate, e di maggior giustizia nella ragione positiva è la proibizione, che alcuno non possa avere più di una Cattedra, o di un beneficio curato. A' tempi antichi vedevasi questo inconveniente, che un Prelato

era proposto a due Chiese, un Vescovo a più Diocesi, cosa tanto deforme, quanto che uno, il quale si vanti Cristiano, voglia avere in un tempo più mogli. Il disordine ha eccitato la provvisione con molta lode del Canone, con molto profitto della Chiesa, e del popolo; ed è tra tutti gli altri più costantemente osservato, e che ancora non ha patito una bolla in contrario col *non obstantibus* &c. Ma ecco come l'umano interesse si studia deludere in parte, se non in tutto, la legge. Quella collazione e consecrazione de' Vescovadi, che resta proibita in numero plurale, viene supplita in certo modo, o per meglio dire, schernita con avere un Vescovado in possesso, e la entrata di più Vescovadi in godimento. E questa è la causa, che poche Prelature di entrata abbondante, se non sono affunte da persona di eminente qualità, possono isfuggire il tarlo della pensione. Ecco dunque un altro motivo, che ha il Principe di Venezia in casi, che meritino patrocinio di deludere l'arte coll'arte, e giustificare maggiormente la concessione de' suoi suffragj.

Al Duodecimo. *Che s' impediscano gli Ordinarij de' luoghi a fulminare scomuniche ne' casi disposti da' sacri Canoni* (1).

Ed al decimoquarto. *Che nella Città di Venezia vi-*

(1) Nel primo volume abbastanza abbiamo indicato i casi opportuni per fulminare scomuniche senza conculcare la Civile Polizia.

vivano quieti e pacifici, gli scismatici, gli eretici, i pubblici concubinarj, ed usurarj senza chè il Prelato proceda a scomunica, o altra pena afflittiva.

Le affinità delle materie, e l'oggetto, che abbiamo di non annojare il lettore con cose replicate, o superflue, ci ha fatto unire questi due richiami, perchè parlando dell' uno s' inciampa necessariamente nell' altro. L' impedimento, che si fa all' Ordinario di procedere a scomuniche contro de' secolari, non può essere giustamente esaminato, se non vengono bilanciati i delitti, per li quali si fulminerebbero queste scomuniche. Ma prima ripeteremo per fondamento di questa risoluzione l' uso mai interrotto dalla Serenissima Repubblica, che il foro laico sia quell' unico posto da Dio in questo paese a dispensare giustizia, così nell' addossare, come nel concedere premio. Quì non si ammette quella distinzione de' Curiali, che uno, il quale per natura nasca suddito di questo Principe, in altra considerazione sia fatto suddito degli altri, anzi diventa suddito di un suddito, se il Prelato sia nel ruolo de' sudditi nazionali. Chi legge il Vangelo sentirà, che gli Apostoli alla comunanza de' Fedeli diedero il titolo di Grege, al superiore Ecclesiastico quello di Pastore. La condizione di suddito viene commemorata da Pietro, anzi commendata tanto al laico, quanto all' Ecclesiastico verso il Signore temporale. *Servi subditi estote in omni timore Dominis vestris.* Tutti quelli, che ubbidiscono ad un altro, non so-

no suoi sudditi *proprie dicti* ; è vero , che un grado , che ha un altro grado superiore , raffie-
bra , che apporti soggezione , *sed analogice , non univoce* . Anche l' Angelica Gerarchia fa , che l'Angelo superiore comandi con la intenzione divina all' inferiore , ma non per questo l' Angelo dell' infimo Coro , è suddito al Coro superiore . Un Preposito di un Monastero comanda i monaci , gli chiama suoi sudditi , ma abusivamente , perchè non sono sudditi , ma confratelli nello stesso obbligo , nella monastica disciplina ; ma con questa differenza , che la regola resta singolarmente raccomandata al Preposito . E' moderno l' uso , chè il Vescovo ed il Prelato della religione chiami con titolo di sudditi i Diocesani , ed i Religiosi , può essere , che questo uso sia gemello del costume de' Papi , d' intitolarsi Pontefice Massimo , tralasciato l' antico cognome di Vescovo , servo de' servi di Dio . Non mi dicano i Signori Curiali , che ora con questo assioma io voglia ritrattare ciò , che tante volte ho confessato in questi miei scritti , che vi sieno molti casi , ne' quali i laici sono soggetti alla giurisdizione Ecclesiastica , perchè non è così , e conosco ancora io , che il peggiore difetto di un disputante sia meritare la propria ridarguzio-
ne . Non nego ciò , che ho confessato ; ma bi-
lancio la vera qualità del suddito . Conosco ,
che possono occorrere ne' laici delitti soggetti per ragione al foro Ecclesiastico , ma non per questo confesso , che sieno suoi sudditi ; nem-
meno mi dicano , che questa sia questione ver-
ba-

bale, perchè è distinzione necessaria, e tralasciata che fosse, avrebbero loro fermato un gran punto di vantaggio per contendere il resto, per rispetto che se assentito fosse, che il Prelato abbia sudditi di vera essenza di suddito, caderebbe per conseguenza, che avesse anche legittima potestà di procedere contro di loro per ogni delitto, e farebbe come evidente ingiuria, che il Principe laico volesse impedirgli questa libertà. Ora veniamo a' delitti specialmente.

Se parliamo del più grave, ed importante registrato nell' inventario, che è l'eresia, siamo di accordo, che spetti al foro Ecclesiastico, e lo siamo anche in caso di pacifica giurisdizione, perchè mai il Principe di Venezia s' ingerisce in questa cognizione, che non è di perizia laicale, e non deve, e non fa il foro laicale speculare la mala qualità dell' eresia per potere confrontare il dogma della Fede col segno esteriore fatto dal preteso eretico. Non è questa speculazione del laico, e bisognerebbe per giudicare questo delitto, che il Giudice avesse un attestato di un pubblico studio di dotti, ch'egli fosse Maestro di Teologia, se la sufficienza di alcuna persona singolare vi arriva per dote sua peculiare, sarà lodevole bensì, ma non necessaria per essere buon Principe laico. Questo delitto dunque spetta al foro Ecclesiastico *de jure & de facto*, e già siede l'ufficio della Inquisizione, costituito singolarmente dal Pontefice per questa giudicatura, ed all' occorrenza procede non solo

lo a penitenza spirituale, ma anche afflittiva (1). A pena di scomunica non passa, perchè questa non si dee fulminare per delitto, che sia già consumato, se non vi sia la contumacia. Per altro se uno ha parlato, creduto, ed operato eretica-

men-

(1) Non si controverte, che le materie di Fede, ed i delitti di eresia sieno di privativa cognizione de' Vescovi. I laici, che con sacrilega temerità celebrano la S. Messa, ascoltano le Confessioni, svelano il suggello Sacramentale, o esercitano le Sacre funzioni, sono puniti dalla Potestà Ecclesiastica, la quale secondo la vera Disciplina della Chiesa, e le regole Canoniche con sole pene Spirituali procede contro di essi, come contra i delitti di poligamia, di furto della Sacra pisside con le particole consacrate, di bestemmia, contro de' pubblici peccatori e Scandalosi, de' sacrilegi, degli adulteri, de' Concubinari, degli usurari, ec. *Concord. Cap. VI.* Al Principe poi spetta il diritto di castigare con pena afflittiva: Esaminiamo il delitto dell'Eresia secondo quella definizione, che i più dotti Canonisti c' insegnano: Come *Van-Esper Par. III. Cap. 2. tit. IV.* Per diritto non men Canonico *can. 42. caus. 23. qu. 5.* che civile *tit. Cod. de fide Cath. e de haer.* sono i Principi i Protettori, e custodi della Cristiana Credenza, Per gius Romano tra' pubblici delitti deferivasi l'eresia, l. 4. *C. de haeretic.* Gli Imperadori Teodosio l. 9. *C. Th. eod.* e Giustiniano *Auth. presentes C. eod.* stabilirono l'ultimo supplizio contra gli Eretici. Federigo II. nella Costituzione *Inconfutilem de haereticis & Patarenis* prescrisse procedersi contra gli eretici, come rei di delitto pubblico, di lesa Maestà divina, con la confiscazione dei beni, e senza inquisizione, dandosi al Vescovo la cognizione contra i Cherici, e laici: *A viris Ecclesiasticis, & Prelatis examinari iubemus.* Nel Secolo XII. Innocenzo III. diede a varie persone probe, e dotte l'ufficio della Inquisizione contra gli eretici: il che fu approvato da

mente, convinto che sia, si resipisca, può per correzione essere afflitto corporalmente, ma non cacciato dalla unità della Chiesa con la scomunica, anzi dee essere restituito, se fosse già scomunicato, perchè la Chiesa dee imitare lo esempio di Dio, il quale *ad interitum carnis*, ma non a morte dell'anima, castiga ogni più grave

ec.

da Federigo II. Questa Inquisizione non fu ricevuta nel Regno di Napoli per lo Spezial privilegio di essere i Vescovi nelle loro diocesi gl' Inquisitori contra gli eretici tom. 2. *privilegiarum Regni pag. 230.*, e con Regal Carta de' 29 Dicembre 1749 fu questo privilegio confermato, come per eterna memoria della posterità scorgesi scolpito nel marmoistente su la soglia della Chiesa di S. Lorenzo Maggiore, che così comincia: *Avendo il Re conosciuto con consulta della Camera di S. Chiara. ec.* Nello stesso anno con ordini circolari fu prescritta a' Vescovi la disciplina per procedersi contra l'eresia, ed altri delitti, in questo modo.

1. Che per quanto riguarda gli Ecclesiastici secolari, e regolari inquisiti di Eresia, sia di leggiero, sia di vemente sospetto della medesima; come altresì per quello, che concerne a' laici nel solo reato di Eresia, o pure di altro delitto, che sia di privativa cognizione della sola potestà Ecclesiastica su i laici a tenore del Capitolo VI. del concordato, detta Curia ordinaria Arcivescovile non debba procedere nè a citazione, nè a carcerazione, veruna, se prima non esibisca a S. M. il processo informativo, e che dopo aver ottenuto il Real permesso, possa eseguire la citazione, e la carcerazione suddetta, procedendo anche per lo di più; e subito che avrà interposta la sentenza, prima di pubblicarla, ed eseguirla, debba per la seconda volta esibire a S. M. il processo, ad oggetto di vedere così nella prima, che nella seconda volta, se sieno stati tali atti formati con-

via

eccetto: se il peccatore resipisca dalla eresia, debbono cessare le querele, perchè cessano già le contese.

Circa poi gli scismatici, la speculazione non può cadere, che su i Greci, i quali con tal nome vengono denominati dalla Corte. Porterò una

via ordinaria, giusta le leggi del Regno, e le grazie concesse, a questa Città.

II. Che dandosi a' rei la difesa, quando nulla da medesimi possa sperare il Fisco, l'istessa Curia Arcivescovile non li debba tenere ulteriormente nelle carceri criminali, nè in altre carceri segrete, ma bensì debbano detti rei stare in comune con tutti gli altri carcerati civili, e che abbiano anche la facoltà, unitamente con tutti gli altri, di scrivere, e parlare a chi loro piacerà, quando, ed in quella guisa, che lo desiderino: con condizione ancora, che lo possano chiedere senza essere obbligati di ottenerne licenza veruna: a' quali rei debba darsi un Avvocato da proporsi volta per volta, giusta le occorrenze, dalla Depurazione del Santo Uffizio di questa Città, e che sia anche approvato da S. M., il quale Avvocato dovrà praticare ogni più esatta diligenza, ed attenzione nel di loro patrocinio, perchè rimangano i summenzionati rei esenti da ogni loro sinistro pregiudizio.

III. Che in tutte le citazioni da farsi, tanto per le cause di Fede, quanto per qualunque altra causa ordinaria, non meno de' rei principali Ecclesiastici, che Laici, debba la menzionata Arcivescovil Curia esprimere la causa precisa del delitto, per cui saranno spedite le anzidette citazioni.

Finalmente bisogna osservare, che queste grazie, e privilegi da S. M. Ferdinando IV. con Regal Carta del dì 8. Agosto 1761. furono confermate, e rinnovata l'Enciclica ai Vescovi del Regno dal Delegato della Regal giurisdizione.

una sola ragione di convenienza, che basterà per risolvere tutte le loro dispute. Se il foro laico di Venezia permettesse al Prelato di castigare corporalmente questi già detti scismatici, verrebbe ad assentire alla distruzione de' propri sudditi, mentre la Repubblica Serenissima ha tanti Stati, e paesi di Rito Greco, a' quali converrebbe sempre sfuggire la faccia del loro Principe naturale, se capitando in Venezia trovassero un carcere, o una proscrizione per diversità di credenza. Come non aspetta al Principe laico la discussione di questo dissentimento, così non è dovere di coartare le coscienze de' sudditi, e dar loro occasione di affettare la soggezione del Turco, ove abbiano libera coscienza. Bisogna rimettere la provvisione di questo disordine a Dio, il quale come ha edificato la Chiesa, così saprà anche correggerla e ristorarla nel tempo predestinato dalla sua volontà.

Quanto poi a' pubblici concubinarj, ed usurarj va fatta qualche distinzione di esame. Questi delitti sono ambedue reità appresso il tribunale di Dio, perchè poche, o nessuna colpa sarà colpa avanti il giudice terreno, che non sieno pur anche delitti avanti la giustizia di Dio, fondandosi per ordinario la legge civile sopra la ragione naturale, e sopra l'osservanza del Decalogo, ma non perciò ogni peccato verso Dio è delitto punibile dalla giustizia umana, se non causi danno immediato al prossimo, detratti quei delitti, che a dirittura offendono la divinità, come la bestemmia, perchè offen-

do.

dono Dio coll'ingiuria, ed il prossimo con lo scandolo, e chiamano perciò due castighi, l'uno in questa vita dal giudice terreno, l'altro nella eterna dannazione per celeste giudizio.

Ritornando a capo della discussione del concubinato, e dell'usura. L'usura offende il prossimo, perchè con male arti leva la roba altrui con rapacità, ed avarizia. Ma questo è delitto totalmente soggetto al foro laico, che dallo studio e dalla legge ha sufficiente cognizione della reità, perchè il pretendere, che questo delitto sia spettante al giudice Ecclesiastico, perchè offende la giustizia di Dio, e causa danno al prossimo, è ragione tanto universale, che assumerebbe la cognizione di ogni altro delitto, quanto si voglia secolare, anche ogni colpa riputata colpa dal Principe, e se questa ragione fosse valevole di demandarne la cognizione all' Ecclesiastico, farebbe ancora buono da farlo Principe universale, tanto in Venezia, quanto in Roma; ma gli occhi de' Veneziani non patiscono tale caligine, che non sappiano distinguere questo oggetto, anzi nella costituzione di questo foro vi è un Magistrato singolare, eretto a questa cognizione de' contratti feneratizj per soccorrere alle giuste querele de' ricorrenti, perchè il volere per altro castigare uno, come manifesto usurario, senza ricevere altra prova, che l'apparenza, e la fama, facilmente potrebbe ingannarsi, perchè Dio solo è quel Giudice, che non ha bisogno di testimonianza e di prove.

Se poi parliamo del concubinato, questo non è delit-

è delitto, che offenda il prossimo; che per lo mal esempio, come farebbe se un laico si scandalezzasse della Simonia, se la osservasse in qualche Prelato. Il voler punire con pena corporale tutto ciò, che l'uomo fa contra la coscienza per ragione di mal esempio, farebbe istituire un tribunale di troppe faccende, perchè ogni operazione mala è di mal esempio, ed ogni peccato è di operazione mala; onde tutto il mondo sarebbe carcere di questo giudice, il quale neppure sarebbe egli fuor di censura, perchè la innocenza dell'uomo non ha più lunga vita del settennio. Questo rigore non si è mai osservato nella legge di Dio scritta da Mosè, nè dettata da Cristo. Prima che peccasse Adamo, ebbe per minaccia la morte; se vogliamo intendere, che la minaccia fosse fatta della morte corporale, fu differita 930. anni; se dell'eterna; la scansò con la penitenza. Altra è la fragilità, altra è la malizia, benchè ogni fragilità sia accompagnata da qualche malizia, ma la malizia *proprie dicta* è quella, che impugna l'onnipotenza di Dio con animo sfrenato ed alieno dalla penitenza. Quì in Venezia si è appresa una dottrina, che con centuplicate esperienze non può restare capita dalla Corte di Roma, ed è, che la riduzione degli sviati sia opera dell' ammonizione fraterna, non del flagello del giudice, e che nessuno si fa buono per umano castigo, ma bensì per forza di esempio, *magis movent exempla quam verbera*.

S. Agostino, mentre che era monaco, pretese
Vol. II. F un

un giorno andare a predicare per la Città . Si vestì la cappa , e col suo compagno si diede a spasseggiare per le piazze sino alla sera , e già avvicinandosi la notte si ridusse al Convento . Il compagno allora si prese la libertà d'interrogarlo, per qual causa non avesse predicato . Ho predicato abbastanza, rispose . E così fu, mentre la vita di quel Santo uomo, che più operava bene di quello che predicasse agli altri, ricordò a tutti la temperanza de' costumi; e questi si trovarono persuasi molto più da quella muta eloquenza, che se fossero stati uditori di un lungo ed elaborato discorso.

Chi volesse far un conto di esperienza , vedrebbe, che questa clemenza Veneta riduce maggior numero di dissensienti alla credenza Cattolica , ed alla osservanza della disciplina, che la severità degli altri governi , che procedono a scomuniche, ed a carceri contra gl'inubbidienti. Fomentano anche il rigore e la ipocrisia , quando si scomunicano gli impenitenti, molti dei quali , per evitare la taccia e la infamia del secolo , si faceessero rei di maggior iniquità verso Dio coll' accostarsi all' altare senza preparazione, e per altro fine che per la salute dell'anima . La medicina è salutare, se è presa a tempo ; se fuori di tempo è veleno . Ogni azione di Cristo è per noi Cattedra di erudimento . Volle per capo della Chiesa un pescatore , non un cacciatore , perchè l' uno adopera l' archibugio e lo spiedo , e quello la rete . Tutta la notte si affaticarono in vano i Discepoli nella

Pe-

pescaggione. Avvertiti da Cristo che gettassero la rete nella destra della nave, fecero copiosissima preda. Serve l'uno e l'altro per insegnarci, che il peccatore aveva da esserè preso, ma non morto, con destrezza, ma non col rigore. Così dunque si costuma in Venezia, che il Prelato non proceda a censura, se alcuno fosse negligente di comunicarsi la Pasqua, per non fare di un fornicatore un sacrilego, perchè se è un articolo di Fede stabilito dal Concilio di Trento, che l'empio non si giustifica senza la grazia, non si troverà mai nell'umana industria, sia dispensiera, quanto si voglia, di castigo, o di premio.

Al Decimoterzo, Che se alcuno senta spirito di vocazione alla Religione, e perciò vesta lo abito, ad ogni minima doglianza de' parenti, si faccia uscire con pretesto di seduzione, o pure se si lasci al monastero la persona, si trattengano i beni a comodo de' parenti.

Bartolommeo Apostolo predicando la Fede di Cristo agl'Indiani fu richiesto a sanare la figlia del Re offessa dal demonio; alla cura della quale avevano travagliato molto tempo i loro Bracmani indarno. La liberò, comandando allo spirito maligno in nome di Gesù Cristo, che si partisse. Restarono per tal'effetto molto allegri i Satrapi del Regno, e molto consolato il Re, ed ammiratore ancora di questa divinità a loro novellamente predicata. Non però si convertì, ma per renderli grazioso di tanta buona opera, regalò a Bartolommeo molt'oro. Il divino Apo-

stolo allora lo avvertì, che questa non era la ricchezza, che desiderava egli, perchè attendeva premio maggiore, quanto era, che egli facesse dono della sua anima a Gesù Cristo, che ne farebbe buon custode in questa vita, e glie la renderebbe gloriosa nell' eternità, e gli rimandò i suoi tesori. Convinto il Re da tanta integrità di animo, credè, e si battezzò, e parve a lui che pure nato in paese, ove si fa raccolta d'oro annuale, che solo fosse prova maggiore della verità della nuova dottrina il resistere all'appetito de' beni mondani, che operare effetti maravigliosi, e comandare il demonio. Nella cattività di Babilonia osservava Daniele Profeta la cecità di quel popolo in credere a quei loro falsi Dei, ed alcuna volta gli proverbiala. Quella gente ignorante gli portava per testimonio della supposta divinità, che ogni giorno il Re mandava al Tempio quaranta pecore, sette bovi, molto pane e vino, e chiusa la porta col sigillo Re-gio, la mattina si trovava tutto svanito. Sorrise Daniele, e disse, che questa sarebbe stata virtù di lupo, non di un vero Dio, che non ha ventre da pascere, o bisogno alcuno di nutrimento; ma che queste vittime saziavano la fame de' loro Sacerdoti, i quali bugiardi, al pari dell' idolo, rubavano le oblazioni; seminata perciò la polvere secretamente sul pavimento del Tempio, furono riconosciute le pedate, che conducevano ad una occulta spelonca, dove nella notte chetamente uscivano quei loro Templarij, e ru-

e rubavano le vittime per poi scialacquare lussuriosamente nelle loro case.

Ignazio, Fondatore santissimo della Compagnia di Gesù, diede istruzioni a Cosimo Torres, uno de' suoi compagni, mentre s'introduceva nel Giappone, le quali potrebbero servire di Vangelo, quanto a' costumi, a tutti gli Ecclesiastici, non che regolari; la somma delle quali, oltre la temperanza delle passioni, si riduceva a staccarsi dall'interesse, e nemmeno farsi depositario delle limosine, che gli fossero date spontaneamente da' Fedeli per farne distribuzione a' mendichi, portandogli per esempio, che fosse molto difficile maneggiare il fango, e non imbrattarsi le dita. Questo Santo uomo ebbe a dire, che se avesse al suo seguito quattro compagni soli staccati totalmente dall'interesse, spererebbe di convertire tutto il mondo, e prevedeva ancora egli, che questa virtù da tutti si loda, ma da pochi si acquista.

Filippo Neri, edificando gli animi de' suoi Fiorentini col buon esempio, ebbe offerta da un suo parente molto ricco di lasciargli la sua eredità, ma egli, tuttochè senza regola, e senza voto di Religione, ricusò l'offerta, ed esortò quel suo amorevole parente a trovarsi erede di altro genio, che il suo. Tutte queste osservazioni renderanno persuaso il discreto lettore, che religione ed eredità sieno per natura incompatibili, benchè per convenienza tollerate. Io stesso, che tanto affermo, non sono fuori di censura, perchè non mi vanto composto di altra

massa, che comune, la quale, tutto che raffinata alquanto nel fuoco della carità, è però terra fragile, come gli altri vasi del secolo; *quasi pannus menstruatus universae justitiae nostrae*, dice Isaia. Ma se tanto confesso per pagare un debito alla verità, non posso però se non lodare quel Principe, il quale si scopra, che per ridurre alcun soggetto alla Religione, in cui vi sia corsa alcuna seduzione, egli col comando assoluto resista a questo sacrilegio, e faccia lasciare libera la persona suddetta, perchè se la vocazione sarà vera, non si fermerà per questo disturbo, ma come oro nella fornace darà prova maggiore della finezza. Quante traversie del padre e de' parenti ebbe San Tommaso d' Aquino, che volevano estrarlo dalla Religione? Sinchè fece conoscere, che la sua era vocazione, non persuasione, *spiritus ubi vult spirat, & nescis unde venit, aut quo vadit*. Quest' azione de' Principi non è ingiuriosa alla religione, ma anzi protezione del Canone, che prescrive molte cauzioni, e dee esaminare la volontà del vovente, se voglia fare sacrificio a Dio dell' arbitrio umano. Che occorre dunque dolersi di questa osservanza del Principato Veneto. Tassano il Governo, che creda facilmente a' parenti, che si querelano di questa seduzione. E' meglio (rispondo) eccedere in credenza per impedire il disordine, che per uno scrupolo d' impedire la religione lasciare la strada all' inconveniente. Non è buono per la religione l' introdurvi un sedotto, perchè come si osserva nella natura, *quod nihil violentum fit*.

per-

perpetuum; presto succedendo il pentimento a quella spuria deliberazione dannerà se stesso, e strascinerà molti altri nel braccio della disperazione. Non è danno della religione, come non è danno del Capitano tralasciare di arrolare un soldato pusillanimo, e fuggiasco. Se questa scusa sarà falsa, presto quel soggetto con l'ingresso a quella religione in altro dominio, o in questa Città in altro istituto, sarà libero di professare regolarità, se la voglia, *in domo patris mei mansiones multe sunt*. Ogni regola è strada diritta al Cielo, se il viaggiatore non inciampi.

Ma il lamento non si ferma quì, e prosegue, se si lascia al Monastero la persona, si trattengano i beni a comodo de' parenti. Or quì è il male, e quì v'è posto l'impiastro per cavare la putredine. Grande cosa, dico io, che ancora non si sia udito alcun richiamo per pretesa di seduzione per uno, che abbia vestito l'abito di religione; che non voglia possesso di beni immobili, e che viva solo, come la consigliata di rugiada celeste. Mi diranno i Signori Curiali, che i parenti in vece di dolersi si rallegrano, che il consanguineo vesta quell'abito, perchè in tal modo i beni restano senza fatica, e perciò se anche vi fosse seduzione, non la querelano. Non è così, perchè la seduzione di tali istituti è come la chimera, che si può fingere, ma non si trova, e però non la querelano; *omne agens agit propter finem*, disse il Filosofo, e Davidde stesso parlando con Dio, *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas*.

propter retributionem. Che fine di proprio vantaggio può avere un Cappuccino a persuadere alcuno a vestire il suo abito, se nè in publico, nè in privato può il nuovo fratello portare alcun beneficio? Anzi quanti più commensali, tanto minore farà la vivanda di ognuno. Io non voglio registrare da chi, e quanto più dagli altri si sieno udite queste doglianze. Dirò solo, che Ignazio diede buoni ricordi, i quali se fossero in *viridi observantia*, vi sarebbe più edificazione di spirito, benchè minore edificazione di case. San Paolo epilogò la vita Apostolica in due parole, *tanquam nihil habentes & omnia possidentes*, ma si professa da alcuni, che ora non è tempo di fare miracoli, perciò sia espediente far procedere, se si può, l'*omnia possidentes* per isfuggire il *nihil habentes*. Ma, dico io, questa è la ragione umana: è vero, rispondono essi, ma è tuttavia permessa. E' permessa, dico io, più per dispensa, che per istituto, per isfuggire maggior male, non per causare più gran bene. I Farisei sentendo, che Cristo predicava, che il matrimonio faceva di due corpi una sola carne, lo redarguirono, che Mosè avea permesso nella legge il libello del repudio; ma egli rispose, e disse, che a principio non fu così, e che Mosè l'avea permesso *ad duritiam cordis vestri*.

Per ritornare in filo; la Repubblica Serenissima come si fa gelosa di reprimere la seduzione religiosa, in non impedire ad alcuno la libertà, se alcuno o grande, o picciolo, o ricco,

co, o' povero voglia vestire l'abito di una regola, e faccia conoscere, che questa sua azione sia deliberazione matura, fatta in tempo e modo congruo, non fa alcun ostacolo; che lo trattienga; se voglia legare la sua eredità al Monastero, è in libertà, e pure Santo Agostino scrive, *qui vult Ecclesiam instituere & filios exheredare, alium querat consultorem, quam Augustinum*. Si osserva solo questo, che una tal deliberazione pesante per lo secolo, per li parenti, per la persona stessa del vovente, sia naturale, non adulterina. Quanti Dogi Serenissimi sazi della umana grandezza vestirono l'abito di S. Benedetto, senza trovare opposizione alla loro vocazione? S'invigila sopra quei giovinetti, i quali appena usciti dalla pubertà vantano una tale costanza contra l'uso della natura, che è per se stessa proclive a' delitti. Per finire, dirò, che l'età giovinile passa alle volte per lo crivo di questo pubblicò esame, l'adulta va esente d'inquisizione, perchè si suppone abbastanza prudente per resistere al seduttore.

All'ultimo parliamo della violenza (così chiamata) alla navigazione del golfo; forzando quelli, che navigano alle riviere della Romagna a pagare i dazj, se vogliono introdurvi vittovaglie, merci, ferramenti, animali, sali, ed ogni altra cosa, che passi per lo golfo:

Dopo tanti discorsi, siamo di nuovo in un pelago di doglianze, mentre siamo nelle lamentazioni del golfo. Sopra due fondamenti dovrebbe erigersi la giustizia di questi lamenti, o perchè

chè si esigono esorbitanti gravzze senza modo, e proporzione alcuna; o pure, servato anche il modo, l'esazione sia fatta per violenza, e senza titolo di legittimo possesso: quando il tributo pecca in una di queste qualità, contrae nota d'ingiuria, e di opera ingiusta. Per risolvere in due parole l'oggetto del modo, e della esorbitanza, dirò, che l'aggravio è il dazio, che esige la Repubblica Serenissima da quei naviganti, che per lo golfo trasportano robbe diverse alla Marca, e Paese del Pontefice, questo è lo stesso *in pondere & mensura*, che riscuote da' mercatanti, che introducono le stesse merci in Venezia. Che uno sia obbligato a mostrare maggior carità al prossimo, che a se stesso, non l'ho mai udito per precetto dato all'uomo, essendo questa qualità singolare di Cristo, il quale amò più la natura umana, che la sua umanità.

Se si ritrovino naviganti fuggiaschi, i quali tentino clandestinamente introdurli nella Romagna senza precedere il pagamento de' dazj, e forpresi incontrino danni maggiori del pagamento. Questa è la pena ordinaria, che si pratica in Venezia, ed anche per tutto il mondo contra gli usurpatori delle Regalie del Principe, ed è stimata giustizia da ogni spassionato giudizio, perchè ritrovata la frode, se il fraudatore non correffe altro periglio, che il solo pagamento, ognuno arrischierebbe nascondersi, come giocatore di vantaggio, per pagare se vien colto, e se non è colto, buscare il dazio. Questa è la maniera

niera, che si osserva nel mondo, e nella somma libertà appunto dell' uso comune, e della onestà propria con gli stessi sudditi di Venezia, e qui non milita doglianza, se non da chi abbia genio, ma non ragione di dolersi.

Aggiungerò, che se le merci, le quali passano per lo golfo, fossero in qualche stagione di carestia, o per altra mancanza di provvisione necessaria al sostentamento di Venezia, e perciò restassero deviate dalla Romagna, ed incamminate a Venezia anche con forza, e comando; quest' azione non sarebbe ingiusta, come prodotta dalla necessità, ed accostumata dagli altri Principi, i quali non solo di vittovaglie, che hanno il privilegio della estrema necessità, che è superiore a tutte le leggi, ma anche di danaro contante, hanno fatta ripresaglia per soccorrere a' bisogni pubblici, come in altri ho osservato molte volte; e non mai ancora sul proposito della moneta nella Repubblica Serenissima. La ragione, che giustifica questo uso de' Principi, è, che tutto ciò, il quale si trova nella sua dizione, sia soggetto al loro comando, quando il fine sia onesto, e resti servata la permutazione in altro equivalente: e di questo non più.

Se poi il lamento verfi, non perchè venga ecceduto il modo, ma l'autorità ed il titolo, dirò pure, che l'autorità ed il titolo sarà legittimo, ogni volta che si confessa la padronia del golfo nel Principato Veneto, perchè questo è il titolo, che hanno gli altri Principi ancora di riscuotere dazj da' quei mercanti per li lo-

ro paesi, e con questo titolo stesso il Pontefice riscuote le sue gabelle. La difficoltà tutta si riduce a provare la legittimità della padronia del golfo, a che ci vorrebbe lunga disputa, essendo materia molto delicata e sensibile non solo al Papa, ma ad altri Principi di Sovrana dignità, e perciò a misura dell'importanza della materia ricercerebbesi abbondanza di discorso, si anche perchè le stesse persone private ne patiscono un senso famelico; ma in questi scritti un tanto esame riuscirebbe forse noioso, perciò ci ridurremo alla sostanza, ed alla brevità, e diremo soltanto, che basti a provare il supposto. In altro luogo e tempo si potrà saziare la curiosità comune.

Un perito Giureconsulto ebbe a dire, che se alcuno si attingesse a volere con ragioni fondate giustificare il titolo di alcun corpo di beni ad un privato, non potrebbe venirne a fine, se non con gli Ebrei, quando possederono la terra di promessa, come cosa concessa da Dio, o con altro, che a' giorni nostri avesse comprato da qualche legittimo Principe le alluvioni di qualche fiume. Per altro nel dimostrare il documento del terzo, quarto, e quinto possessore, non si esenterebbe dal sospetto, che in grado più antico non vi possa essere corsa la usurpazione, che nelle replicate incursioni da' Barbari fatte in Italia, e da Attila singolarmente, i loro antenati abbandonassero le Città, e di accordo sepolsero tutto l'oro, che avevano, in un pozzo, del quale per incendj, desolazioni, e morti
per-

perdono la notizia del confine. Restata nella mente de' posteri la certezza, che vi sia, ma smarrita la notizia del luogo osservarono per molti centinaia di anni, che vendendo alcuno ad altri casa, o podere, sempre nello istrumento di alienazione inserivano queste parole, *salvo jure putei*; perchè il venditore non intendeva perdere l'azione di quel gran tesoro, se per buona sorte in alcun tempo si fosse ritrovato in quella casa, o campo da lui venduto. Tanto osservarono tante centinaia di anni. Al giorno d'oggi considerato da loro, che se questo pozzo si trovasse, sarebbe impossibile rintracciare il vero padrone, perchè ogni venditore aveva fatto la stessa riserva, sicchè bisognerebbe ascendere fino a' tempi di Attila, cosa disperata per la variazione di tanti accidenti, ed hanno finalmente tralasciata la riserva, e decretato tra loro, che chi lo trovi, se l'abbia per suo, quando il tempo della invenzione si aggiusti col tempo del suo attuale possesso del campo, o casa, che lo teneva nascosto, perchè nelle cose, che consistono da tempi molto antichi, non si può trovare miglior titolo, che un lungo e continuato possesso.

La Repubblica Serenissima possiede il mare Adriatico, che anzi da tutti i cosmografi, tralasciata l'antica denominazione, viene chiamato il golfo di Venezia. Se alcuno vuole impugnare questo dominio, è forza, che mostri un legittimo dominio degli altri avanti di essa, le ragioni de' quali sieno passate in questo contraddittore,

ma ancora che fossero passate, è necessario, che non sieno state prima in alcun modo decadute, o perdute dall' antico dominio. Se il Papa vuole promuovere questa contesa, perchè abbia molte riviere, che da ponente servono di gengive a questo golfo, questa stessa ragione ha la Serenissima Repubblica, perchè dal lato di Levante ha maggiori riviere del Papa, che sono spiagge dello stesso mare. Questa stessa pretesa volle intentare la Spagna, per avere ancora ella gli Abruzzi, e la Puglia sopra lo stesso golfo, le sue ragioni si riferiscono a quelle del Pontecce (1). Un altro Principe potrebbe vantare la stessa ragione per le spiagge dell' Albania, e dell' Epiro, che è il Turco, ma non credo, che il Papa volesse colleganza con questo Potentato, mentre tra loro professano le maggiori inimicizie, e che si vorrebbero affatto distrutti. Ecco dunque, che in questo principio di discorso il Papa, che si lamenta di usurpa-

zio-

(1). Per non dare imperfette notizie benvolentieri tralascio qui di esaminare la sentenza di Fra Paolo sul *Dominio del Mare Adriatico*, mentrechè l'Autore con gran penetrazione di spirito scrisse in favore della Repubblica di Venezia due *Allegazioni sul Dominio del Mare Adriatico*, che succedono alla *Storia degli Vscocchi*, ed *Allegazione del Frangipane*. Dopo siffatta dilucidazione di opinioni seguendo le nostre memorie Napoletane tratteremo il dominio di quel mare senza decidere la gran lite tra il *Mare liberum* di *Ugone Grozio*, ed il *Mare Clausum* di *Giovanni Seldeno*, affinchè l'erudito Lettore possa con giudizio distinguere il favoloso dal vero.

zione, non può mostrare ragione alcuna peculiare, se questa ragione, posta che sia in bilancia, prepondera per la Repubblica Veneta. Si contenterebbe il Pontefice, che questo dominio fosse però diviso, giacchè egli non vi ha singolarità, ma la Repubblica non può assentirvi, perchè oltre alle ragioni comuni col Papa, ha il titolo speciale dell' inveterato possesso. Per altro ripiglio, che la ragione delle riviere andrebbe partecipata col Turco. Questo possesso per sua natura, e per altre rilevanti circostanze si rende ponderosissimo per la padronia della Repubblica.

Prima dirò, che a principio, quando fu posseduto dalla Repubblica, non sarebbe stato tollerato per mansuetudine da tanti Principi, che avevano interesse su questo mare, se a quel tempo, che fu vantato il possesso, non l' avessero conosciuto fondato in ragione. Allora la pretesa, come nuova, era disputabile, e non la avrebbero lasciata correre senza richiamo, perchè avrebbero previsto, che il tempo l' avrebbe sempre più rinforzata. Hanno taciuto i Principi, perchè non sapevano come fargli eccezione.

E' massima legale osservata per tutto, ove si pratici la costituzione di Giustiniano; *Que in nullius bonis sunt, fiunt occupantis*. In due modi, dico io, una cosa può essere fuori del dominio di ogni uno, o perchè mai tal cosa abbia riconosciuto il Padrone, come le fiere in bosco, il pesce in mare, l' uccello in aria, e perciò ognuno, che ne faccia preda in luogo co-

mu-

mune, diventa legalmente possessore di questi animali; in un altro modo una cosa può essere fuori del dominio di ognuno, non perchè a principio non abbia avuto padrone, ma perchè il padrone ne abbia trascurato la cura per molto tempo, in modo che non l'abbia difesa col suo vigore, e vedutala occupata dagli altri non ne abbia fatto richiamo. Questa deserzione considerata in termine congruo del più e del meno secondo l'importanza della cosa, fa presumere, che il padrone abbia ceduto volontariamente il dominio. Darò un esempio portato dalla Scrittura. Rut raccolse le spighe abbandonate da' mietitori di Booz, e veduta da lui non fu impedita punto in questa raccolta, ed ella perciò divenne giustamente padrona, perchè quelle ariste, tuttochè fossero della proprietà di Booz, seminate ed accresciute nel campo altrui, furono trascorse dalla falce del mietitore.

Con questi fondamenti della legge Imperiale e divina proporremo un dilemma; o questo golfo era fuori del dominio di ognuno, e fu giustamente occupato dalla Repubblica; o era in dominio di alcuno, ma abbandonato, ed è pure con ragione occupato, perchè il padrone coll'abbandono ne ha perduto, o ceduto l'azione. Ma esaminiamo un poco chi potesse vantare antichissimo dominio di questo golfo nella serie di Principi Cristiani, che oggidì sussistono, e così verremo in cognizione, se fosse abbandonato. Torniamo all'inventario. Se il Papa voglia pretendere antico dominio per esser ter-
ra

ra contermine, già abbiamo detto, che altrettanta, e più terra contermine avrà la Repubblica. E poi non è conseguenza, che l'essere padrone della riva importi padronia dell'acqua: perchè anche i privati hanno i campi, che sono rive de' fiumi, ma non per questo hanno ragione sopra i fiumi. Questa opposizione milita anche contra la Spagna. Del Turco non occorre parlarne, se non volessimo addurlo a vantaggio della Repubblica; poichè sebbene egli sia professore di barbarie, e di rapina, si tenga lontano da questo golfo, come convinto dalla validità del titolo della Repubblica medesima. Per questo capo dunque delle riviere il Papa non vi può pretendere azione propria, e valevole. Ma passiamo innanzi. Cosa potrebbe dire? Che la donazione di Costantino, il quale lo investì della maggior parte dello Stato (oltre a quanto gli donò la Contessa Matilde) faccia l'effetto, che gli abbia trasferite anche le ragioni, che aveva l'Imperadore su questo golfo. E perciocchè a quel tempo la Repubblica Veneta non era ancora *in rerum natura*, il Pontefice si dirà, che ne avesse acquistato il dominio? Rispondo. Le donazioni si affimigliano alle indulgenze, le quali per opinione de' Curiali *tantum valent, quantum sonant*. Se questa decantata donazione fa menzione espressa del mare, cade in conseguenza, che a quel tempo il Papa vi avesse il possesso, ma se non lo nomina, non si dee presumere: perchè se uno donasse i frutti del podere ad un altro, non si intenderebbe, che gli avesse dato il podere, ma

folamente l'azione di raccogliere i frutti. Tanto meno si può pretendere per ragione di accessorio ciocchè sia di uguale rilievo, o poco meno del principale. Perchè se con questa apparenza, che uno donasse, o legasse una casa ad un altro, pretendesse il donatario anche i mobili per essere contenuti nella stessa casa, si farebbe ridicolo, quasi che il testatore, o il donatore non avesse saputo esprimerlo, se tanto avesse avuto intenzione di donare, ed alle volte può valere il mobile più, che la casa stessa. Fu ricercato una volta da un corsale poderoso ad un Governator di piazza marittima il comodo del porto per lo giorno e per la notte. E quegli consentì. Ma entrato che fu, lo pretese per tutti i giorni e per tutte le notti; il che vuol dire perpetuamente lo avesse fatto cessionario del porto. Non finirebbe questo discorso, perchè come si vedrà, la donazione non potè produrre questo effetto. Ma dato, e non conceduto, che così fosse, il Papa ad ogni modo vi avrebbe perduta l'azione, in quella maniera appunto, che l'ha perduta l'Imperadore Orientale. Perchè l'Occidentale non mai vi può aver avuto pretesto di ragione, e l'Imperadore Orientale l'ha perduta per la deserzione volontaria; o per l'impotenza di preservarlo, o per sottrarsi dall'obbligo di difenderlo, onde siamo nel caso della legittima azione del primo occupante, che è la Repubblica. L'anno trecento in circa di nostra salute seguì il Battesimo di Costantino, poco dopo egli fe-

ce la trasmigrazione in Bizanzio, ed a quel tempo si professa la donazione del Principato terreno al Papa (1). Dal trecento fino all'ottocento ebbero i Papi dagli Imperadori suffeguenti a Costantino talora grazie e privilegi, talora ingiurie e carceri, e declinando sempre più per la lontananza il rispetto degl' Imperadori in Italia, questa era talora tiranneggiata da' Longobardi, talora devastata da' Goti, ed il mare Adriatico sempre infestato da' corsali. Mancando l'Imperadore alla tutela di questo paese, parte per volontà, parte per impotenza, fu consigliato il Papa più volte a fare ricorso a' Francesi, e nell'anno settecento cinquanta tre Stefano III. personalmente in Francia procurò ajuto contra i

G 2

Lon.

(1) Concordemente riconoscono i Critici falsa la donazione di Costantino fatta al Papa del dominio temporale, come dimostrano Lorenzo Valla *tom. 1. Fascicul. rer. expetendar.*, Pietro de Marca *de Conc. S. & J. cap. XII. lib. 3.*, il Baronio e l' Pagi nell' anno 314., il Morino nella *Storia liberat. per Constantin. Eccles.*, deque *orig. ac progr. potest. Secular. Rom. Pontif. cap. 8.*, il Tillemont nella *Storia degl' Imperadori tom. 4.*, ed altri. In quale occasione sia stata questa compilata, discordano gli eruditi. Opinò il de Marca quella essere opera de' legati Pontifici, cioè Giovanni Sottodiacono e Panfilo per opporsi alla greca temerità. Il Boemero stimò fabbro della impostura Stefano Papa, il che riprova Pietro Giuseppe Cantelmo *hist. urb. metrop. p. 2. diss. 2. cap. 2. n. 7.*, ma sembrami piuttosto esser quella un lavoro fatto da qualche ignorante Greco per ingrandire il Patriarcato di Costantinopoli

Longobardi . Intanto ebbe principio, e notabile progresso per forze marittime la Repubblica di Venezia, perchè trovafi memoria nelle croniche Veneziane, che nel settecentoventotto ad istanza dell'Imperadore Giustino, e di Papa Gregorio cacciasse da Ravenna il presidio, ed il nipote del Re de' Longobardi, ed a buona fede restituiffe la Città all' Esarco . Questo racconto fa prova, che l'Imperadore avesse in quel tempo poca, o niuna armata marittima nel golfo, ed il Papa nessuna potenza sul mare, se l'uno e l'altro ricercò l'ajuto della Repubblica.

Ecco un altro esempio delle sue forze nel settecentosettantatre: Carlo I. Re di Francia, che fu poi detto Carlo Magno, spedì in soccorso una buona squadra di barche armate alla espugnazione di Pavia procurata dal Re, e quest'armata entrò per lo Tesino, e s'inoltrò nel Milanese . Questo è quel Re Carlo tanto parziale degli interessi Pontifizj, che meritò il più segnalato dono, che mai uscisse dalla Sede Romana, che fu un privilegio concedutogli da Adriano, e confermato in un Concilio di centocinquantatre Vescovi tenuto in Roma dal Papa a tal' effetto, che in avvenire l'elezione del Pontefice Romano restasse demandata al Re di Francia. Fu questa marca di tanto splendore, che abbagliò la mente di Lodovico suo figlio, sicchè ridonò a Papa Pasquale questo diritto, e rimise l'elezione al modo ordinario, con condizione che l'electo Pontefice consecrato, o, per meglio dire, incoronato che

che fosse, spedisse i suoi Ambasciatori in Francia a giurare la pace.

Finalmente nell'ottocento vedendo Papa Leone sempre peggiorare la condizione dell'Imperador di Costantinopoli, e talora farsi ingiuriosa al Papato, e l'Italia abbandonata, prese ardire d'incoronare l'amicissimo Carlo Magno col titolo d'Imperadore Romano nella Chiesa di San Pietro di Roma, ad esclusione dell'Imperadore Greco, che era allora Costantino figlio d'Irene. Una tanta ingiuria sopportò egli senza risentimento per impotenza: il che maggiormente fa prova, che il mare Adriatico fosse esposto alle insidie de' corsali, sì anche all'occupazione de' più poderosi, nel numero de' quali già per esperienze passate, e per nuovi cimenti era la Repubblica Veneta. Restò anche poco dopo morto quel Costantino per sedizione de' sudditi l'Oriente Impero: e pretendendosi successore Niceforo, si fece quella famosa divisione dell'Impero in Orientale, ed Occidentale nell'ottocento e due, acconsentendovi tre Principi per diversi rispetti. Il Papa, per rendere in qualche parte fruttuosa l'incoronazione da lui fatta di Carlo Magno senz'autorità; Carlo, per legittimare un nuovo titolo senza ragione; e Niceforo, per decrescere le inimicizie, trovandosi estenuato di forze, e perchè non poteva millantarsi vindicatore d'ingiurie, se ancora egli cedeva per sola violenza. Fu dunque di accordo tra questi due Imperadori con la mediazione del Papa, diviso tutto il mondo Cristiano, ed assegnata a ciascuno la sua por-

zione, restati esenti dalla giurisdizione tre Ducati, cioè il Romano, il Beneventano, ed il Veneziano; e restò anche dagli Ambasciatori de' due Cesari dichiarato, che i Veneziani restassero nella libertà delle proprie leggi. Fu posto per confine dell'Imperadore Orientale Niceforo in Italia; la Puglia, la Calabria, la Sicilia, ed il Ducato di Napoli sino a Gaeta; e tutto il rimanente dell'Italia al Francese, come Imperadore Occidentale.

Eccomi dunque mantenitore di parola col far vedere, che la donazione di Costantino non conferiva al Pontefice possesso di mare, e se anche, il che non è, glie lo avesse concesso, il Papa di quel tempo l'avrebbe ceduto col consenso prestato a questa divisione dell'Impero coi termini dell'assegnamento già detto. Perchè lo Imperadore Orientale non mai avrebbe potuto introdursi con armi ed armate nella Puglia, se fosse stato del Papa l'Adriatico, per lo quale aveva da Costantinopoli alla Puglia il suo diritto cammino. Non parlo della Calabria, della Sicilia, e del Ducato di Napoli, benchè non molto discosti dalla Puglia, perchè sono posti nel mare inferiore, detto comunemente Tirreno. Dirò anche, il che mi persuade, che il Papa di allora Leone non avrebbe taciuto, e lasciato passare senza contesa l'assegnazione di quel confine, se questa gli fosse riuscita di pregiudizio alla sua proprietà, sì perchè questo negozio fu mercantato dalla sua industria, sì perchè Niceforo non era in istato di usare violenza in Italia, avendo
l'in-

l'intestine discordie vigorose. Il Papa si rese quieto, perchè non perdeva cosa alcuna del suo, e perchè per verità non ebbe mai potere, o armata alcuna su l'Adriatico.

Supposto dunque per codeste considerazioni, che la donazione di Costantino non abbia fatta commemorazione di mare, resta insieme conchiuso, che il Papa non vi abbia diritto, perchè il possesso delle riviere non gli dà quest'azione per tante ragioni da noi addotte sopra.

Intanto di giorno in giorno sempre più crescevano le forze della Repubblica, che nell'anno ottocento e cinque valsero a rompere l'armata di Pipino, il quale a suggestion di Fortunato Vescovo di Grado ebbe ardire di prendere Chiozza, ed assaltare la stessa Città di Venezia nelle lagune, là dove ebbe la rotta: onde venne poco dopo la pace, facilitata da un ossequioso uffizio fatto passare alla Repubblica a nome di tanto insigne per dignità e valore.

Nell'ottocento ventotto diede la Repubblica un nuovo testimonio di forza marittima, perchè dopo che i Mori dall'Africa sbarcarono nella Toscana, e fecero una corsa sino a Roma, predate le Chiese de' Santi Pietro e Paolo *extra muros*, rimbarcati assalirono la Sicilia, la qual era sotto la dizione dell'Impero Greco. Spedita però l'armata Veneziana in quei mari, gli Africani timorosi partirono, e restò per questa spedizione preservata l'isola all'amico Imperadore Orientale. Non faccio io queste commemorazioni per incensare la gloria della Repubblica Serenissima,

non essendo questo nè il luogo, nè il tempo opportuno, ma per far conoscere al Lettore, in che gran desolazione di potenza marittima si ritrovassero i Greci, e gli altri Italiani; e per quante considerazioni in gran vaglia fosse quella della Repubblica, perchè da questo antecedente si dedurrà una conseguenza, che il golfo fosse derelitto dall'Imperadore, e solamente difeso dalle armi Venete, e perciò giustamente occupato: ed eccone una dimostrazione matematica.

Verso l'anno millesimo di nostra salute, essendo varj popoli dell'Istria, e Dalmazia stanchi di obbedire a Principe, che non poteva o non voleva difenderli, e venendo premuti dalle continue incursioni e piraterie de' Nerentani, mandarono Ambasciadori a Venezia ad offerire la loro soggezione. Accettati perciò per sudditi, il Doge Pietro Orseolo montò su l'armata, ed andò a prendere il possesso di quei paesi: e minacciati anche della ruina totale, i Nerentani si umiliarono a dimandare la pace con promessa di astenersi in avvenire dal corso, e con libera cessione di ogni loro pretenzione su l'Adriatico. Non potè però la Repubblica godere per molto tempo pacifico il nuovo Stato, perchè nel 1059. Zara si ribellò a suggestione del Re di Ungheria; onde bisognò riacquistare con la forza ciò che prima aveva ottenuto con una dedizione: e così seguì con le armi alla mano per opera del Doge Domenico Contarini.

Venti anni dopo, che fu nel 1079., Roberto Guiscardo unito co' Normanni tentò di cacciare
i Gre-

i Greci da Taranto, avendo già preso Otranto, ma combattuto da' Veneziani confederati di Niceforo Botaniato, vinto il Guiscardo, la sua irruzione si rese vana. Se l'Imperadore avesse preteso ingiuria da' Veneziani per l'occupazione del golfo, non gli avrebbe tante volte chiamati in soccorso, come partigiani ed amici. Ma come Tacito osserva, che l'ultimo de' ferventi di una famiglia sia sempre lo scherzo dei più antichi, così si può verificare de' Principi, che il più moderno sia il più odiato. Il Re di Ungheria non poteva compatire questi nuovi confinanti Veneziani in Dalmazia, onde sollecitò Zara alla seconda ribellione, e la Repubblica si accese al nuovo riacquisto, come seguì per valore del Doge Ordelafo Faliero nel 1117.

L'anno 1123. non cedendo la Repubblica ad alcun altro Principe Cristiano nel zelo della propagazione della Fede, ed in ogni testimonianza della Religione, mandò una poderosissima armata di 300. legni comandata dal Doge Domenico Michele all'acquisto della Palestina. Con questa spedizione di forze fece libero il Zaffo dall'assedio, ed acquistò la città di Tiro, della quale ebbe egli per premio dagli altri collegati Cristiani la terza parte in ptopia giuridizione. Questo avvenne, allorchè mancando al Doge, per la lontananza, la provvisione del danaro, prese egli espediente di fare imprimere moneta di cuojo, la quale fu prontamente da ciascuno ricevuta fu la fede Pubblica, e non meno pronta fu al suo
ri.

ritorno in patria la permuta del valfente in oro ed argento. Ancora i discendenti di quel gloriosissimo Principe portano per memoria di questo fatto le vestigie delle monete nelle armi loro gentilizie.

Questa spedizione riuscì lunga, perchè eccedè due anni e mezzo, sicchè il Re di Ungheria per molte prove di mal affetto persuase l'Imperadore Greco a scordarsi di tanti benefizj ricevuti dalla Repubblica, ed unirsi con lui all'oppugnazione dello Stato Veneto in Dalmazia, e con una poderosa irruzione già aveano preso Zara, Spalato, e Trau. Richiamato però sollecitamente il Doge Michele dalla Soria, fu a tempo di dar poco dopo un tal guasto all'Impero, che restò inabile non solo a proseguire gli acquisti, ma anche ad impedire il Doge, che non si facesse ragione della perdita occorsa, e non si ristorasse con la ricuperazione: onde ripatriato il Doge finalmente carico di allori, ognuno si fece addottrinato, che la Repubblica Serenissima avea medesima la proprietà della palma d'innalzarsi maggiormente col peso. Questi racconti tutti, chechè rasserbrino di non essere al filo della questione, servono a mostrare, che se la Repubblica professava da tempo antichissimo l'occupazione del golfo, avea pur anche forze vellevoli fin d'allora per adempirla, e per mantenerla.

Si mutò intanto la persona nell'Impero Orientale documentato dall'esperienza. Emmanuele Comneno cambiò l'inimicizia del predecessore in alleganza
con

con la Repubblica ad oggetto di resistere all'invasione di Ruggiero, il quale non contento di averlo spogliato della Sicilia, aveva anche sorpreso Cortù, Corinto, Tebe, e Negroponte. Perciò il Doge Pietro Polani nel 1149., unita l'armata Veneta con la Greca, diede una tal rotta a Ruggiero, che gli costò venti Galere. Lo mise in fuga, e col calore della vittoria il Doge ricuperò all'Impero il paese di Levante da lui sorpreso.

Ma in altra occasione si apprese per universale insegnamento, che non vi sia cosa più labile, e di durata men ferma, che l'amicizia de' Principi. L'Imperadore Occidentale, che non riconosceva per autore di codesta dignità, che il Pontefice, in progresso di tempo, e per cambiamento d'interessi e di genj, si fece conoscere il persecutore più acerrimo dello stesso Papa. Nello Scisma occorso tra Alessandro III. vero Pontefice, canonicamente eletto ed investito nella sede da numero sufficiente non solo, ma abbondante di voti de' Cardinali, mentre tre soli di questi concorsero nella persona di Vittore, il quale per lo scarso numero de' fautori non aveva azione alcuna alla dignità, costui ardì ad ogni modo d'intitolarsi Pontefice, e mettere perciò in lite la sua contesa avanti Federigo Imperadore di Occidente. A questo foro con molta fazione ricusò Alessandro di sottomettersi, onde in assenza Federigo fece un decreto a favore dello Antipapa, ingiurioso nell'ordine, e nel merito della causa. Nell'ordine, per assumersi un giudizio non soggetto alla potestà secolare: nel me-

merito, per assentire alle inique pretese di quello Apostata, perciò Alessandro in risentimento giustissimo di tanta offesa sottopose l' uno e l' altro alla scomunica maggiore. Il che inteso da Federigo si dichiarò apertamente persecutore di Papa Alessandro, vantando farne nella sua persona insigne vendetta, che fu poi causa di gravissimi mali a tutto il popolo Cristiano. Perciò Alessandro fatto timoroso di tanta barbarie e fuggiasco, ancora partì occultamente da Roma, e portatosi in Venezia, dimorò qualche tempo incognito; ma per provvidenza Divina, essendo conosciuto, fu accolto onorevolmente, ed ebbe franchezza di asilo, presidio, e soccorso. Onde allestita in breve tempo dal Doge Ziani una valevole armata di trenta Galere s' imbarcò in traccia dell' armata nemica Imperiale; accompagnato personalmente dal Pontefice sino alla scala, e munito della Papale Benedizione gli diede di propria mano lo stocco non solo come dono solito de' Pontefici ai Principi benemeriti, e per augurio di fortunata vittoria, ma per attestato presente del dominio Veneto sopra il golfo. Partì, rintracciò, pugnò, vinse, ed avvinse il nemico nelle acque d' Istria vicino ad Albona, ove tuttavia da quei popoli si venera festevolmente il giorno della vittoria. Sconfisse l' armata Imperiale, ed ebbe prigioniero il Capitano Ottone figlio dello stesso Cesare contumace. In tal modo con una vendetta si risarcì di due ingiurie; una nella persecuzione del Pontefice, l' altra nella turbazione del golfo.

fo. Ritornato in Venezia ebbe le paternali accoglienze del Papa, il quale pieno di giubilo lo salutò con queste parole: *Salve, DOMINATOR MARIS, & accipe annulum aureum, & singulis annis in die Ascensionis Domini desponsabis mare, sicuti vir mulierem.*

Da queste parole hanno preso motivo alcuni di credere, che il dominio del golfo stia nel Principato Veneto per indulto Pontificio. Ma questi errano molto nel supposto, prima perchè il Papa non poteva dare ciocchè non era suo, nè far contratto di cosa, sopra la quale non mai aveva mostrato Signoria alcuna. Poi queste parole, quanto al dominio, portano senso di enunziazione, non di costituzione, come uno, che nel vedere un Principe gli dà il titolo di Signore, o di Re, perchè lo riconosce per tale. Se fosse stata concessione, era necessario esprimere di qual mare lo faceva Signore. Perchè quella proposizione universale, *Dominator Maris*, importava un senso di dominio universale nel mare, che esiste al Mondo. Pretensione abbastanza sciocca di chi la dicesse, come il dire, che il Papa potesse donare tutto il mare. Ma valendo la nostra interpretazione enunciativa non aveva obbligo di espressione maggiore, perchè salutando il Doge col titolo di Signore del Mare, si riferisce ad una cosa per se nota, cioè di quel Mare, del quale per avanti era conosciuto padrone da ognuno. La formola, con la quale ha sempre praticata la Corte ne' suoi indulti, è molto sonora, *damus, concedimus, indulgemus*, e non sup-

suppositizia, com'è il saluto di Doge. Tutta la sua concessione in questo affare versa nella cerimonia dello sponsalizio del mare, e nella consegna dell' anello, ed in questo fu bene impiegata la sua autorità, acciò questa cerimonia Veneta non rassembrasse in avvenire superstizione ed abuso di Sacramento. Ed in questa parte il Papa parla con termini costitutivi, non già enunciativi, *desponsabis mare, sicuti vir mulierem*. Ma non ha detto, *dominaberis mari*. Dallo sponsalizio non deriva il dominio. Perchè altri Principi ancora non isposano i Regni loro, e pure li possiedono. Nè il Doge sposa Venezia, ed è Padrone di Venezia, nè il Papa sposa Roma, o la sede Pontificia, e pure è legittimo padrone dell' una e dell' altra. Ma stiamo nella similitudine portata dal Papa, *desponsabis mare, sicuti vir mulierem*. Il Pontefice con tutta la pienezza della sua autorità non può fare, che vi sia matrimonio tra due, che non vogliono matrimoniarfi, può celebrare il Sacramento del matrimonio, ma è necessario, che preceda il consenso de' contraenti. Se non preceda il consenso, mai non sussisterà il matrimonio, quantunque fosse stipulato dal Papa. Così nel caso nostro il Papa ha dichiarato, che il Principe Veneto possa vantare quella singolarità di dominio sopra questo mare, che ha l' uomo sopra la propria moglie: ma è preceduto il dominio, come è necessario, che preceda il consenso a stringere il nodo matrimoniale.

Tornando in filo del racconto, restò abbassata

fata per tanta sciagura l'alterigia del superbo Imperadore, che non sò, se più vinto dalle armi, che dalla franchezza Veneta cedè alle persuasioni del figlio rimessogli fu la fede col corteggio di dodici nobili Veneti, ed assensienti alla pace, e si portò in Venezia ad abbracciare il Pontefice. Ma prima professò la penitenza del fallo, e baciategli il piede ebbe la benedizione del pietoso Pastore, e fu restituito non meno nella grazia del Padre comune, che nelle ragioni Imperiali confiscate prima per lo delitto.

Dopo una breve dimora in Venezia, nel qual tempo ebbero tutti quei personaggi nuovo testimonio della liberalità del governo, perchè furono alloggiati con regale splendore, risolvettero poi, quasi gareggiando di cortesia, questi tre Principi, Papa, Imperadore, e Doge di portarsi con l'armata Veneziana in Ancona per accompagnare alla sede il Pontefice, acciò fosse comune alla Corte la certezza della vera amicizia. Fu accolto quello sbarco con mille benedizioni da quei popoli, e sudditi suoi fedelissimi, che gli vennero incontro festosi con trombe, bandiere, sedie, Baldacchino, e fiaccole, le quali cose tutte donò il grato Pastore al Doge ivi presente in attestato della obbligazione; ed al dì d'oggi ancora si portano da' Principi successori nelle festività più solenni. Anche questo racconto rende accrescimento di prova della forza e della ragione della Repubblica sopra del golfo, poichè fino a quel tempo del 1159 ebbe
vigo-

vigore di riporre in sede un Pontefice, vincere un Imperadore, e risentirsi con una vittoria dell'ingiuria propria, ricevuta nel possesso di questo mare.

Siamo arrivati in breve all'anno 1200. tempo nel quale era incamminata una poderosissima armata di Principi Cristiani al riacquisto del Santo Sepolero. Nell'ammassamento di questa concorse prontamente la Repubblica, non solo *pro-rata* dell'obbligo della colleganza, ma in somma molto eccedente, e tale che tutti i Principi Francesi, Fiamenghi, ed Italiani, che erano parti integranti di questo corpo unito, assentirono di applicare per prima impresa alla riduzione della Città di Zara, acciò questo privato servizio compensasse l'eccedenza del credito, che aveva la Repubblica con l'università de' suoi collegati. Così anche fu felicemente eseguito, ed il Doge Dandolo, che personalmente dirigeva le forze della Repubblica, fu riposto in possesso della contumace Città. Mentre tutta questa grande armata soggiornò in Dalmazia, udirono quei Principi le istanze di Alessio il giovine, allora moderno Imperadore di Constantinopoli, il quale personalmente fatto Capo col Doge, noto già per antica amicizia, fu introdotto nel Consiglio di questi Principi generosi. Ricercò il patrocinio delle armi loro per essere stabilito in sede, d'onde contra la giustizia lo tenevano ramingo i suoi sudditi ribelli. Propose molte condizioni di vantaggio alla lega latina, la prima delle quali era, che stabili-

ta che fosse, farebbe, che la Chiesa Greca consentisse alla Latina con la confessione della di lei superiorità. Fu stimato tanto questo partito da tutti quei Principi, che accordarono di sospendere il viaggio della Palestina, e per ora attendere al risarcimento di Alessio, portaronsi in Bizanzio, ed adoperarono in tal maniera le armi con destrezza, che, discacciati i contumaci, riposero nella sede l'amico Alessio; ma appena sarpate le ancore per partire di ritorno dal Bosforo, Marzuso scelleratissimo proditore uccise il legittimo Principe Alessio, e *de facto* con arrogante pretesto occupò la sede Imperiale. L'eccesso fu tanto empio, che giustamente rinvocò dal viaggio quei Principi generosi, intenti a farne inligne vendetta, stimandosi anche a parte della ingiuria l'amicizia già contratta con Alessio per il beneficio prestato loro della restituita sua dignità. Vinsero la seconda volta i ribelli, e domata la pertinacia loro con la morte dell'empio Marzuso. Ebbero anche nuovo negozio per le mani di provvedere la sede di novella persona all'Impero. Considerarono essere ormai estinta la dipendenza de' primi Cesari, e conosciuta la poca fedeltà de' Greci, se costituendo uno di quella nazione, con il quale per premio del beneficio formassero alcuna profittevole lega; decretarono finalmente eleggere uno del numero loro, acciò le armi, ed i pericoli della guerra s'impiegassero a comodo di persona grata ed amica. Demandarono la facoltà della elezione a quindi-

ci soggetti, parte Ecclesiastici, parte Secolari, chi Principi, chi privati, ma tutti ben degni di tanta facoltà per alcuna insigne prerogativa. Tra questi fu connumerato il Doge Dandolo con altri cinque nobili Veneti. Può il lettore conoscere da se stesso la temperanza Veneziana, perchè se essi avessero voluto risentirsi in questa elezione, e procurare per loro la dignità Imperiale, oltre alle forze poderosissime delle armi loro presenti; mentre sul fatto aveano in mano sei voti, sicuri, ed uniti, laddove gli altri pretenditori disuniti d'interessi, di nazione, e di genio non avrebbero potuto impedire il partito; ma la prudenza di quelli uomini illustri pesò molto bene, quanto avrebbe alterato la condizione di Repubblica Aristocratica, se uno dei suoi cittadini fosse stato insignito della Imperial dignità, e di quella, che era prima nell'ordine e nel tempo. Onde sacrificarono le passioni private al pubblico rispetto, e concorsero prontamente nella persona di Baldovino di Fiandra, il quale acconsentito anche dagli altri Elettori ebbe senza contrasto la sede. Per la Repubblica restò il Patriarcato, il quale fu investito nella persona di Tommaso Morosini. Allora fu, che la Repubblica ebbe possesso di tre ottavi di tutto l'Impero della Romagna, e perciò diede in feudo molte Isole a benemeriti cittadini Veneti, i quali aveano prestata l'opera ed il danaro per la consecuzione di tanto Stato. Tra i Feudatarij del Doge Veneto si trovò Rabano dalle Carce-

ri Veronese, per l' Isola di Negroponte conseguita da lui per ugual merito di sussidio. Argomenti chi sa in contrario, se la Repubblica abbia acquistato per più di un titolo la padronia di questo golfo. Se porto tanto avanti i suoi acquisti, che ebbe tre ottavi dello Stato Imperiale, e giurisdizione nella stessa Città di Costantinopoli, che fu comune co' Francesi, e col nuovo Imperadore Fiamingo; ebbe tanto Stato, che stimò bene sgravarsi di una parte di esso con le infeudazioni. Se vogliamo ricercare l' antico dominio di questo golfo, vedremo, che a principio non fu del Papa, perchè il Papa non ebbe altro stato temporale per marca di dignità, che quanto vollero donargli i cortesi Principi secolari; il primo de' quali per dignità, per potenza, e per anzianità di tempo fu Costantino. Unico fu l' Imperadore di tutto il Mondo da Giulio Cesare sino a Niceforo, che fu quello, il quale avendo poche forze e poca ragione in se stesso di difendere l' unità, si acquietò alla divisione. E se il Turco non avesse fatto preda di tanta parte della Cristianità, l'Imperadore di Costantinopoli sarebbe adesso Padrone della maggior parte del nostro Emisfero, e della Italia in particolare. Adunque spetterebbe all' Imperadore Costantinopolitano, che sarebbe unico al Mondo in questa dignità, il querelarsi della Repubblica nella pretesa usurpazione del golfo. Supposto poi, che fosse anche corsa la divisione, la stessa querela spetterebbe pure all'

Imperadote Orientale, perchè il golfo era compreso nella sua porzione, come fu già dimostrato. Se il possedere il luogo della sede bastasse a trasferire le ragioni della medesima sede, questa contesa andrebbe al giorno di oggi promossa dal Turco, come possessore della Città Imperiale, anzi di poco meno che di tutto lo Stato di quell'Impero. Ma se anche il Turco volesse produrre questa contesa con le ragioni, non con violenza, anche lui non potrebbe sostenerla per tanti capi di diserzione fatta dai primi Imperadori, e per tanto corso di tempo nella occupazione fatta dalla Repubblica. Di più per l'acquisto fatto dalla Repubblica stessa di tre ottavi dell'Impero con porzione della Città Imperiale, ne siegue, che essendo proseguito l'acquisto tanto innanzi, non può alcuno persuadersi, che di già non fosse libera padrona del golfo, che bagna la stessa Città di Venezia, perchè se gli avesse mancato qualche carato di questa Padronia, glie lo avrebbero posto in conto della porzione assegnatale.

Alessandro Magno assalì Dario, ed in poco tempo gli avea decimato lo Stato. Dario restò spaventato della virtù e della fortuna di un tanto uomo, mandò Ambasciatori a ricercarlo di pace, proponendogli per prezzo della amicizia la volontaria cessione di quanto avea sino a quel giorno acquistato. Sorrise Alessandro a questa offerta, e disse, che se Dario voleva impetrare pace, era d'uopo proporre di-
ce-

cedere una gran parte dello Stato, che gli restava, perchè tutto ciò che il vincitore gli lascia alle spalle, non va posto più in conto. Così ancora io conchiudo, che spettando da antichissimi tempi il golfo all'Impero, considerisi questo unito e disunito, sempre il golfo sarebbe stato nel dominio di Costantinopoli. Acquistata che ebbe la Repubblica la metà di quella Città, e poco meno della metà dello Stato, non può immaginarsi alcuno, che in questa porzione dello Stato Imperiale da essa acquistato non vi fosse compreso il golfo, che gli è contermine.

Sono tali e tanti adunque i fondamenti, e tutti legali, che ha la Repubblica per comprovare questo dominio del golfo, che se questa lite si dovesse praticare ad uso de' giudizj privati avanti un scrupoloso Giurisperito, non dubbiterebbe di restar vincitore; perchè questa ragione sola, che ho riservata a questo punto, basterebbe ad ottenere la vittoria, quando avesse per contendente il Pontefice. Faccio stima di questa ragione per essere un argomento *ad hominem*, e cavato dagli assiomi Ecclesiastici. Il Concilio di Trento nella sessione XXV. Cap. IX. stabilisce, che trovandosi molti uomini imprudenti, che ardiscono porre in servitù i benefizj Ecclesiastici, asserendo di avere sopra quelli ragione di padronato, pertanto che sieno obbligati documentare il loro titolo di fondazione, o dotazione con scritture autentiche, ovvero con continue presentazioni, che eccedono la me-

memoria degli uomini, e ciò s'intende provveduto quanto alle persone private. Quando poi quest'azione di padronato venga pretesa da alcuna Università, o Comunità, nelle quali più facilmente cade il sospetto della usurpazione, queste se vogliono portare il titolo di documento delle presentazioni, abbiano obbligo di eccedere il tempo ordinato de' privati, e dimostrare, che, oltre alla memoria degli uomini, le presentazioni da loro fatte abbiano avuto un corso continuato, sempre eseguito, e non mai interrotto per cinquant'anni. Tanto esprime il Canone. Giustificherebbe un titolo usurpato da una comunità, la quale in se stessa è in sospetto della facile usurpazione, quando l'usurpatore abbia mantenuto l'usurpazione per cinquant'anni, è ciò sopra beni, e benefizj puramente Ecclesiastici. Come vorremo con arroganza, non che imprudenza rinvocare in dubbio la ragione della Repubblica, che non di cosa Ecclesiastica, ma temporale, per un corso non di cinquanta, ma di cinquecento, e di due volte più di cinquecento anni ne ha sostentata il possesso? Rispondi chi sa. Lo stesso Concilio nella medesima sessione al Capo XIX. decreta, che se un Regolare dopo il corso di cinque anni dal dì della sua professione pretende avere per forza, o per altro difetto vestito l'abito della Religione, o fatto della medesima solenne professione; e passato questo termine, benchè si richiami, non sia udito. Ora così argomento. Se nella validità di un voto, che

che rileva la salvazione, o la dannazione della anima, se sia, o non sia osservato, il tempo può fare, che una cosa invalida, detestata, e sacrilega, come la violenza alla Religione, diventi obbligo Canonico non solo, ma legame con Dio; così esprime il Canone. Non vorremo, che questo tempo stringa il vincolo della soggezione del golfo alla Repubblica; la quale per un migliajo di anni non ha richiamo valeyole in contrario? Rimetto la risposta alla coscienza del discreto lettore.

Sono al fine, e parmi di udire alcun uomo d'ingegno, che mi motteggi di troppo semplice, per avermi addossato obbligo di rumoreggiare con parole in dimostrare per buono il possesso della Repubblica Serenissima nel mare Adriatico, mentre per se stessa ha fatta molte volte questa disputa con voce più valida, quanto è il tuono de' suoi Cannoni; è vero: Tale è lo stile de' Principi, ma a gloria di questa Repubblica inclita permette la libertà del discorso nelle sue più gelose prerogative, acciò questa libertà faccia prova della giustizia de' suoi diritti.

Per altro, se avessi voluto parlare in persona di Principe, avrei detto, che sopra la terra non credo trovarsi alcun Principato, che non mancasse delle prove legali del suo Dominio, e che però l'unico titolo de' Principi Sovrani sia l'inveterato possesso, perchè un possesso antico è prova sufficiente di forza; e la forza è la ragione più valida del Principato. Può darsi, che

un Principe goda uno Stato a buona fede, e di fatto si dà in tutti i moderni Principi Cristiani, o per ragione di Feudo, o di donazione, o di eredità di un altro; ma se egli volesse ascendere con la inquisizione a' suoi principj, vi troverebbe l'usurpazione.

Un perito Cronichista si offerì a fare l'albero della Genealogia ad un Re. Principiò l'opera, e di già dimostrava, che il primo di questi Re ebbe per padre un Duca, il Duca un Principe, il Principe un Marchese, il Marchese un Conte, e così si andava avanzando; ma il Re licenziò il lavoro, e proibì proseguire di vantaggio, perchè fatto timido (come disse) di urtare nella zappa. Ogni uomo per natura nasce libero, se non ha legge civile, che l'impedisca, perchè la legge Divina mai ha costituito Re al popolo, se il popolo stesso non lo ricercò. Chi volesse con esattezza cimentare il dominio del Papa, lo porrebbe in obbligo, prima di tutto, di dimostrare la donazione autentica di Costantino, la quale credo per la vecchiaja, o per altri accidenti esser perita. Poi andrebbe esaminata il contenuto di questa donazione, indi vedere, se il donatore avea legittimo possesso di ciò, che donava, e poi se, avendolo anche, la cosa donata era capace di alienazione, perchè non tutti gli Stati, che possiede un Re, sono alienabili a suo arbitrio. Tanto ancora non basterebbe per esser esente di usurpazione, perchè il possesso di Costantino altro non era, che la successione.

cessione a Giulio Cesare, e questo come rappresentante la Repubblica Romana sua Patria, della quale volle essere Signore, non Cittadino; e la Romana Repubblica ebbe per Stati lo spoglio delle Città del Lazio, e poi il resto del Mondo: E che so io? Mai finirei, se avessi a ritrovare la fossa di questo fiume Regale: dirò con l'Ecclesiaste: *Ego Ecclesiastes fui Rex in Israël, proposui investigare sapientiam de omnibus, quae sunt sub Sole; hanc pessimam occupationem dedit Deus filiis hominum, ut occuparentur in ea, vidi cuncta, & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus.*

Quando Filippo II. fece fare un'allegazione in Jure del suo titolo, tra molti pretendenti al Regno di Portogallo dopo la morte del Cardinale Errico ultimo Re; Il Giureconsulto Spagnuolo chiuse una molto erudita disputazione con un ricordo; che le ragioni del Re Filippo sarebbero riuscite validissime, accompagnate che fossero da trenta mila soldati di Fanteria, e sei mila cavalli.

La legge Salica in Francia, quella della Naturalità in Inghilterra, sono per tradizioni fondate su l'uso e su la forza de' loro Monarchi; e pure ivi sono venerate come sacre.

Quando un soggetto riesce Papa, in progresso di otto giorni si scuoprono una dozzina di profezie, che così dovea succedere; avanti la elezione niuno le vedeva, fatta questa, ognuno si accorge, che era già stabilita dal destino, e
ras-

rassembra ignoranza non averla avvertita. Affimiglia Platone l'opinione umana a quel detto, che il nostro sapere sia il rammentarsi. Se uno con forze poderose occupasse il Regno di un altro, con ogni ombra di titolo; che avesse fatta l'occupazione; troverebbe un fascio di ragioni; e di casi seguiti per comprovarla; perciò dico; che nei Principati il tempo è gran fondamento di ragione, benchè il tempo sia stato il distruttore di tutti i dominj. Chi rivotasse in dubbio al dì d'oggi il possesso del Papa; dell'Imperadore, e degli altri Re per questa causa, che tutti quanti i Principi non potessero mostrare la totale ragione loro *ab origine*; sarebbe non meno sciocco; che discortese. Ognuno sa, che gli Svizzeri erano sudditi della casa di Borgogna, e che partirono da quella per rivoluzione: Con tutto ciò non credo, che alcuno ardisce di porre in contesa la loro libertà; se per tanto tempo hanno operato da persone libere con assentimento di ognuno. Questa lunghezza di tempo non sarà però la metà del possesso; che ha la Repubblica in questo mare.

Quando il Presidente Giannino fu spedito da Errico IV. a persuadere gli Olandesi alla tregua con Filippo Re di Spagna, gli Stati si mostravano restii; perchè pareva loro; che le parole, le quali spendevano gli Spagnuoli in questo accordamento, non canonizzassero abbastanza la loro libertà, e temevano; che occorrendo nuove contese, rinfacciassero loro tuttavia di ribelli; Giannino

nino con ischiettezza più che di Cortigiano loro disse: che la sottigliezza di queste era necessario lasciarla agli Avvocati per contendere di una casa; o di un potere: Che quanto agli Stati e Dominj la disputa si faceva in campagna sotto il taglio della spada, e che se gli Spagnuoli volessero in tempo produrre la querela, avrebbero fatto i loro consulti non con legisti, ma con soldati:

Ruggiero, Re di Sicilia, assai favorito dalla propria virtù; e dalla fortuna nell'acquisto di molto paese, fece intagliare su la propria spada questo esametro:

Apulus & Calaber, Siculus mihi servit, & Afer:

pareva a lui, che non vi fosse codice più chiaro per comprovare il suo titolo, che la spada, la quale lo avea promosso:

Mario fu spedito Oratore del Senato a Mitridate Re di Ponto a persuadergli di desistere dalla invasione de' Collegati del popolo Romano: Pensò Mario di fare una breve, ma sostanziosa Orazione; e fu tale: „I a di essere, o Mitridate; „ più poderoso de' Romani; se vuoi operare a „ tuo modo; ma se non sei più forte di quelli, „ disposti di ubbidire a' loro comandamenti:

Non m'incolpino i Signori Curiali, che con queste insinuazioni io voglio giustificare le violenze, e le usurpazioni; perchè per altro non le rammento; che per mostrarle familiari di ogni

ogni Dominio, che è stata urbanità disputare le ragioni della Repubblica ne'passati discorsi con le ragioni di privato, mentre per la via più spedita ricalcando le vestigie altrui poteva roborarsi con la maniera di Principe, onde se questo titolo fosse posto in cupella, non si diminuirebbe alcun carato del suo peso, e della sua apparenza, perchè tale è in verità, quale è in comparsa.

SERENISSIMI PRINCIPIS
LEONARDI DONATI
 DUCIS VENETIARUM
 E D I C T U M

CONTRA BULLAM INJUSTAM

Pauli V. Papæ Romani.

Leonardus Donatus, Dei gratia, Dux
 Venetiarum &c.

*Reverendissimis Patriarchis, Archiepiscopis,
 Episcopis universi Dominii nostri Venetiarum,
 & Vicariis, Abbatibus, Prioribus,
 Parochialium Ecclesiarum Rectoribus,
 & aliis Prælati Ecclesiasticis,
 Salutem,*



D aures nostras pervenit, Sanctissimi
 Patris Pauli Papæ Quinti mandato,
 quoddam asertum Breve contra
 Nos, & Senatum, ac Dominium no-
 strum fulminatum Romæ die decima
 septima Aprilis proxime elapsi publi-
 catum & affixum fuisse, vobisque directum, cujus
 tenor in ipsis ejus litteris continetur. Quam-
 obrem Nos, qui tranquillitatem ac quietem Do-
 minii nostro regimini a Deo commissi servare
 te-

tenemur , & auctoritatem Principis neminem superiorem in temporalibus sub Divina Majestate agnoscentis tueri debemus, his nostris publicis litteris coram Deo & universo orbe protestamur , nihil eorum , quæ per nos fieri poterant , prætermissum fuisse , quo validissimæ & indissolubiles rationes , & jura nostra Sanctitati suæ innotescerent , eique probarentur : primum quidem per Oratorem nostrum apud Sanctitatem suam Legatione fungentem , deinde vero per nostras litteras , quibus respondimus prioribus Brevis nobis ab ea directis , demum per extraordinarium Oratorem ad eandem propterea missum . Verum cum Sanctitatis suæ aures clausas invenerimus , cognoverimusque præfatum Breve contra omne jus & æquum emanasse , & contra ea , quæ Divina Scriptura , sanctorum Patrum doctrina , sacrique Canones præcipiunt , in præjudicium auctoritatis sæcularis a Deo Nobis traditæ , & libertatis Reipublicæ nostræ , cum perturbatione tranquillæ possessionis , bonorum , honoris , & vitæ , qua fideles subditi nostri , divina gratia , sub nostro regimine fruantur , non sine omnium scandalo promulgatum fuisse : Prædictum Breve non modo ut injustum , indebitumque , verum etiam ut nullum , nulliusque roboris aut momenti Nobis habendum esse non dubitamus ; Atque ita invalidum , irritum & fulminatum illegitime , & de facto , nulloque juris ordine servato , ut ea remedia adhibenda non duxerimus , quibus Majores nostri , &
alii

alii supremi Principes usi sunt cum Pontificibus, qui potestatis a Deo sibi in ædificationem traditæ limites ac modos egressi fuerunt. Præsertim cum exploratum Nobis sit, vos, cæterosque fideles nostros subditos, universumque orbem idem de eo existimaturos. Non dubitantes; quin sicut ad hoc usque tempus curæ animarum fidelium nostrorum sedulo invigilastis, divinoque cultui operam dedistis, qui vestra diligentia in hac nostra ditione floret, ut cæteris non sit invidendum; ita posthac in eodem Pastoralis officio perseveraturi sitis: cum Nobis decretum constitutumque sit in sancta fide Catholica & Apostolica, atque in observantia erga S. Romanam Ecclesiam persistere, quam Majores nostri a prima hujus civitatis origine hucusque, Divina comitante gratia, & sine ulla intermissione coluerunt,

Mandantes has nostras litteras, ut omnibus innotescant, in magis conspicuis hujus nostræ urbis, ac aliarum fidelium civitatum nostro Principatui subjectarum locis affigi: Certo existimantes, tam manifestam promulgationem ad omnium aures perventuram, qui de ejusdem Brevis publicatione aliquid audierunt, immo ad Sanctitatis suæ aures accessuram, Deumque obsecramus, ut suo divino Spiritu illius mentem excitet, quo Brevis sui, & omnium contra Nos actorum nullitatem cognoscat, & causæ Nostræ justitia ac æquitate perspecta, animos Nobis addat ad obsequium, reverentiamque retinendam
erga

erga sanctam Sedem Apostolicam , cuius Nos
Præcessoresque nostri , ac Respublica univēsa
semper fuimus studiosissimi, ac in posterum fore
decrevimus . Datum in Nostro Ducali Palatio,
die 6. Maij, Indictione 4. M. DC. VI,

Jacobus Girardus Secretarius .

CONSIDERAZIONI
 SOPRA
 LE CENSURE
 DELLA SANTITÀ
 DI
 PAPA PAOLO V.
 CONTRA
 LA SERENISSIMA
 Repubblica di VENEZIA.

Del P. M. Paolo dell'Ordine de' Servi.

Maledicent illi, & tu Benedices.

Salm. 108.



Timò sempre la Repubblica di Venezia, che il fondamento principale di ogni Impero, e dominio, fosse la vera religione, e pietà, ed ha conosciuto per grazia singolare di Dio l'esser nata, educata, e cresciuta nel vero culto divino, il quale ella ha con molta sollecitudine procurato sempre di accrescere, specialmente con fabbricare molti edifizj sacri, e quelli adornare magnificamente, provvedendoli di condecanti ministri, e ricevendo quegli Ordini di Religiosi, che i tempi sono andati producendo nella Chiesa Cattoli-

Vol. II.

I

ca

P. PAULI VENETI
ORDINIS SERVORUM
CONSIDERATIONES
CENSURARUM PAULI V. PONTIFICIS.

Contra Serenissimam Rempubicam
Venetam,

Maledicent illi, & tu benedices. *Psalm. 108.*

 Hoc sibi persuasum Respublica Veneta
hucusque semper habuit, & pro certo
habet adhuc, principale fundamen-
tum omnis Imperii & Dominii esse
veram religionem & pietatem. Et
se quoque in vero cultu divino na-
tam & educatam per Dei gratiam cognovit, prop-
terea omne suum studium in id convertit, ut sa-
cris adibus & Ecclesiis quotidie cresceret, illas
ipsas magnifice adornaret, pios & convenientes
ministros iisdem procuraret, & tales religiosorum
Ordines institueret, qui Ecclesiam Catholicam quam
maxime provehere possent. Quod ut ita sit, in-
gens, & prægrandis numerus Ecclesiarum &
Monasteriorum magnis divitiis donatorum, in-
que hac ipsa nostra patria, & aliis ad eandem
pertinentibus urbibus sitorum satis superque re-
statutur. Quemadmodum autem nunquam defuit,

ca. Di che fa manifesta fede il numero grande delle Chiese riccamente dotate, e l'ampiezza de' monasteri, non solo nella Città di Venezia, ma ancora nelle altre soggette: e ciò sempre con opportuno, e necessario riguardo d'impedire tutti quegli accidenti, che potessero essere nocivi alle Città, e a' Dominj per le novità, che si introducono sotto pretesto di Collegi, Confraternità, Società, o Congregazioni; ed il danno e pericolo che portano alla pubblica sicurezza le fabbriche grandi fatte e situate in luoghi non opportuni: per lo che ebbe sempre in considerazione quali sorte di persone s'introducessero nella sua Città, ed in qual luogo si fondassero i Monasteri, e Chiese per potere riceverli e sostentarli; e quando conobbe, che la diligenza comune, ed ordinaria non bastava, infino dall'anno 1337. stabilì per legge, che in Venezia non fossero fabbricate Chiese, Monasteri, Ospedali, ed altri tali luoghi senza licenza. La qual legge confermò, ed innovò poi nel 1515. e nel 1561. Ma avvertitosi, che così fatta provvisione era necessaria ancora per le altre sue Città terrestri, e marittime, nel 1603. comandò a' Rettori, che per l'avvenire non dovessero permettere a qualsivoglia persona Religiosa, o laica di fabbricare Monasteri, Chiese, Ospedali, o altri ridotti di Religiosi, o secolari senza licenza del Senato, sotto pena di bando alle persone, e di confiscazione della fabbrica e del fondo.

Stimò anche sempre la Repubblica, che sic-

ut cultus divinus rite exerceretur, ita etiam semper fuit præcavere conata, ne suborta novitate sub prætextu Collegiorum, Confraternitatum, & Congregationum civitati, & toti etiam dominio periculum aut damnum aliquod insurgeret, quale ex magnis illis & in locis importunis erectis ædificiis facile metuendum esset. Itaque omni tempore summa diligentia prospexit, quales personas in urbem suam susciperet, & in quibus locis Ecclesias & Monasteria instruerent, an possint etiam tolerari, & in posterum sustentari. Cum autem videret, hanc suam diligentiam, & accuratam prospicientiam non sufficere, ab anno 1337. hanc stabilivit legem, ne vel Ecclesiæ, Monasteria, Hospitalia, vel aliud quicquam Venetiis ipsis sine Magistratus licentia & consensu fabricaretur. Quam eandem legem postmodum ann. 1515. & 1561. denuo confirmavit. Et cum insuper animadverteret, talem provisionem etiam cæteris suæ ditionis civitatibus ad mare & alibi sitis, necessariam fore, earundem Rectoribus mandavit, ut nec Religiosis, nec laicis erectionem Ecclesiarum, Monasteriorum; aut Hospitalium sine Superiorum consensu permitterent, sed illud omne sub pœnâ excommunicationis & confiscationis tum erectorum ædificiorum, tum etiam ipsius fundi prohiberent.

Ad hæc quemadmodum hucusque semper in usu habuit, ita & nunc in id unice incumbere cupit, ut iustitia subditis suis administretur, memor scilicet illius, quod Ecclesiastes Cap. 10. dicit: Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, injur.

come ella ne' tempi innanzi si era esemplarmente conservata, così doverfi conservare medesimamente nell'avvenire con l'uso della sincerità, ed incorrotta giustizia amministrata a' sudditi suoi; sapendo, che la Scrittura divina dice, *Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, injurias, contumelias, & diversos dolos*. (Eccl. 10.) Ed in contrario, *Rex, qui judicat in veritate pauperes, thronus ejus in aeternum firmabitur*. (Prov. 29.) Per lo che conservando ciascuno in possesso de' suoi beni, con difesa e protezione specifica dell'onore di ognuno, ha mantenuta e perpetuata felicemente la quiete, e tranquillità pubblica. La quale perchè non avesse ad essere turbata con indebita usurpazione ed offesa altrui; essendosi spesso trovati in atroci, ed enormi delitti diversi Ecclesiastici: i quali con la bontà della vita, e de' costumi, come è l'obbligo loro, dovrebbero essentarsi dalla giustizia criminale; non è restata la Repubblica di usarla contro di loro, per quanto la pubblica tranquillità ha ricercato, concedendo per loro esenzioni da' Magistrati ne' delitti comuni per favorire quell'Ordine ad esempio de' Principi circostanti: tenendo di questa maniera sempre i cattivi in timore, e consolati gli offesi: e così esercitando la podestà datale da Dio, ha costumato dal suo nascimento fino a' tempi presenti senza alcuna interruzione di giudicare, e punire ne' delitti gravi qualunque Ecclesiastico di qualsivoglia grado, ed ordine; onde ha continuato a go-

injurias, contumelias, & diversos dolos. Et in contrarium, Proverb. 29. Rex, qui iudicat in veritate pauperes, ejus thronus in æternum firmabitur. Itaque dum hactenus unumquemque in possessione suorum bonorum debita protectione defendit, quieti & tranquillitati publica optime sane consuluit. Quam tranquillitatem pacemque publicam, cum diversi Ecclesiastici non semel, sed aliquoties hucusque fuerint inturbare conati (quorum tamen obligatio vitam sanctam, & bonos mores requirit) Respublica non potuit, quin in eosdem animadverteret, & ut ordinibus favorem aliquem præstaret, in delictis quidem communibus ad exemplum vicinorum Principum, prærogativam seu potius privilegium aliquod, ne propter delicta quævis etiam leviuscula, coram Magistratu comparere cogantur, concessit, eoque modo malevolos in timore semper obtinuit, & offensis debitum solatium etiam præstitit. Et hac administratione a Deo opt. Max. accepta ad præsentem usque diem sine ulla interruptione libere est usa. Ut etiam Ecclesiasticos cujuscumque essent ordinis aut gradus, graviter scilicet delinquentes, puniret, & ita quiete publica ac libertate antiqua a vero sui ipsius dominio dependente, eo liberius uti fruique posset.

Pari modo in hoc etiam fuit semper intenta, ut unusquisque subditorum possessiones suas & bona immobilia quæque servaret, cum ad securitatem publicam privatorum commodum plurimum possit. Quapropter cum trecentis hucusque annis animadvertere cœperit, quod Ecclesiastici quoti-

die

dere, e ad esercitare con la quiete pubblica l'antica ed indipendente libertà del suo vero Dominio.

Similmente la Repubblica in ogni tempo ha procurato di tenere i suoi sudditi abbondanti di possessioni, e beni stabili, sapendo, che alla sicurezza pubblica principalmente era di utilissimo servizio, se il privato fosse stato comodo; laonde già circa trecent'anni cominciò ad avvertire, che gli Ecclesiastici andavano cercando cotidianamente di crescere in possessioni, e rendite, cosa (che sebbene essi non aveano tale intenzione) riusciva però non solo in danno delle famiglie secolari, le quali necessariamente bisognava, che mancassero, scemandosi la quantità de' beni loro, ma ancora in detrimento delle pubbliche rendite, e delle pubbliche forze. Imperciocchè, diminuendosi sempre il numero de' Cittadini, che attendono, e servono al governo civile, e mancando la quantità de' beni loro, sopra i quali le pubbliche rendite sono fondate; e per lo contrario, crescendo il numero degli Ecclesiastici, che pretendono esenzioni da tutti i carichi necessarij alla Repubblica, ed augmentandosi la quantità de' beni loro, che pretendono pure essere esenti, era necessario, che le cose pubbliche si andassero sommamente diminuendo. Aggiungevasi, che non potendo mai gli Ecclesiastici alienare cosa alcuna, se non con qualche loro vantaggio, ed essendo le Chiese perpetue, se essi sempre acquistassero, ed i secolari sempre diminuissero, era necessario in fine,

die quærent, quomodo possessiones semper plures adipisci, suosque ita redditus in dies augere possent, idque (licet præter eorundem Ecclesiasticorum intentionem) in damnum non modo familiarum secularium, quarum bona hoc modo quotidie quasi diminuerentur, sed in detrimentum etiam publicorum reddituum viriumque cederet: Numerum quin etiam illorum civium, qui gubernationi civili inserviunt, in dies fieri minorem, quantitatem iidem eorum bonorum, super quæ redditus publici unice fundati sunt, decrescere: e contra numerum Ecclesiasticorum de die in diem insurgere, quibus omnium onerum publicorum immunitatem prætendentibus, & bona bonis absque ulla intermissione adjungentibus, vires publice mirum in modum prosteruntur: Et cum ordines illi Ecclesiasticorum perpetui sint, & in dies magis ac magis acquirant, res tandem secularium omnino abalienarentur, inque manus Ecclesiasticorum cuncta devenirent, itaque omnis simul cum civitate extingueretur nobilitas, ut nil nisi duo ordines, Ecclesiasticorum scilicet, & rusticorum superessent.

Illud itaque, inter omnia mala fere maximum, præcavendi, Respublica anno post natum Christum 1333. ordinavit, ut in toto ejusdem dominio Ecclesiæ & Monasteria nullis unquam bonis immobilibus donarentur, & si quæ forte ultra certum & præscriptum terminum iisdem relicta essent, divenderentur, pretiumque Ecclesiasticis illius ordinis traderetur. Quæ sane lex usque ad annum 1536. vario modo observata, postmodum vero in hanc formam mutata fuit: Ne scilicet Eccle-

che restassero tutti i beni in mano degli Ecclesiastici: e si estinguesse ogni nobiltà, ed ogni civiltà, riducendosi il Mondo a due condizioni di uomini, cioè Ecclesiastici, e villani.

Per provvedere adunque a' così grave e noto inconveniente, ordinò la Repubblica l'anno 1333. che alle Chiese non fosse donato, o lasciato alcuno bene stabile in perpetuo nella Città, e nel Ducato di Venezia; e che se pure fosse lasciato dopo certo termine si vendesse, restando alle Chiese il prezzo; la quale legge variamente fu osservata fino al 1536., quando fu stabilita in questa forma: che non fossero da alcuno lasciati beni stabili alle Chiese, se non per due anni; nel qual tempo si doveessero vendere; e se ciò non fosse fatto dagli Ecclesiastici, un Magistrato avesse cura di farne l'esecuzione. E dalle sopraddette leggi si vide in diversi tempi essere seguitati tanti beni e pubblici, e privati, che alcune Città delle suddite per costituzioni loro municipali decretarono lo stesso, parte anticamente, e parte in questi tempi nostri. Le quali cose dal Senato considerate, per ridurre tutto lo Stato suo ad uniformità, e provvedere alle diminuzioni de' beni secolari, nel 1605. estese la legge, che era ordinata per la Città di Venezia, a tutto lo Stato insieme. Aggiungendo; che nessuno nella Città di Venezia, o nello Stato, possa sotto qualsivoglia colore vendere, donare, o in altro modo alienare a persona Ecclesiastica beni stabili senza licenza del Senato, da concedersi nel medesimo modo, come

Ecclesiastici bona immobilia ultra terminum duorum annorum retinerent, sed tunc vel divenderent, aut, nisi hoc fecerint, executionem Magistratus exspectarent. Et ex his sane legibus tot commoditates, tum publicæ, tum privatae sunt subsecutæ, ut multæ etiam civitates aliæ non hisce saltem temporibus, sed etiam multo antiquioribus, easdem imitatur sint. Quod tum Senatus altius consideraret, & omnes suos status hoc unico ad equalitatem perducere, bonorumque laicorum diminutionem præcaveri quam maxime posse videret, anno 1605. eas ipsas antea Venetiis saltem latas, per totum suum dominium divulgari jussit, cum hac ulteriore appendice: quod nemini vel Venetiis, vel in toto Reipub. statu absque Senatus permissu licitum sit, sub hoc vel illo prætextu Ecclesiasticis bonorum immobilium quicumque vendere, donare, aut quocumque alio modo ad eisdem transferre, idque sub pœna confiscationis.

Et ut superfluas ac abundantes divitias Ecclesiasticorum (quas sub prætextu recti & æqui a laicis extorserant, & ultro sese in dies magis ac magis insinuantes, nunc cum hoc, nunc contra hunc lites movebant, bona illa emphyteusim ad census & locationes perpetuas nominantes, & prætendentes insuper, quod cæteris omnibus in venditione quavis præferantur, aut scilicet quod possessores jus redimendi amiserint, aut quod non omnes heredes bonorum essent capaces) moderaret, Anno 1602. deliberavit, idque controversiis Monachorum Pragliensium motus, quod Ecclesiastici

me si concede nelle alienazioni de' beni pubblici; e che ogni alienazione altrimenti fatta sia nulla, e gli stabili confiscati con pena a' Notaj.

Per i quali rispetti, tre anni innanzi del 1602. per moderare il soprabbondante acquisto degli Ecclesiastici, che sotto pretesto di ragioni dirette avute da loro in beni posseduti da' laici, ogni giorno tentavano di appropriarseli; movendo lite ora a questo, ora a quello de' possessori, dando nome di Enfiteusi a' censi, ed alle locazioni perpetue; e perciò eccitando pretese di essere nelle vendite preferiti; ovvero che i possessori fossero decaduti, o che i beni non potessero passare ad ogni sorte di eredi con molto danno de' sudditi, che erano travagliati, ed avviluppati in continue liti; deliberò il Senato (per occasione di certa controversia mossa dalli Monaci di Praga), che le Chiese non potessero appropriarsi i beni posseduti da' laici per ragione di prelazione di linee, consolidazione dell' utile, salvo però il loro diritto.

Il che fu stabilito, fu la consuetudine per più di dugento anni osservata, e su gli innumerevoli giudizj in conformità seguiti, per levare le occasioni delle controversie, e liti, e dare forma scritta a' Giudici da seguire in ogni caso.

Queste leggi, ordinazioni, ed amministrazioni della giustizia sono molto bene state vedute, sapute, ed osservate da' Pontefici passati, sì per gli avvisi continui, che hanno dagli Ecclesiastici di questo Stato ricevuti, come per li

bona laicorum per rationem praelationis lineæ ,
aut consolidationem utilis non possent acquirere ,
aut proprietarii eorum fieri . Quod freta consue-
tudine plus quam ducentis annis observata , & in-
numerabilibus judiciis ante hæc in simili casu ha-
bitis ita statuit , ut scilicet omnem occasionem con-
troversiarum litiumque e medio tolleret , formam-
que scriptam in similibus judicandi porrigeret .
Et has ipsas leges , ordinationes , & justitiæ ad-
ministrations , præteriti Pontifices non solum vi-
derunt , & in continua relatione Ecclesiasticorum
hujus nostri status , & ex suis ipsorum Nunciis
in hac nostra urbe residentibus cognoverunt , ve-
rum etiam observarunt , & plenam earundem no-
titiæ , & informationem habuerunt ; quidam sane
quia in hoc statu sunt nati & educati : alii vero,
quod velut privati nobiscum vixerunt , & per mul-
tos annos officium administrarunt eorum , qui con-
fidentes audiunt & examinant , aut inquisitores
aut Episcopi hujus civitatis extiterunt : ita ut
omnibus hucusque Pontificibus legum Venetarum
justitiæ , & judiciorum ejusdem Magistratus equi-
tas aliquo modo cognita fuerit : Et cum nihil
omnino contra easdem moliti sint , conjectari qui-
vis facile potest , eas perpetuo hoc silentio ab om-
nibus fuisse approbatas , judicia vero super Ec-
clesiasticos hucusque semper fuerunt exercitata , &
præteritis quidem temporibus frequentius , quam
proxime elapsis . Et ut antiquiora sæcula præte-
reamus , ordinationes & leges supra scriptæ plus
quam trecentis annis in usu fuerunt , licet in
hisce ultimis & postremis temporibus quædam il-
la-

ragguagli de' Nunzj residenti in questa Città ; senza che per se medesimi molti Pontefici ne hanno avuto piena notizia , ed informazione ; altri per esser nati , ed educati in questo Stato , altri per essere vivuti privati , facendovi uffizio di confessori per molti anni ; alcuni uffizio d' Inquisitori , ed altri Vescovi di qualche Città. Di modo che ogni Pontefice in qualche modo ha avuto notizia della giustizia , ed equità delle leggi Veneziane , e de' giudizj de' loro Magistrati ; onde si ha da presupporre , che non avendo mai reclamato , tacitamente insieme gli abbiano approvati ; I giudizj sopra le persone Ecclesiastiche sono sempre stati esercitati , e per lo passato più frequentemente , che ne' tempi prossimi ; e le ordinazioni , o leggi soprascritte , lasciando le più antiche memorie , si veggono esser state in uso già più di trecento anni , sebbene in questi ultimi tempi alcune sono state confermate , altre dalla legge non iscritta , con la quale si osservavano , ridotte in iscrittura , e così finalmente espresse , e pubblicate. Delle quali una del 1602. e l'altra del 1603. sono state vedute da Papa Clemente Ottavo zelantissimo e diligentissimo ; ma con tutto ciò non hanno soddisfatto alla Santità di Papa Paolo V. , al quale per incognita cagione nel principio del suo Pontificato è piaciuto di esaminare le leggi , e giudizj della Repubblica.

E nel fine di Ottobre prossimo passato nella audienza ordinaria si dolse coll' Ambasciadore di essa

larum sint confirmata, aliqua extense, alie de lege non scripta, cum qua observabantur, in literas reducte, & ita tandem publicatae. Ex quibus una anni 1602. & altera 1603. a Clemente Octavo Pontifice sane diligentissimo fuerunt visa, & nullo modo improbata, nec tamen Paulo Quinto satisfacere possunt, cui potius placuit statim in principio sui Pontificatus omni occasione incognita leges & judicia nostrae Reipublicae examinare.

Circa finem enim proximi præterlapi mensis Octobris in Audientia ordinaria coram Legato nostrae Reipublicae aperte est confessus, se legem illam, de non transferendis bonis immobilibus ad Ecclesiasticos, quam, sede Pontificia vacante, sancierit, haudquaquam approbare posse. Nam licet virtute alterius cujusdam vetustioris lata sit, tamen tam hanc, quam illam novam per canones aliquos invalidam reddi sese itaque omnino velle, ut penitus abrogaretur, quam suam voluntatem, ut Reipublice notam faceret, Legato illo ipso momento injunxit.

Quod cum Legatus fecisset, & a senatu responsum accepisset, ut rationes, causas, & justitiam illarum legum Pontifici exponeret, eumque pariter potestatis, quam Respublica hujusmodi ordinationes fabricandi haberet, informaret, Pontifex, se isthæc parum curare, respondit, sed velle potius & serio etiam jubere, ut petitis absque ulla mora satisfiat, hac conclusione addita, quod Breve aliquod hortatorium Venetias sit missurus, monstrans simul legato excommunicationem, quam

con-

essa Repubblica, perchè nella sede vacante avesse fatta una legge, che proibisce agli Ecclesiastici di acquistare stabili; soggiungendo, che quantunque fosse costituita in virtù di un'altra prima, i Canonici però fanno invalida così la vecchia, come la nuova; perlochè unitamente voleva, che fosse annullata, imponendo all'Ambasciadore di notificare questa sua volontà alla Repubblica.

Il che avendo fatto, e ricevuto ordine dal Senato di dare conto al Pontefice delle ragioni, cause, e giustizia della legge, e della potestà, che la Repubblica ha di fare simili ordinazioni; il Pontefice, attento alla sua deliberazione, disse apertamente, che udiva per dare soddisfazione, e non per mettere così fatte ragioni in alcuna considerazione, e conchiuse di voler mandare sopra ciò un Breve ortatorio a Venezia; mostrò una scomunica, che avea fatto stampare contra un'altra Città; significando in simili cause di non volere risposte, o allegazione di ragioni, ma pronta ubbidienza; e soggiunse un'altra querela per la ritenzione fattala ne' mesi innanzi di un Canonico di Vicenza, e dell' Abbate di Nervesa, dicendo volere, che fossero rimessi al foro Ecclesiastico; e che, se la Repubblica ha privilegi di giudicare Ecclesiastici, non si estendono ne a tal sorte di persone, nè a tal genere di delitti, per li quali i suddetti sono incarcerati; e qui sarà necessario di digredire un poco, per narrare le cause della carcerazione di questi delinquenti. Brandolino Valdemarino, Ab-
bate

contra aliam aliquam civitatem imprimere fecerat. Et quod in hujusmodi casibus nec responsiones, nec allegationes rationum, sed promptam obedientiam velit: & tandem hanc etiam querelam annectebat, quod Respublica Veneta mense proxime præterlapso Canonicum quemdam Vicentinum, & Abbatem insuper Nervesianum in vincula conjecerat, quos ut foro Ecclesiastico illico remittat, velit: Et si quæ privilegia Ecclesiasticos judicandi Respublica habeat, illa ad tales personas, & ad hujusmodi etiam delicta, propter quæ dictæ duæ persone carceribus inclusa sint, nequaquam extendi posse.

Ut autem cuilibet notum fiat, quid prædicti duo deliquerint, ab incepto parum digrediendum erit.

Brandolinus Valdemarinus Nervesiæ Abbas accusabatur, ac si per multos jam annos tyrannidem erga bona & vicinorum conjuges exercuisset, multos, & inter eosdem quemdam sacerdotem suum domesticum veneno sustulisset, patri insuper ipsi, & fratri genuino venenum exhibuisset, plurimos alios occidisset, cum plurimis ex propriis suis sororibus aliquandiu rem habuisset, artibus magicis sua illa facinora ad actum perduxisset, & talia in summa perpetrasset, quæ absque summo horrore enarrari non possunt, ut querelæ a diversis hinc inde contra ipsum satis superque testantur. Scipioni vero Saracino Canonico Vicentino imputabatur, quod publica sigilla Rectoris Vicentini, vacante sede Apostolica, Cancellariis Episcopatus in scriptorum custodiam & securita-

tem

bate di Nervesa, fu querelato, ed imputato di avere esercitato molti atti tirannici sopra la roba, e mogli degli uomini abitanti nelle terre vicine a lui: di avere levato di vita con veleno più persone, e tra queste un Religioso Sacerdote suo domestico; di avere dato il veleno al Padre, e ad un fratello: di aver fatto uccidere più uomini; di aver tenuto commercio carnale continuato con una sua sorella naturale; di aver esercitato molti atti magici, ed empj per venire al fine delle sue disonestà; e per altre cause, che non si possono senza orrore narrare più particolarmente, come apparisce nelle denunzie, e querele fatte da diverse persone contro di lui. E Scipione Saracino, Canonico Vincentino, fu imputato, che con disprezzo avesse rotto i pubblici sigilli de' Rettori di Vicenza posti sopra la Cancelleria del Vescovado in sede vacante, per custodia e sicurezza delle scritture, e ragioni del Vescovado, a petizione, ed istanza del Cancelliere di quello: e di più di avere insultato una gentildonna vedova di famiglia principale Vicentina sua parente, con sporcarle la porta, e la casa, dopo aver tentato per lungo tempo con modi indecenti la sua castità con scandalo pubblico, perchè non si asteneva costui di esercitare i suoi libidinosi tentativi anche nelle Chiese.

Ma ritornando al Pontefice, la Santità sua in diversi congressi con l' Ambasciadore persuase la Repubblica a voler lasciare da canto le sue ragioni, ed ubbidirla interamente, e dopo al-

tem apposita, cum contemptu confregerit; viduam aliquam Vicentinam principalis familie & affinitate sibi ipsi quam proxime junctam violare tentaverit, ostia illius, & ipsas etiam aedes, cum se repulsam multoties pati videret, fœdis imaginibus maculaverit; & ita, cum etiam in ipsis templis libidinem suam prodere non abhorreret, publicum scandalum plus satis dederit.

Sed ut ad nostrum redeamus Pontificem; in multis ille & diversis congressibus cum Legato habitis, persuasit Reipublicæ, ut suas rationes relinqueret, eique in omnibus integram & omnimodam obedientiam præstaret, adjungens post aliquot dies novas querelas de superscripta lege, qua erectio seu fabricatura novarum Ecclesiarum absque Senatus permissu prohibetur; sese itaque omnino velle, ut due illæ leges abrogentur, & duo prædicti captivi ad manus sui Nuncii Venetiis residentis remittantur. Decimo ergo die Decembris duo conscribi curavit Brevia, unum scilicet de abrogandis sæpe nominatis legibus, alterum vero de judicio supra Ecclesiasticos, eaque Nuncio suo misit, ut Reipublicæ offerret: Qui Nuncius (motus forte, quod Senatus in illis ipsis diebus extraordinarium Legatum elegerat, qui omni humilitate tentaret, an a tali conclusione ante cognitionem causæ concepta Pontificem posset avocare, & rem eidem pro necessitate exponere) præsentationem litterarum distulit: quod cum Pontifex admodum ægre ferret, denuo & serio quidem mandavit, ut tandem commissæ expediret. In illo itaque ipso festo Nativitatis Chri-

cuni giorni aggiunse nuove querele per la legge soprascritta, che proibisce fabbricare Chiese senza licenza, e si restrinse risolutamente, che voleva fossero rievocate le due leggi suddette, e rimessi i due prigionieri al suo Nunzio residente in Venezia. Ed il dì dieci di Dicembre formati due Brevi, uno sopra le due leggi, e l'altro sopra il giudicare gli Ecclesiastici, commise al Nunzio suo, che gli presentasse. Ma il Nunzio forse mosso, perchè il Senato avea in questi stessi giorni eletto un Ambasciadore straordinario per tentare ogni via umile, e possibile di rimuovere la Santità sua dalla risoluzione presa innanzi la cognizione della causa, ed indurla ad informarsi prima che venire ad altra esecuzione, differì la presentazione de' Brevi: cosa che non fu approvata dal Pontefice; ma gli spedì in diligenza comandamento di presentarli immediatamente. Perlochè il giorno della Natività di Nostro Signore, quando il Doge Grimani stava per rendere l'anima a Dio, e che la Signoria era congregata con i Senatori, de' quali alcuni aveano ricevuto il Santissimo Sacramento della Eucaristia, altri erano per riceverlo, dimandò udienza, e presentò due Brevi sigillati, i quali non furono aperti per la morte del Doge, che successe nel seguente giorno; fino dopo l'elezione del nuovo. I quali aperti, si ritrovarono ambedue di un istesso tenore, e contenevano: esser venuto a notizia sua, che la Repubblica ne' suoi Consigli avea costituito molte cose contra la libertà Ecclesiastica, e la

Christi, dum Dux Grimanus jamiam in agone jaceret, & omnes Senatores essent congregati, quorum aliqui sacra Cœna erant usi, reliqui jamjam ad eandem accessuri, audientiam pertebat, & duo commissa Brevia sigillo occlusa offerebat, quæ tamen propter prædicti Principis obitum non aperiebantur, sed omnibus insimul placuit, ut ad diem sequentem, quousque novus eligeretur Princeps, differrentur. Apertæ vero postmodum inveniebantur unius argumenti utræque, Papam scilicet cognovisse, quod Respublica in suis consiliis multa contra libertatem Ecclesiasticam, & auctoritatem sedis Apostolicæ constituerit, in primis vero aliquas leges ad unicam saltem civitatem, Venetias utpote spectantes, per totum suum dominiûm extenderit: quarum una esset de non erigendis novis Ecclesiis, Monasteriis, & aliis hujusmodi edificiis: altera vero de non transfereendis bonis laicorum ad Ecclesiasticos absque Senatus consensu: quas, cum libertati Ecclesiasticæ sint adversæ, sese pro nullis & invalidis habere, ut & illum ipsum, qui easdem instituerit, in censuram Ecclesiasticam damnatum: Velle itaque & sub prætextu excommunicationis latæ sententiæ mandare, ut revocentur, & abrogentur, & nisi obedientiam illico præstiterit, se ulterius processuram.

Ad hæc Senatus 25. Januarii respondit, se litteras Suae Sanctitatis legisse, & cum dolore & admiratione simul ex iisdem intellexisse, quod leges a Republica per tot sæcula hucusque feliciter observatæ, a nullo suorum Antecessorum repre-

autorità della Sede Apostolica, ed in particolare avea esteso a tutto il suo Dominio alcune leggi, che erano per la sola Città di Venezia, che era di non fabbricare Chiese, e Monasteri, e luoghi pii; ed un'altra, che proibiva l'alienazione de' beni laici in Ecclesiastici senza licenza del Senato; le quali cose, per esser contrarie alla libertà Ecclesiastica, dichiara nulle, ed invalide, e coloro che le hanno stabilite incorse nelle censure Ecclesiastiche, e comanda sotto pena di scomunica *late sententiæ*, che sieno rivate, e cancellate; minacciando, se non sarà obbedito, di procedere più innanzi. Al che il Senato sotto il dì ventotto di Gennajo rispose; avere con dolore, e maraviglia inteso dalle lettere di sua Santità, che le leggi della Repubblica osservate felicemente per tanti secoli, non riprese da alcuno de' predecessori suoi, le quali rinvocare sarebbe un rivoltare i fondamenti del governo, si riprendano ora come contrarie all'autorità della Sede Apostolica, e coloro, che le hanno costituite, uomini di eccellente pietà, benemeriti della Sede Apostolica, che sono in Cielo, sieno notati per violatori della libertà Ecclesiastica: avere egli, secondo l'ammonizione della Santità Sua, esaminato le leggi, e vecchie, e nuove, nè aver trovato in quelle cosa, che non abbia potuto per autorità di supremo Principe stabilire; e toccato qualche particolare delle sue ragioni, conchiuse: credere di non essere incorso in censura alcuna; e che la Santità Sua, piena di pie-

prehensæ, & quarum revocatio non nisi inversio fundamenti totius gubernationis esset, jam tandem pro talibus haberentur, quæ auctoritati sedis Apostolicæ adversæ essent, & quod etiam earundem constitutores, homines pietate clari, & de sede Apostolica optime meriti, violatorum libertatis Ecclesiasticæ notam minime incurrerent: sese enim secundum Suae Sanctitatis admonitionem tum veteres, tum novas leges diligenter examinasse, nec quicquam tamen in iisdem invenisse, quod etiam per auctoritatem summi Principis statuere non licuisset, tandem itaque, cum quedam paricularia suarum rationum tetigisset, concludens, se credere non posse, ut in alicujus censuram deveniret, nec sperare etiam, Pontificem absque cognitione causæ in comminationibus suis ulterius perstiturum.

Hic sane requiritur, ut progrediamur antrosum, & explicemus simul, quæ fuerint oppositiones, quas Pontifex duabus illis legibus objecerit, & quam facile possint resolvi, quam insuper eadem leges rationi, equitati & justitiæ sint conformes, & quam legitimam Respublica potestatem habeat eas constituendi.

Obiicit Papa ambabus illis legibus, quod sint sedis Apostolicæ auctoritati & Ecclesiasticæ libertati immunitatique contrariæ, tum generalibus Conciliis & sacris Canonibus, nec non Romanorum Pontificum constitutionibus repugnantes. Ante omnia itaque opportunum erit, ut videamus, quid libertas Christiana sit, & unde suam habeat originem. Nam certum est, quod

tà, e religione, non vorrà senza cognizione della causa perlistere nelle minaccie.

Questo luogo ricerca, prima che passiamo più innanzi, che si spiechi, quali sieno le opposizioni, che il Pontefice fa alle due leggi soprascritte; e quanto sieno di facile, e prontissima soluzione, e quali sieno insieme le ragioni, la giustizia, e l'equità delle leggi; e quanto sia legittima nella Repubblica la potestà di stabilirle.

Oppone il Pontefice a tutte due queste leggi insieme, dicendo, che sono: *Sedis Apostolicæ auctoritati & Ecclesiasticæ libertati immunitatique contrarie, tum generalibus Conciliis & Sacris Canonibus, nec non Romanorum Pontificum constitutionibus repugnantes*: perlochè, innanzi di ogni altra cosa sarà molto opportuno, che vediamo, che cosa sia libertà Ecclesiastica; e d'onde abbia ricevuta origine. Imperocchè certa cosa è, che questo è nome nuovo; e non inteso per dodici secoli nella Chiesa. Fa menzione il Santissimo Apostolo Paolo della libertà Cristiana nelle Pistole a' Romani, Cap. 6., a' Galati Cap. 4. appieno; quivi dimostrando, che per il peccato del primo Padre nostro eravamo fatti servi del peccato, dalla quale servitù Cristo Nostro Signore ci ha liberati, riscattandoci con il suo sangue; e però dice; *cum servi essetis peccati, liberi fuistis iustitiæ, nunc vero liberati a peccato, servi autem facti Deo, habetis fructum quidem sanctificationem, finem vero vitam æternam*. Ed a' Galati un'altra servitù propo-

quod nomen hoc sit plane nouum, nec per duodecim integra secula Ecclesiæ unquam cognitum. Facit quidem Apostolus Paulus in Epistolis ad Romanos(c.6.) & ad Galatas(c.4.) etiam libertatis Christianæ plenariam mentionem, demonstrans ibidem, quod per peccatum primorum nostrorum parentum facti fuerimus serui peccati, a qua servitute nos Christus proprio suo sanguine liberaverit, dum dicit: Cum serui essetis peccati, liberi fuistis iustitiæ, nunc vero liberati a peccato, serui autem facti Deo; habetis fructum quidem sanctificationem, finem vero vitam æternam. Et ad Galatas aliam servitutem proponit; Cæremoniæ scilicet Legis Mosaicæ, a qua itidem a Christo sumus liberati. Et, inquit, nunc, fratres, non sumus ancillæ filii, sed liberæ, qua libertate nos Christus liberavit. Et hæc quidem gratia libertatis nulli alteri est data & concessa, quam iis, qui in Christum credunt, & ad ejusdem Ecclesiæ pertinent. Quapropter si forte insurgent aliqui de Sanctis antiquis, qui libertatem Ecclesiæ ad clericos saltem perstringere voluerint, eis nihil aliud, quam ministros cæremoniarum & patrem inferni opponimus: nec dubitet, qui etiam minimum suis ipsius legibus derogare conatur, quin ab Ecclesiâ Catholica plane sit alienum. Nam de hac libertate hic non agitur, siquidem famosum illud & augustissimum nomen Ecclesiæ, quod ante hæc tum clericis, tum laicis erat commune, nunc quasi ad clericos tantum perstringitur, eosque fere solos comprehendit. Cum ergo aliquam peculiarem a suprascripta separatam

ne alle cerimonie della legge Mosaica , dalla quale similmente Cristo ci ha liberati : quando dice : *nunc, fratres, non sumus ancillae filii, sed liberae, qua libertate Christus nos liberavit* . Non ad altri è stata donata tanta grazia di liberazione , che a ciascuno de' fedeli di Cristo , ed alla Chiesa in corpo . Perlochè si ritroveranno alcuni de' Santi antichi, che la chiamono libertà della Chiesa : a questa non si oppongono se non i ministri del Demonio, e la parte dell' inferno ; e non vi ha dubbio, che chiunque con le sue leggi pensasse di derogare in una minima parte, farebbe alieno dalla Santa Chiesa Cattolica . Ma di questa non si parla al presente, poichè il famoso, ed augusto nome di Chiesa, che era comune a tutti i fedeli anticamente, così Chierici , come Laici, adesso pare , che sia ristretto perlopiù a significare i Chierici solamente ; Onde si è data anche una libertà propria loro separata dalla sopraddetta, della quale pare , che Onorio III. fosse il primo a far menzione circa il 1220., ma quello, che esso Onorio intendesse per libertà Ecclesiastica, e Federico II. Imperadore , che nello stesso tempo, e ad istanza dello stesso Papa la nominò ; nè essi la dichiarano, nè tra i Canonisti è in tutto ben decisa: Poichè in tutta la legge Canonica non si trova definita, nè si dichiarano le cose , che sotto essa si comprendono, nè è data regola come giudicarla ; per lo che ancora non si accordano, quando nasce disputa sopra alcuna cosa, se sia contra la libertà Ecclesiastica . La libertà è
diffi-

ratam libertatem habent, forte ea erit, cujus Honorius III. anno 1220. primus videtur mentionem fecisse: Quæ tamen nec ab illo ipso, nec ab Imperatore Friderico II., qui eandem eo ipso tempore nominavit, declaratur, nec a Canonistis etiam recte, & ut debebat, deciditur. Nam in omnibus legibus Canonice nusquam definitur, nec res sub eadem comprehensæ declarantur, nec regula etiam judicandi demonstratur. Ex quo sane sequitur, quod, quoties de re aliqua disputatur, nondum constet, an libertati Ecclesiasticæ adversetur, nec ne. Libertas a Jurisconsultis definitur, quod sit facultas naturalis faciendi illud, quod quisque vult, quantum scilicet leges permittunt. Sunt itaque aliqui in ea opinione, hanc facultatem clericorum faciendi, quod illis libet secundum leges, esse libertatem Ecclesiæ, ut in hoc sensu illud ipsum, quod laicis simpliciter & absolute est libertas, sit in Ecclesiasticis libertas Ecclesiastica, & consistat in usu illius facultatis, quam lex unicuique concedit. Et hic videtur esse sensus cap. Eos qui de immunit. Eccles. in 6 ubi inquit: Si quis prohibet Ecclesiasticis pinferre panes, molere frumenta, aut in aliis rebus necessariis inservire, is præsumitur, ac si libertati Ecclesiasticæ aliquid derogasset. Quidam vero hujus sententiæ non sunt, sed eas res sub hoc nomine comprehendunt, quæ Ecclesiasticis tantum, seu peculiaria privilegia a Deo, aut Pontifice in rebus spiritualibus, & a Principibus in secularibus sunt concessæ, ut ita nihil aliud significant, quam privilegia

Præ-

diffinita da' Giurisperiti essere una facoltà naturale di fare quello, che ciascuno vuole, quando le leggi lo permettono. Alcuni pensano, che questa facoltà ne' Cherici di fare quello, che piace loro conforme alle leggi, sia la libertà della Chiesa, in modo che in questo senso quello stesso, che è libertà assolutamente nel laico, è nell' Ecclesiastico libertà Ecclesiastica, e consiste in godere quella facoltà, che la legge comune dà a ciascuno. Pare, che tale sia il senso del *Cap. Ets qui*, (*De imm. ecc. in 6.*) ove dice, che se alcuno proibirà, che non sia cotto pane, macinata biada, fatto servizio agli Ecclesiastici, questo si presume in deroga-zione contra la libertà Ecclesiastica. Altri non vogliono così, ma sotto questo nome compren-dono quelle cose, che solamente agli Ecclesiasti-ci convengono per privilegi concessi loro da Dio, o dal Papa nelle cose spirituali, e da' Principi nelle temporali; talmente che non voglia altro dire, che privilegio di esenzione concesso alla Chiesa universale, così nelle cose temporali, come nelle Spirituali.

Un' altra opinione compone ambedue queste insieme. Altri chiamano libertà Ecclesiastica ogni cosa fatta a favore de' Cherici, e dicono essere contro a quella gli statuti, per i quali i Cherici si rendono più timidi, ed i laici più audaci; la qual diffinizione è di Bartolo, (*Au-then. cass. C. de Sacr. Sanct. Eccl.*) e pare la più accomodata alla esaltazione dell' ordine Chericale.

Ora

Ora anderemo mostrando, che, preso il vocabolo di libertà Ecclesiastica in qualsivoglia di questi sensi, le ordinazioni della Repubblica di Venezia, e la carcerazione e condannaione di persone Ecclesiastiche, non levano alcuna libertà, ed insieme risolveremo le opposizioni, che particolarmente si fanno a ciascuna delle leggi.

Non dice il Papa altra ragione speziale, perchè la legge del non potersi fabbricare Chiese l'offende, se non per essere stabilita, così sono le parole formali del suo Breve; *quasi Ecclesie, & Ecclesiasticæ personæ, temporali vestre jurisdictioni subjectæ aliquo modo essent, vel qui e ratione in vestris dititionibus Ecclesias, & alia pia, ac religiosa loca extruerent, tanquam in aliquo scelere deprehensi, multandi viderentur.*

Nè altra ragione medesimamente allega per provare la sua intenzione, che sia contra la libertà Ecclesiastica la proibizione a' laici di non lasciare legati, o donare in perpetuo, e non alienare stabili negli Ecclesiastici; se non che pare, che si fondi in una cerra usurpata giurisdizione, che la potestà secolare abbia ne' beni Ecclesiastici, e queste sono le parole sue; *perinde ac si temporalibus dominiis liceret in Ecclesiastica bona, quæ Ecclesiis, Ecclesiasticisque personis, & aliis locis piis a testatoribus, & ceteris Christi fidelibus pro remedio peccatorum, & exoneratione conscientie plerumque relinquuntur, aut alio modo conferuntur, jus aliquod exercere.*

Ma primieramente ciascuno, che con interna diligenza vorrà considerare, penetrerà da se stesso,

jurisdictionis , quod sæculares in bona Ecclesiasticorum habeant potestatem . Ita enim scribendo pergit : Perinde ac si temporalibus dominis liceret in Ecclesiastica bona , quæ Ecclesiis , Ecclesiasticisque personis , & aliis locis piis testatoribus , & cæteris Christi fidelibus pro remedio peccatorum , & exoneratione conscientiæ plerumque relinquuntur , aut alio modo conferuntur , jus aliquod exercere .

Quicumque autem rem diligentius voluerit examinare , per seipsum inveniet , quod condere legem , qua omnibus , tum Ecclesiasticis , tum laicis prohibet fabricare Ecclesias sine licentia , non sit (quemadmodum Pontifex objicit) exercere potestatem supra Ecclesiam , sed dominari super fundum , aream , aut superficiem , super qua ædificium illud erigitur , quod etiam nemo negare potest , purum & merum sæculare esse . Neque ullus privatus , qui Ecclesiastico fabricaturam alicujus Ecclesiæ super suo ipsius fundo recusat , dici potest , quod vel Ecclesiæ , vel Ecclesiastico aliquid præscribet , sed quod in proprio suo fundo , prout ipsi placet , disponat , & id tantum prohibeat , ad quod a legibus non obligetur . Non enim illud Ecclesiæ dici potest , quod fabricari potest , sed quod jam ædificatum & dedicatum est . Et habet privatus quilibet dominium super fundum suum proprium , Princeps vero super omnes fundos simul totius sui domini habet potestatem majorem . Quemadmodum itaque iniquum est ædificare Ecclesias super fundum cujusdam privati absque illius permis-

so, che il fare una legge, che proibisca ad ognuno, così Ecclesiastico, come laico di non fabbricare Chiese senza licenza, non è (come il Pontefice oppone) esercitare potestà sopra la Chiesa, ma sopra il fondo, sopra l'aja, o superficie, ove si può fabbricare; la quale nessuno negherà, che non sia pura, e meramente secolare. Nessun privato, che proibisca ad un Ecclesiastico fabbricare una Chiesa nel suo fondo, si dirà, che ordini cosa alcuna sopra la Chiesa, nè a persona Ecclesiastica, ma che disponga del fondo suo a suo beneplacito, e che vieti l'uso della cosa a chi non è obbligato per legge concederlo. Non si chiama Chiesa quella, che si può fabbricare, ma quella che è già dedicata: ogni privato ha dominio sopra il fondo suo, e il Principe sopra tutti i fondi del dominio ha una potestà maggiore: perlochè siccome è ingiustizia fabbricare una Chiesa nel fondo di un privato senza sua permissione, così è ingiustizia fabbricare in qualsivoglia luogo di un Principe contra la sua proibizione. Non viene levata quì la libertà all'Ecclesiastico in nessuno degli sopranominati sensi: nel primo, perchè nessuno ha la libertà di usare la cosa altrui contra il volere del Padrone: nel secondo medesimamente, perchè Dio universale Signore di ogni cosa, dando libertà a' ministri della Chiesa di edificare Tempj, non ha levato il Dominio del privato, nè l'Impero del Principe sopra il fondo: nè il Papa ha disposto altrimenti, nè potrebbe disporre per esser cosa temporale: nè Principe alcuno

missu: ita etiam æquum esse non potest, in loco Principis, ubicumque libuerit, contra ipsius voluntatem tale aliquid moliri.

Et in nulla prædictarum significationum libertas Ecclesiasticis adimitur: nam quantum ad primam significationem, nemo habet libertatem, rem aliquam, quæ alterius est, contra illius voluntatem usurpare. In secunda Deus, cujus omnia bona propriissime sunt, dans ministris Ecclesiæ ædificandi libertatem, hominibus privatis dominium non ademit, quemadmodum nec Principi imperium super fundos: nec Papa ipse aliter disposuit, nec etiam tanquam rem sæcularem aliter disponere potuit, veluti neque ullus Princeps cum suis privilegiis in statu hujus nostræ Reipublicæ liberæ natæ quicquam disponere valuit, ut ita ne minimum quidem libertati Ecclesiasticæ sit derogatum.

Et si hoc valeret, Ecclesia est res spiritualis: ergo qui disponit circa libertatem ædificandi, disponit circa res spirituales: si, inquam, hæc consequentia valeret, sequeretur, quod omnia Princeps, prohibens, ne quicquam de lignis quercinis quæ ad fabricaturam navium, pontium, & aliorum hujusmodi ædificiorum inserviant, in Ecclesias inveberetur, nec de plumbo, cujus in bello usus est, in iisdem asservaretur, Ecclesiis statueret leges, cum tamen in confesso sit, quod lignum quercinum, plumbumve res mere laicæ sint. Et quid queso est, quod cultui divino non potest dedicari? Nil forte, unico peccato, cum Deo adverso, excepto, invenietur, quod

no con suo privilegio ha potuto disporre alcuna cosa nello Stato di questa Repubblica nata libera: e così non è derogato in conto alcuno alla libertà Ecclesiastica.

E se questa ragione valesse: la Chiesa è cosa spirituale, dunque chi dispone sopra il fabbricarla, dispone sopra cosa spirituale, ne seguirebbe, che un Principe, il quale proibisce mettere nelle fabbriche delle Chiese i Roveri, che sogliono servire al fabbricare Galee, Barche, Ponti, ed altro; ovvero che proibisse covrirle di piombo per carestia, che ne avesse per uso della guerra, si direbbe far legge sopra le Chiese, e loro coverti; essendo nondimeno vero, che fa l'ordinazione sopra i Roveri, e sopra il piombo, che sono cose meramente laiche. Qual cosa è, che non possa essere dedicata al culto divino? forse non si troverà alcuna; non essendo, se non il solo peccato contrario a Dio: ogni cosa gli può essere consacrata; dunque chi disporrà di una cosa, vietando, che non possa essere dedicata, offenderà Dio? no certamente.

Il precetto dell'onor divino, essendo assertivo, non comprende tutte le materie, tutti i luoghi, e tutti i tempi, come vorrebbero quelli, che tirano tutto all'Ecclesiastico; ma ammette, che, quando non manca cosa alcuna a lui, il resto si applichi ad usi umani, e ad esso si attribuisca quanto gli è appunto condecante.

Se fosse lecito contra il volere del Principe fabbricare Chiese in qualunque luogo, sarebbe

quod eidem non possit consecrari: ergone qui disponit circa rem aliquam, eamque Deo consecrari prohibet, Deum ipsum offendit? Non equidem crediderim.

Præceptum honorandi Deum cum sit affirmativum, non comprehendit omnes materias, nec omnes locos & tempora, quemadmodum volunt illi, qui omnia ad statum Ecclesiasticum trahunt, sed potius admittit, ut, si ad impletionem sui nihil deficit, reliquum ad usus humanos applicetur, sibi ipsi vero, quantum decet & convenit, tribuatur.

Si itidem cuique liceret contra voluntatem Principis in quocumque loco edificare, liceret etiam quamvis adhibere materiam, & quemcunque, quis vellet, artificem; quod cum etiam ad ornamenta Ecclesiarum & vasa sacra sese extendat, omnes simul panni, ligna, metallaque, & quotquot aliarum rerum sunt, ad Ecclesiasticos pertinerent, quæ conclusio, quantum absurdum pariat, facile cuiusvis constat; quoniam ut Ecclesiæ dedicatæ ad spiritualia pertinent, ita etiam nullus omnino locus sine Principis secularis permissu dedicari potest, quæ sane legis æquitas toti hucusque mundo cognita satis fuit. Cicero in Oratione pro Domo sua demonstrat, quod nulla omnino area suis temporibus sine populi jussu potuerit consecrata esse. Sub Imperatoribus Ethnicis quatuor erant leges, quibus prohibebatur, ne quid sine Principis permissu consecraretur (l. sacra §. 1. d. de rer. divis., l. si plures sint, & l. 2. d. de relig. & sump. funer.

lecito similmente contra il suo volere adoperare qualsivoglia materia, e qualsivoglia artefice; il che estendendo anche a' paramenti, ed ornamenti delle Chiese, ed a' vasi sacri, resterebbe, che ogni panno, ogni metallo, ogni legno, ed ogni altra cosa appartenerebbe all'Ecclesiastico; la stravaganza delle quali conseguenze dimostra chiaramente, che siccome la Chiesa già dedicata appartiene allo Spirituale, così nessuno luogo può essere dedicato senza la permissione del Principe temporale, e l'equità di questa legge fu sempre conosciuta dal mondo. Cicerone nell'Orazione *pro domo sua*, dimostra, che in quei tempi nessun' aja poteva essere consacrata *injussu populi*. Sotto gl' Imperadori gentili ancora vi erano quattro leggi, (*l. sacra §. 1. d. de rer. divis. , l. si plures sint, & l. 2. d. de relig. & sum. fun. , l. ult. d. ut. in poss. legat.*) che vietano potersi consacrare cosa alcuna senza licenza del Principe: le quali avendo Giustiniano portate ne' Digesti, senza dubbio le ha accomodate alla nostra Religione, ed ha dato loro virtù anche sopra il fabbricare le nostre Chiese: e chi leggerà le Storie Ecclesiastiche, e le Novelle di Giustiniano, vedrà, che ne' tempi degl' Imperadori, così in Oriente, come in Occidente, al Principe sopra tutti gli altri è stato deferito in questa parte, sicchè non solo da loro è stata richiesta la licenza del fare nuove Chiese, ma ancora nessuno ha mai pensato di erigere una Chiesa in Cattedrale, o Metropolitana senza permissione ed espresso decreto del

L. 2

Prin-

ner. l. ult. d. ut in possess. legat. , quas , cum Justinianus Digestis inseruerit , sine ullo dubio easdem nostræ religioni voluit commendare , ut etiam fabricaturas nostrarum Ecclesiarum comprehenderet . Et cui placet legere historias Ecclesiasticas , & Justiniani Novellas , facile videbit , quod tempore Imperatorum tum Orientalium , tum Occidentalium præ cæteris omnibus in hac parte ad Principes pertinuerit , ita ut ab iis non solum licentia de novo erigendi Ecclesias fuerit petenda , sed quod nemini etiam in mentem venerit , Ecclesiam aliquam in cathedrali aut Metropolitana absque permissione & expresso decreto Principis ædificandi . De qua re videri potest Novella 67. Justiniani , & illud , quod Balsamon supra Canonem 17. Concilii Calcedonensis longa serie recenset .

Nec erit hic extra propositum adungere mores & consuetudinem Gallorum , qui sine litteris Regiis expresse illud concedentibus Ecclesias erigere nunquam fuerunt ausi . Quemadmodum & Respublica Genuensis in nostra vicinia has peculiaries constitutiones habet , quod absque licentia utriusque Collegii Monasteria ædificare nemo ausus sit , idque sub pœna confiscationis illius loci .

Respexit autem Respublica Veneta non tantum ædificia Ecclesiarum , quantum personas ipsas , quæ in illis erant habitaturæ : siquidem omnis generis religiosi non omni loco conveniunt . Habemus præclarissimum exemplum famosissimæ gubernationis ulterioris Hispaniæ , in qua absque licentia Regia novi religiosi nullo modo admittuntur ; unde usque in hunc diem Cappucini , ex
or-

Principe, Si può vedere sopra ciò la Novella sessantasette di Giustiniano, e quello che Balsamone molto diffusamente riferisce sopra il XVII. Canone del Concilio Calcedonese.

Nè farà fuor di proposito aggiungere qui il costume di Francia, dove non si possono fabbricare Chiese senza lettere Regie di espressa concessione, ed appresso senza arresto del Parlamento: e per portare anche esempio di qualche luogo d'Italia, si ricorderà qui, che nella Repubblica di Genova si ha particolare costituzione, che senza la licenza di ambedue i Collegj non si possono fabbricare Monasteri, in pena di confiscazione del luogo.

Ma non tanto alle Chiese materiali la Repubblica di Venezia ha avuto riguardo, quanto anche alle persone, che debbono averle in governo, poichè non in ogni luogo sta bene ogni sorta de' Religiosi. Abbiamo un ottimo esempio del famosissimo governo de' Re di Castiglia, poichè senza la licenza Regia non si possono introdurre nuovi Religiosi in que' Regni; perlochè fino al presente i Padri Cappuccini non hanno potuto avervi ingresso. E non sono molti anni, che i Padri di San Francesco di Paola diedero principio a fabbricare una Chiesa in Madrid senza la permissione Regia; la quale opera il Re Filippo II. fece, che si fermasse, restando in esempio la Chiesa così principiata, ed imperfetta. E la Santità Sua, essendo Nunzio straordinario appresso a quel Re, l'ha potuta molto ben vedere.

ordine Franciscanorum, pedem ibidem figere ausi non sunt. Nec multi adhuc sunt elapsi anni, dum Patres Franciscani S. Pauli inchoarunt Mantue dictæ ulterioris Hispaniæ Ecclesiam aliquam sine permissione Regiæ ædificare, quos tamen Rex Philippus II. in medio opere jussit a cæpto desistere. Stat itaque illud idem ædificium usque in hunc diem inchoatum quidem, & ad exemplum ita imperfectum manebit, quemadmodum noster Pontifex, dum apud Regem eundem antebac Nuncius fuit, illud dubio omni procul sepissime vidit.

Fundamenta non minus sunt rationi & legibus consentanea, ac insuper legitima, quam etiam necessaria: nam quemadmodum certo cui-dam cætui moribus adversis prædito, & ob diversum etiam finem Rempublicam aliquam intranti, aditus in illius statum non permetteretur, & ut ex seipso Ducem eligeret, & de subditis illius Reipublicæ Principis in secreto tractaret, non concederetur: (siquidem hujusmodi conventicula ut suspecta, ita etiam perniciosa, ut plurimum, & propterea omni studio impedienda sunt) ita etiam sub prætextu novi Monasterii multi diversarum nationum, & sæpe etiam contrariis moribus & animis præditi sub uno Duce possent sese congregare, & per commoditatem, quam ex examinibus Confessorum, et aliis colloquiis spiritualibus habent, apud subditos ejusdem Principis insinuare, eosque a data semel fide magis ac magis seducere: in quod sane gratia conservationis publicæ et quietis totius sta-

I fondamenti di ciò non sono men ragionevoli, legali, e legittimi, che necessarij; perchè siccome non sarebbe permesso ad un numero di persone di alieno Stato, contrarie di costumi, e con fini diversi da quelli di una Repubblica, che entrassero nello Stato di lei, e si riducesse- ro in un solo luogo insieme, si facessero un Capo, e trattassero co' sudditi del Principe in secreto: poichè questo, come sospetto e per- nizioso conventicolo, sarebbe subito impedito. Così col pretesto di un Monastero nuovo poten- do venire insieme sotto un Capo molti di altre nazioni, alle volte contrarj di costumi, e di sentimenti; e per la comodità che hanno di trat- tare per le Confessioni, o altri colloquj spiri- tuali, insinuandosi co' sudditi del Principe, e così corromperli nella fedeltà: questo similmen- te con ottima ragione deve essere molto bene avvertito per la pubblica conversazione, e quie- te dello Stato: E per questo rispetto convenne pure alla Repubblica, pochi anni sono, licenzia- re di Venezia alquanti Padri di un Monastero tutti di nazione aliena, per essere stati da loro sviati molti uomini dell' Arsenal. E così gli Oratorj, e Collegj, che si fanno di tutta una nazione in una Città, massime piena di molte sorte di uomini, non sono senza gravissimo pe- ricolo, quando non sia consapevole il Principe di quello, che nelle loro riduzioni si tratta. Si aggiunge; che le fabbriche, se non sono situa- te in luoghi conyenienti, portano gravi danni alle Città, specialmente a quelle, che sono for-
L 4 ti;

status summo studio et omni ratione animadvertendum est. Et hujus unius periculi evitandi causa Respublica nostra ante paucos annos Patres quosdam alicujus Monasterii peregrinae & exterae nationis Venetiis dimisit, quia multi ex navali seu armamentario ad eos confugerant, ibique quaesierant otium. Etenim oratoria & Collegia, quae ex una natione in hac vel illa urbe concurrunt, seseque ex omnis generis hominibus colligunt, sine magno periculo raro sunt, praesertim cum Princeps illorum omnium est ignarus, nec, quicquid inter se tractent, inquirere audet. Accedit, quod etiam aedificia in locis minus convenientibus erecta, non modicum damnum civitatibus, & imprimis bene munitis inferunt. Quot enim urbes propter Ecclesias extra quidem, attamen haud procul ab iisdem aedificatas, & ab hostibus occupatas perierint, non est, ut multis enarrem, cum unicuique id satis superque constet: quemadmodum etiam aedificia intra urbem & prope muros mœniaque posita, multis saepe nocuerunt, nec sacris itaque, nec profanis adibus parcendum, sed omnes incommodo erectas, si forte necessitas ita postulaverit, coadaquandas puto.

Non solum ergo bono publico maxime est conducibile, quemadmodum supra monuimus, ut sine licentia nulla Ecclesia de novo erigantur, sed etiam Ecclesiis ipsis non parum confert, ut non secundum cujusvis placitum in hunc vel illum immundum locum, ut prope cloacas, prostibulaque collocentur, aut in forma minus decenti erigan-

tur,

ti: e si fa quante Città sono perite alle volte per una Chiesa di fuori poco lontana dalla fossa; occupata dal nemico accampato: e quanto danno abbia recato medesimamente una fabbrica tale vicina alle mure di dentro; e quante macchine, ed edifizj sacri similmente per importanti rispetti ha bisognato spianare per la sicurezza pubblica, con qualche maraviglia delle persone semplici, e devote.

Non solo al bene pubblico è cosa utilissima, come di sopra si è discorso, che non si fabbrichino Chiese senza licenza, ma ancora è per bene di esse Chiese, acciocchè ad arbitrio di chi si sia non sieno fabbricate in luoghi indecenti, presso a' prostiboli, e presso a' cloache; nè di forma indecente, e senza decoro conveniente alla maestà della Religione, sicchè sieno piuttosto a derisione, che ad altro: nè si vede, che il molto e soprabbondante numero delle Chiese sia utile per la divozione, anzi in contrario; perchè quando sono troppo, non si possono prestare i dovuti servizj a tutte, e cagiona più indivozione una Chiesa mal tenuta, che dieci ben custodite; e le limosine anche non bastano per tutte le Chiese, quando il numero è eccessivo, sicchè nè le vecchie, nè le nuove hanno i loro dovuti servizj.

Per grazia di Dio non mancano Chiese, e luoghi pii nella Città di Venezia, e nelle altre tutte dello Stato, e queste sono tali e tante, che alcune Città colme di reliquie d'innumerabili Martiri, che restano poco decentemen-

tur, & ita omnibus risui, & ludibrio potius, quam religioni decori sint. Taceo, quod multitudo Ecclesiarum pietati non modo raro sit utilis, sed potius etiam adversa: nam quanto illarum plures sunt, tanto minus debita servitia præstari omnibus possunt: quemadmodum etiam eleemosynæ tam innumeris Ecclesiis non sufficiunt, unde tandem nec veteres, nec de novo erectæ Ecclesiæ debitum servitium habere possunt.

Nec per Dei gratiam Ecclesiæ, aliaque loca pietati dicata, Venetiis & in toto Reipublicæ Statu usquam deficiunt, sed tot undique illarum reperiuntur, ut aliis exemplo esse possint, ultra quas Senatus, quoties occasio sese obtulit, adhuc plures & novas concessit, & etiam post latas illas leges novos Religiosorum ordines admisit.

Quis autem mirabitur, cum audierit, legem illam de non ædificandis Ecclesiis absque licentia reprehendi. Nam licet fabricare aut ædificare per se bonum & honestum sit, & ædificia sua bona natura facile concedantur: attamen, quæ sine debitis circumstantiis eriguntur, vitiosa, & castigatione digna ab omnibus censentur. Non enim de materia & objecto tantum Aristoteles differit, & post ipsum omnes etiam Theologi bonitatem actionis accipiunt, sed etiam de integritate omnium circumstantiarum. Itaque reprehendi non potest, si Ecclesiæ in loco, tempore & modo convenienti erigantur, si vero hoc absque prædictis circumstantiis fiat, & sine consensu Superiorum, reprehensionem quam maxime incurrit.

te conservate, possono venire a prendere esempio da queste: e con tutto ciò non ha tralasciato il Senato, quando l'opportunità si sia presentata, di dar la licenza di fabbricare nuove Chiese, e luoghi pii, dovunque è occorso; e di dare parimente ingresso a' nuovi Religiosi anche dopo fatta la stessa legge.

Ma chi non si maraviglierà, udendo riprenderli la pena della legge Veneziana imposta a chi fabbrica Chiese senza la licenza? dicendosi da chi oppone: il fabbricarle è opera in se non cattiva, quasi che l'opera in se, e di sua natura buona, se sarà fatta senza le dovute circostanze, non sia viziosa, e meriti castigo. Non dalla materia ovvero oggetto solamente, disse Aristotele, (2. *Ethic.* c. 6.) e dopo lui tutti i Teologi, si piglia la bontà dell'azione, ma dalla integrità di tutte le circostanze. E' bene fabbricare Chiese in luogo, e tempo, e modo conveniente, ma non è bene senza queste condizioni il fabbricare in luogo altrui una Chiesa; e senza consenso del padrone non è dovere. Il Principe oltre il dominio, che il privato ha, tiene sopra ogni luogo una potestà molto maggiore, alla quale e il padrone, ed il luogo sono soggetti, sicchè di essi non si può fare quello, che il Principe proibisce, o non consente.

Certamente ho consumato molto più parole di quelle, che bisognavano, per far capace ognuno, che abbia il senso comune, delle ragioni, che sono per questa legge: ma non me ne pento, perchè servono anche a difesa della seguente del

Ultra enim dominium, quod quisque privato-
rum habet, Principi multo major est potestas
super omnem locum, siquidem & locus, & ejus
possessor eidem sunt subjecti, ita ut etiam cum
suo facere non ausit, cui Princeps non consentit.

Et ut quivis dictas leges eo melius intelligat,
prolixior in iisdem declarandis fui, quam forte
oportebat, cujus tamen prolixitatis haud me pœnitet,
cum etiam ad defensionem sequentis legis, anno scili-
cet 1605. lata, plurimum faciat, utpote quæ
prohibet, ne quis laicorum immobilia sua bona
ad Ecclesiasticos transferat, et nil Ecclesiasticis
præcipit, sed laicis solummodo et secularibus im-
ponit. Et quam injuriam facere Princeps eo po-
test, dum subditis, ne cum hoc vel illo certo ho-
minum genere contractus ineant, prohibet. In
omnibus enim Regnis usitatissimum est, ut pro-
hibeatur, ne omnis generis merces aut exporten-
tur, aut etiam sine discrimine inferantur, hoc
itaque fiet in offensionem exterorum. Non credo,
quemquam in hanc consequentiam assensurum, id.
que tanto magis, quanto privati talem legem
de suis ipsorum bonis statuunt, & in contracti-
bus has condiciones inferunt, ne is, qui cum
ipsis in societate est, commodum suum Ecclesiis
vendere, aut alio quovis modo ad easdem ab-
alienare possit. Quemadmodum etiam nonnulli,
ut bona ab iis parva inter suos maneant, in te-
stamenti præcavent, ne quid ad Ecclesias trans-
feratur. Et ita sane omnes leges de fideicom-
missis libertati Ecclesiasticæ repugnarent, dum
scilicet bona in Ecclesiis relinquere prohibent: &

1605. , che proibisce a' laici alienare stabili agli Ecclesiastici. Imperocchè nemmeno questa dispone di cosa Ecclesiastica, nè comanda agli Ecclesiastici cosa alcuna, ma solamente a' secolari, e sopra beni secolari. Che ingiuria farà mai un Principe, che comanda a' suoi sudditi di non contrattare con una sorta di persone? E' cosa usitatissima in tutti i Regni la proibizione di non trasportare fuori, o di non introdurre alcuna sorta di merci, dunque è ad offesa de' forestieri? Non credo, che alcuno assentirà in questa conseguenza: e tanto più, quanto i privati fanno tal legge sopra i beni loro, quando ne' contratti livellarj pongono condizioni, che il livellario non possi vendere, o alienare i suoi stabili nella Chiesa: e pure questo si fa da tutti: Ed altri ne' testamenti per conservare la roba in casa loro, la condizionano sì, che non può mai passare nella Chiesa. Tutte le leggi de' Fedecomessi farebbero contra la libertà Ecclesiastica: perchè vietano, che il bene sia lasciato alla Chiesa. E quelle della Falcidia e della Trebellianica ancora, perchè tutte detraggono alla Chiesa quella porzione, che vogliono sia tratta da' legati, e resti all'erede.

So bene, che alcuni molto zelanti di qualsivoglia augumento delle cose Ecclesiastiche nel temporale affermano, che così sia: ma non credo, che l'opinione loro avrà molti seguaci. Ed è una gran risoluzione il dannare le azioni, e le ordinazioni, che tutto il mondo Cristiano da 1500. e più anni in quà ha, non voglio dire solamen-

te

ea etiam, quæ de Falcidia, Trebellianica latæ sunt, & omnes Ecclesiis portionem illam, quam a legatis abstractam, & heredibus relinquendam volunt, detrahunt.

Scio equidem, non defuturos, qui auctionem, & accumulationem bonorum Ecclesiasticorum maxime probabunt, sed hoc tamen etiam non ignoro, non multos eorundem opinionem habituros sequaces. Et maxima quidem insania est, eas actiones & ordinationes damnare velle, quas totus fere mundus, quantum scilicet Christiani possident, per mille quingentos & plures annos non solum admisit, verum etiam miris laudibus commendavit, & pro beneficio divino habuit.

Sunt quidem nonnulli, qui in favorem sæcularium dicunt, quod licitum sit sancire legem, qua neminem immobilia sua bona vendere sine licentia posse statuatur, quæ lex, ita generaliter sumpta, comprehenderet etiam Ecclesiasticos, & posset Princeps petitam licentiam semper concedere, quando alienatio transferenda esset ad laicos, & e contra negare, si ad Ecclesiasticos; quod tamen libertati Ecclesiasticæ nullo modo repugneret.

His libere respondemus ex Logicis, ubi concessio toto genere, conceduntur etiam omnes ejus species: Ergo, qui concedit, quod Princeps possit absolute prohibere alienationem, confiteatur etiam oportet, quod possit etiam prohibere illam eandem alienationem, aut bonorum translationem in peregrinos, nobiles, Ecclesiasticos, & in quascunque vult particulares personas.

Nam

te ammesso, ma lodato, commendato, e tenuto, come servizio di Dio.

Sono bene alcuni, che, per fare un gran favore al secolare, dicono, che sarebbe stato, e saria lecito stabilire una legge, che nessuno potesse vendere i suoi stabili senza licenza, la quale così generale comprenderebbe anche gli Ecclesiastici, e potrebbe il Principe richiesto della licenza concederla sempre, quando l'alienazione dovesse passare ad un laico, e negarla, quando ad un Ecclesiastico, che non sarebbe contra la libertà Ecclesiastica.

A' quali bisogna ben rispondere con qualche libertà, che, studiando un poco di Logica, troverebbero, che conceduto tutto il genere, viene concessa ogni specie in particolare, e solitaria: Laonde chi concede, che il Principe possa assolutamente proibire l'alienazione, bisogna, che confessi poterla proibire ne' Forestieri, ne' Nobili, negli Ecclesiastici, ed in qualsivoglia altra sorta di persone in particolare. Essi dicono, può assolutamente a tutti, ma non però agli Ecclesiastici soli; e la Logica dice, se può universalmente a tutti, dunque anche a' soli Ecclesiastici.

Ma più severamente loro parleremo, che studiano un poco la Divina Scrittura, dove loro ammonirà San Paolo, (Gal. 6.) *Nolite errare, Deus non irridetur*. Bella cosa certamente. Se non è peccato questo effetto di operare, che i beni laici non possono passare negli Ecclesiastici, perchè lo dannano? perchè lo riprendono? Non ha fatto il Principe
affai

Nam licet ipsi dicant, quod possit quidem absolute erga omnes, non tamen propterea erga Ecclesiasticos solos, Logica tamen aliud contestatur, quod scilicet si universaliter erga omnes, ergo etiam erga Ecclesiasticos solos.

Sed omni joco seposito, & magis serio loquendo, audiamus Apostolum Paulum, qui ad Galat. ait: Nolite errare, Deus non irridetur: Lepidum mehercle, si non est peccatum, efficere, quod bona laicorum ad Ecclesiasticos non possint transferri, cur illi id tantopere damnant & reprehendunt. Et nonne Princeps optime se gessit, dum non offendit Deum; Et si est peccatum, quando, restante eodem effectu, immutarunt verba, quid hoc ipso aliud fecerunt, quam quod Deum ipsum irritarunt, & eundem artificiose decipere sunt conati? Deus avertat, ne in mentem Christianam tales cogitationes unquam incidant. Si ex voluntate Dei esset, ut Ecclesiastici ab eo ipso, ut res, uti spirituales, apprime intelligerent, instituti, ac sua institutione mutata, non unius solum partis rerum secularium, sed in summa omnium sese dominos & patronos facerent, non verbis tantummodo honorem præstare, sed factis etiam ipsis procurare deberemus, ut voluntati illi divinæ in effectu quamprimis satisfieri posset.

Sed procedendo ultra demonstrabimus, Principem in hac lege revera de suis, & non de Ecclesiasticis rebus ordinare. Clarum etenim est, si aliqua possessio quandam habet servitutem, quando dominus illius eandem non possit Ecclesiæ relinquere, nisi dicta servitus simul ad eandem

ac-

affai bene, se non ha offeso Iddio? e se è peccato, quando, restando lo stesso effetto, avranno mutato le parole; che avranno altro fatto, che burlarsi di Dio, e creduto d'ingannarlo con artifizj? Dio non voglia, che nell'animo Cristiano, cadano simili pensieri. Se fosse volere di Dio, che gli Ecclesiastici istituiti da lui per attendere alle cose spirituali, mutata la loro istituzione, si facessero padroni non solo di una parte delle cose temporali, ma di tutte ancora, non dovremmo onorarli di sole parole, ma con fatti procurare di effettuare quanto prima questo voler divino.

Ma passiamo a dimostrare più chiaramente, che il Principe in tal legge ordina sopra cose veramente sue, e non Ecclesiastiche. E' pure cosa chiara, che, se una possessione ha qualche servitù, non può il padrone di essa lasciarla alla Chiesa, sicchè non ritenga la servitù istessa. Ma qualunque stabile si ritrova in uno Stato, ha la soggezione al Principe, la quale è molto maggiore, e più stretta di qualsivoglia altra, che possa avere con alcun privato, imperocchè la potestà del Principe sopra i beni è maggiore, che il Dominio del privato. Può il Principe per la potestà sua, per fine del bene pubblico, derogare, e levare il Dominio privato, non può il padrone privato derogare in parte alcuna alla potestà del Principe. Perlocchè anche per sua donazione, o testamento, o altro non può fare, che il Principe non vi abbia la sua potestà. Pensi questo ciascuno, e consideri come sia confor-

accedit. Quaecumque autem immobilia in alicujus statu sita sunt, ejusdem etiam status Principi sunt subiecta, quæ subiectio est multo maior & strictior, quam ulla alia, quam hic vel ille privatus in illa eadem habere potest: siquidem Principis potestas supra bona omne privatorum dominium longe antecellit. Potest enim Princeps propter commodum publicum privatorum dominium abrogare, & omnino tollere, privati autem de potestate Principis nequicquam; & propterea etiam ne in donationibus quidem, testamentis, & aliis contractibus facere & disponere possunt, quod Princeps in iisdem non habeat suam potestatem. Consideret hoc unusquisque, quomodo cum natura conveniat, quod hæc aut illa bona per dispositionem cujusdam privati ad Ecclesiam transmigrant, servitus vero, qua bona illa Principi erant subiecta, non simul etiam ad eandem derivet? Sed sumus contenti (inquit Ecclesiastici), quod ad tantum etiam jam sint Principi obligata quotannis pendere, quantum erant etiam in manu privati, antequam ad nos transferantur. At, quæso, cur nunc tandem in id consentiunt, cum antehac ab omnibus obligationibus voluerunt esse exempti & immunes? Et habet Princeps ultra tributa ordinaria etiam alias rationes supra bona immobilia, utpote tributa etiam extraordinaria, quæ immobilibus, prout ipsi placet, imponere potest: & sine quorum obligatione illa eadem nequeunt transferri. Quod licet durum videatur, est tamen naturale, & quod magis est, si Princeps etiam hoc habet, ut pos-

ses.

me alla natura , che passi un bene per disposizione del privato nella Chiesa , e perciò resti libero dalla soggezione del Principe. Ma risponderanno contentarsi , che passi con gli stessi obblighi di pagare quello , che pagava , quando era nel laico . Bene : ma perchè adesso solamente consentono così , e per lo passato hanno voluto esentarsi da ogni obbligo ? Diremo poi appresso , che il Principe ha altre ragioni sopra lo stabile , oltre i tributi ordinarj , poichè vi ha anche gli straordinarj , senza il quale obbligo non è dovere , che esso stabile passi , per poterlo , come gli altri , aggravare di altre gravezze . E se questa parè dura condizione , pure è naturale . Ma di più : se il Principe riceve servizio personale dai possessori di Milizie , Uffizj Curiali , ed altro ; perchè dovrà perderlo ? Ed oltre a ciò , il Principe ha *Jus* di confiscare quello stabile per i delitti del padrone ; ma quando passa alla Chiesa , non è più confiscabile , e però il Principe perchè dovrà perdere il suo *Jus* ? E qui serve uno esempio notissimo per convincere i contraddicenti .

I benefizj Ecclesiastici vacano per la morte de' benefiziati , e la Corte di Roma ha perciò l'annata , ed il prezzo delle bolle . Essendo molti benefizj uniti a' Monasteri , a' Capitoli , ed altre Università , avvertirono i Pontefici , che per tale unione si perdeva quell' emolumento , che per la morte del benefiziato ricevevano , e considerarono , che sotto sopra la vacanza avrebbe potuta occorrere ogni quindici anni , e però

seffores ei etiam in persona subservire cogantur, cur hoc privilegium debet perdere? Habet etiam jus, cujusdam delinquentis immobilia bona confiscare; quod autem jam ad Ecclesiasticos translatum est, confiscari ultra non potest, quis itaque stultus Principi persuadebit, ut suo illo jure sese abdicaret? Et ut contradicentes eo melius convincamus, notissimum illud exemplum plurimum nobis inserviet: Beneficia Ecclesiastica per mortem benefactoris vacant, & Aula etiam Romana propter hoc idem pretium bullarum constituit. Et cum admodum multa beneficia in Monasteria, Capitula, & alias Universitates conferrentur, in iisque unirentur, animadvertabant Pontifices, quod illud emolumentum hoc modo amitterent, quod per mortem benefactoris alias ad eos derivatur, & considerarunt insuper, quod huic vacationi seu intermissioni omni decimo quinto anno potuissent occurrere; statuerant itaque, ut cunctis decem & quinque annis talium beneficiorum unitorum quindena seu quinta pars persolveretur. Hoc concesso, potest etiam Princeps ita statuere, ut centesimo quoque anno haec vel illa bona possint confiscari, & omni centenario annorum confiscatio illa persolvi. Ad cujus precautionem Regna quaedam in usu habent, ut quando bona aliqua immobilia Ecclesiae relinquuntur, illa, benefactore mortuo, ad illius restitutionem sit obligata: siquidem ex auctoritate Regia, benefactore ex vivis egresso, etiam immobilia bona in Ecclesiasticos collata, iisdem demoriuntur, & quasi confiscabilia fiunt. Non

stabilirono, che ogni quindici anni de' benefizj uniti si pagasse la Quindena. Adunque potrebbe anche il Principe così riputare, che, sotto sopra, ogni cento anni un fondo potrebbe essere confiscato, e far pagare ogni cento anni la confiscazione. Al che per provvedere in alcuni Regni si costuma, che quando alcun stabile è lasciato alla Chiesa, ella è obbligata dare un uomo vivente, moriente, e confiscabile, sino a che lo stabile sia per autorità regia amortizzato.

Lo stabile ancora spesso si vende, e perciò paga al Principe la gabella, o si lascia ad eredi stranieri, onde similmente paga una certa porzione. Facciasi, parimente, che in tempo di tanti anni occorra uno di questi accidenti; sarà il dovere, che il Principe senza suo consenso venga privato di queste sue ragioni? E per tanto è molto onesta e giuridica l'ordinazione dell'anno 1605. E se presso alla licenza si ricercasse anche per le sopradette cause una gabella propria, quando lo stabile ha da passare nella Chiesa, non sarebbe ingiusto; anzi in Francia, ed in molti altri Regni, quando un stabile passa all'Ecclesiastico, eziandio con licenza paga una terza parte, dicono, per l'amortizzazione, cioè perchè quello stabile è, come morto al Principe, che non se ne prevale e serve come prima. Non è dunque contra la giustizia, ed equità, se il Principe, che tante cose perde, vedendo, che hanno gli Ecclesiastici venticinque volte tanto, di quanto si dovrebbero contentare; delibera, risolve, che si fermino, e non acquistino più senza li-

Non minus etiam immobilia bona sepe dicuntur, itaque Principi vectigalia cedunt, aut hereditibus extraneis relinquuntur, & certum aliquod de iisdem Principi exolvitur.

Aut posito, quod in spatio tot annorum tale aliquod accidens occurrat, Princeps sane absque suo consensu huiusmodi suis rationibus privabitur. Hæc itaque jurisdictio anni 1605. honesta & omni æquitati consentanea est. Et si præter hanc licentiam ob supra allegatas causas proprium aliquod vectigal quæreretur, quando scilicet immobilia ad Ecclesiasticos transferuntur, non propterea esset injustum: siquidem & in Gallia, & in multis aliis Regnis, quando etiam cum licentia bona aliqua ad Ecclesiasticos transferuntur, nibilo tamen minus tertia pars Principi cedit, idque, ut ajunt, quia talia immobilia bona per mortem quasi ad Principem derivantur, ut Ecclesiasticis, non ut prius, inservire possint. Non itaque est contra justitiam, nec æquitati adversum, quod Princeps, dum tot tantaque perdens, vidensque, quod Ecclesiastici vicies quinque plura, quam quo merito deberent esse contenti, possident, deliberat, eoque concludit, ut a corradendo desistant, neque ultra absque singulari ejus permissu acquirant, & tamen interim tantum iisdem concedit, quantum convenire putat. Quales respectus confiscationis, venditionis, & legatorum ad extraneos, cum etiam in superficie possint occurrere, ubi quidem proponunt erigere Ecclesiam, mirum sane non est, si Princeps id absque sua licentia recusat.

Et

cenza, la quale nondimeno si darà loro, quando sarà conveniente. I quali rispetti della confiscazione, delle vendite, e de' legati ad estranei, potendo occorrere anche alla superfizie, dove alcuni disegnano di fabbricare Chiese, non è maraviglia, se il Principe non permette, che senza licenza sua sia amortizzato. Ma passando più oltre, quelli, che negano al Principe secolare il potere far leggi sopra le cose Ecclesiastiche, e che gli Ecclesiastici sieno soggetti alle leggi secolari, consentono nondimeno, che per il bene comune si possa fare ogni sorta di leggi, che comprendono eziandio gli Ecclesiastici. Ma il bene pubblico ricerca, che si conservi questo membro principalissimo della Repubblica, cioè il secolare, che porta i pesi, fa le funzioni pubbliche, così personali, come reali; acciò non avvenga quello, che Ulpiano dice, *quod viribus et viris destituta erat Respublica* (d. de mune. et bon. l. 3.). E' dunque giusta la legge, ed è conveniente, che sia questo membro protetto dal Principe; sicchè, conservandosi i suoi beni in esso, resti colle forze necessarie per servire la Repubblica: e se da questo nasce, che gli Ecclesiastici hanno meno di quello, che avrebbero, ciò non è direttamente inteso dal Principe, ma accidentalmente occorre: nè mai la ragione, e le leggi attendono a quello, che indirettamente, o per accidente segue. (l. si quis ne causam d. si cert. pet. : cap. quia diversitatem de concess. preb.) Nè quegli presume far ingiuria al prossimo, che ha per meta l'utilità propria,

sebbene di là viene, che il compagno sia privato di qualche guadagno, che farebbe. Se non vi fosse questa legge, l'Ecclesiastico si arricchirebbe più, lo confesso; ma l'ordinata carità, e Iddio comandano, che ciascuno riguardi prima alle cose a se necessarie, e questo è attendere alla vocazione sua. Chi conserva il suo, senza dubbio impedisce, che non vada in un altro, nè mai uno si fa ricco, se l'altro non si fa povero. Non è però contra la carità ovviare alla propria povertà, perchè insieme s'impedisce la ricchezza altrui.

Dee il Principe curare, che la tranquillità, e le forze del suo Impero si mantenghino. Se di qua viene, che gli Ecclesiastici non avranno maggiore abbondanza, a questo non dee risguardare il Principe. Il Gaetano (*in Summa ver. excom. c. 31.*) seguito da tutti nega essere contra la libertà Ecclesiastica lo Statuto secolare, dove si restringa, e ponga modo alle spese de' Funerali, Spofalizj, e Messe nuove; e pure da queste segue più manifestamente, che gli Ecclesiastici sono privati di quei guadagni, che avrebbero, se fosse lecita qualunque lontanosità.

Se vorranno gli Ecclesiastici comprare, di quali danari compreranno? Comandò il Canone *concessum*, (12. q. 2.) che sieno fatte quattro parti dell' entrate Ecclesiastiche: la prima per il Vescovo, la seconda per il vitto del Clero, la terza per la fabbrica, la quarta per le limosine de' poveri. Il che anche fu da Carlo Magno

Et qui, quod suum est, diligenter asseruat, procul dubio præcavebit, ne ad alterum transmigret, nec quisquam etiam semetipsum facit divitem, nisi alios ad pauperatatem præcavere, siquidem id alterius nimium incrementum simul impedire solet.

Principis officium est, procurare tranquillitatem, Et ut vires sui Imperii salvæ Et incorruptæ conserventur: si ex hoc evenit, ut Ecclesiasticorum facultates minus crescant, ad hoc Princeps non tenetur respicere. (In summa verb. excom. c. 31., Cajetanus, Et cum eo omnes sani iudicii scriptores negant esse contra libertatem Ecclesiasticam, quando Statuta secularia modum expensarum in funeribus, sponsalitiis, Missisque novis præscribunt: ex quo manifeste sequitur, quod Ecclesiasticis commoditatibus priventur, quibus essent participes, si cuique pro libitu sumptus facere liceret.

Si Ecclesiasticis licebit hoc vel illud comparare, quo quæso ære id præstabunt? Commendat Canon (concessum 12. q. 2.), quod redditus Ecclesiasticorum in quatuor partes dividantur, eorumque prima cedat Episcopo, secunda in victum clericorum, tertia in fabricaturas, Et tandem quarta in eleemosynas Et sustentationem pauperum, quod etiam ab Imperatore Carolo Magno in suo Capitulari (L. I. c. 87.) fuit confirmatum. Cum parte prima Et secunda sine dubio non cupient lucrari, nec æquum etiam est, ut alimentum sibi ipsis detrahant: permittere autem, ut vetera ædificia corruant, Et nova instituantur.

gno nel suo capitolare (l. i. c. 87.) confermato. Non vorranno gli Ecclesiastici acquistare con la prima, nè con la seconda parte: non è dovere, che si levino i loro alimenti. Lasciar cadere le fabbriche per acquistare di nuovo, non è ragionevole; nè il bene pubblico lo consente: impiegarvi la quarta parte, che è la dovuta a' poveri, la pietà non lo comporta, nè il detto del Signore: poichè San Paolo ci comanda di avere sempre in memoria, *beatius est magis dare, quam accipere*. Perlochè passando agli stabili donati, o lasciati, è d'avvertire, che le Chiese per questa legge non sono impedita dall'aver tutto quello, che loro viene o donato, o lasciato: il che se non hanno nella propria spezie, hanno però il prezzo, il quale è equivalente alla cosa.

Sarebbe forse fuori di luogo l'aggiungere, (ma pur con brevità non sia tanto male), che non è utile agli Ecclesiastici il possedere superfluamente, poichè così sono devianti dal servizio di Dio, al quale è carico loro d'attendere; e si ha nelle leggi Ecclesiastiche tutto un titolo, *ne Clerici vel Monachi Sæcularibus negotiis se immisceant*; dove particolarmente il primo capo pare fatto per proibire i disordini presenti, e San Paolo con poche parole comanda: *nemo militans Deo implicat se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit*. (2. Tim. 2.). Vi è un lungo discorso di San Gio. Crisostomo (In Matth. hom. 26.), dov'egli mostra dalle ricchezze della Chiesa nascere due mali: uno, che i laici

ces.

rationi non videtur consonum, nec publicum commodum in id consentit: quemadmodum etiam ut quarta & ultima pars in alium finem absumatur, nec pietas, nec sacra Scriptura facile concesserit: siquidem juxta Apostolum Paulum, beatius sit magis dare, quam accipere. Ut ergo procedamus ad stabilia donata, aut relictā, sciendum est, quod Ecclesiastici per hanc legem non impediuntur, quo minus donata aut relictā habere possint, quæ si in propria specie non possident, habent tamen pretium, quo res ipsæ æstimatae sunt.

Effet forte extra scopum adjungere, quod ipsismet Ecclesiasticis non conducibile futurum sit, si in superfluitate vixerint, nimiumque possederint; siquidem per hoc ipsum a servitiis Deo debitis abducuntur, quod diligenter observare debent, quemadmodum & hunc in primis titulum, prohibentem scilicet, ne clerici, vel monachi sæcularibus negotiis se immisceant. (In decretal. 2. tit. 2.) Ubi primum caput ad prohibendam præsentem confusionem singulariter exaratum esse videatur: & D. Paulus paucissimis verbis præcipit, quod nemo militans Deo implicet se negotiis sæcularibus, ut ei placeat, cui se probavit. (In Matth. Homil. 26.) Occurrit quin etiam proluxa sermocinatio S. Joannis Chrysostomi, in qua aperte duo præcipue mala ex divitiis Ecclesiarum insurgere posse dicitur, quod scilicet primo laici ultro sese in dandis eleemosynis desinunt exercere, & quod Ecclesiastici officium proprium, seu animarum curam sint de-

cessano di esercitarsi nelle limosine : l' altro , che gli Ecclesiastici , lasciato l' uffizio loro , che è la cura delle anime , diventono Procuratori , Economi , e Dazieri , esercitando cose indegne del loro Ministero .

Dicono qualche volta gli Ecclesiastici con gravi querele , che viene proibito loro quello , che è concesso a tutte le altre sorte di persone , eziandio vili ed infami , quasi che sieno di peggior condizione . Al che si può rispondere : che non tutto a tutti conviene , nè segue , se una cosa è permessa agli altri , che debba esser permessa loro : si concede a' soldati , ed ai gentiluomini andare armati , dunque a loro ancora dovrà permettersi lo stesso ? e se non si concederà , dovranno riputarsi offesi , e trattati come inferiori agli altri tutti ? Poi , se alcuna sorta di persone nella Repubblica possiede più della parte sua , a quella non conviene acquistare più . Costantino Porfirogenito , Romano , e Basilio Imperadori Costantinopolitani fecero leggi , che i Patrizj , i Senatori , i Vescovi , i Monasteri &c. , non potessero acquistare da loro inferiori per compra , o donazione , o testamento (*Novell. extrav.*) , per conservare quel membro necessario alla Repubblica ; così potrà fare il Senato altra legge sopra i beni de' sudditi suoi , conveniente al suo buon governo , quando ne farà di bisogno : e la fa al presente sopra gli Ecclesiastici , perchè conviene tenere così regolato il corpo della Repubblica , acciocchè un membro non cresca più del dovere , sicchè faccia il corpo

relicturi, & ad procuratorum, æconomorum, publicanorum, aut alia suo ministerio indigna officia accessuri.

Obiiciunt nonnumquam summopere conquerentes, quod illis hoc ipsum prohibeatur, quod omnibus aliis, etiam infimæ sortis hominibus, ac iis etiam, qui infames sunt, concedatur, quasi omnibus iis sint multo inferiores. Cui objectioni respondemus, quod non omnia omnibus competant, nec sequitur etiam, si hoc vel illud aliis conceditur, quod etiam ipsis concedendum sit: militibus enim & nobilibus liberum est sese induere armis, iisque incedere, liberum itaque etiam erit Ecclesiasticis? Et si hoc ipsis denegatur, putabuntne, se hoc ipso offendi, & cum abjectæ sortis hominibus conferri? Neque etiam in omnibus Rebuspublicis cuilibet fas est ultra suam partem plura acquirere; siquidem (Novell. extrav.) Constantinus Porphyrogenita, Romanus & Basilius Imperatores Constantinopolitani, certam constituerant legem, ne Patritii, & Senatores, Episcopi, Monasteria, &c. ab aliis sibi ipsis inferioribus per emptionem, aut per donationem, seu testamenta quicquam acquirerent, ut necessarium illud Reipublicæ membrum conservaretur, ita Senatus, quando & quoties scilicet necessitas illud expostulat: & statuit quidem in presenti de Ecclesiasticis, quoniam scilicet convenit corpus Reipublicæ ita regulare, ne hoc vel illud membrum ultra suum terminum crescat, corpus ipsi monstruosum reddat, & omnia sibi ipsi adiiciens, cæteris detrahât, nec tamen superflua.

po mostruoso, e prendendo più alimento del conveniente, dannifichi le altre membra, togliendo loro il loro debito; e per se stesso non potendo digerire il superfluo, si riempie di mali umori, onde nasca prima l'infermità in lui, e poi la corruzione di tutto il corpo. Ma lo stato degli Ecclesiastici in questo Dominio è un membro, che può essere una centesima parte di tutto il numero delle persone; ed ha tirato in se non una porzione de' beni a questo corrispondente; ma nel Padovano più di un terzo: nel Bergamasco più della metà, e non vi è luogo, dove almeno non abbia un quarto de' beni: e se gli fosse concesso acquistare ancora, non è dubbio, che s'impadronirebbe di tutto il paese, lasciando tutti gli altri poveri, ignudi, e servi, levando a' secolari ogni alimento.

Il luogo e tempo presente ricerca una legge, che proibisca un tale eccesso: anticamente già quando l'Ecclesiastico era governato secondo la maniera, che i Santi Apostoli lo istituirono, e i Santi Padri a loro imitazione seguitarono ad osservare, era cosa utile, che avesse molti beni: e nel corpo della Repubblica era come uno stomaco, che prendeva tutto il cibo sì, ma ne digeriva poco per se, e molto per gli altri. Così gli Ecclesiastici possedendo molto, e partecipando delle rendite de' beni per se pochissimamente, e tutto il rimanente dando in limosina, erano molto giovevoli alla Repubblica. Perlocchè anche tutti procuravano accumulare loro possessioni e beni: poichè quanto più avevano.

tatem attractam digerere possit ; propterea malis humoribus adimpleatur , inde in infirmitates incidat , tandemque totum reliquum corpus corrumpat . Status autem Ecclesiasticorum in hoc nostro dominio est tale membrum , quod centesima totius populi seu omnium personarum parti merito conferri potest , traxitque ad se non talem portionem , quæ sibi ipsi æqualiter proportionatur & correspondens sit ; sed Patavii plus quam unam tertiam ; Bergami ultra medietatem , nec usquam locus est , in quo ad minus quartam omnium bonorum partem possideat ; & si ultra corradere permetteretur , non est dubium , quin universam tandem Regionem sibi subiecturi sint , unde omnes alii , quotquot nostrorum sunt , ad extremam paupertatem & servitutem , quin etiam deplorandam , redigeremur .

Pariter etiam locus & tempus præsens legem requirunt , quæ talem excessum prohibeat : antiquitus enim , cum Ecclesia juxta institutionem Apostolorum regeretur , patresque etiam eorundem observationem sequerentur , commodum sane erat , ut multa possiderent , eratque in corpore Reipublicæ veluti stomachus , qui omnes cibos in se reciperet , partem tamen minimam pro seipso , sed plurimam pro aliis digerebat : ita enim Ecclesiastici multa quidem possidentes de redditibus suis per seipsos parce admodum vivebant , ac fere totum pro eleemosynis distribuiebant , itaque Reipublicæ non parum utiles erant . Et propterea omnes in universum laborabant , ut possessiones & omnis generis bona quotidie accumularent ,

cum

vano, tanto riusciva in maggior utilità pubblica, nella quale erano gli Ecclesiastici tutori, e procuratori per i poveri, e bisognosi; sicchè non seguiva alcuna mostruosità; essendo i beni Ecclesiastici come beni comuni, che facevano accrescimento in tutto il corpo proporzionalmente, e non in una parte sola. Ma, mutata questa lodevole consuetudine, i beni, e le facoltà passate negli Ecclesiastici eccedono in grandezza; e ciò è troppo sproporzionato al corpo della Repubblica, alla quale sarebbe di grandissimo incomodo, quando più crescesse, nè si potrebbe reggere, ma farebbe necessario, o che si riducesse alla dovuta misura, o che ne succedesse la rovina di tutto il corpo. E sebbene abbiamo parlato de' beni Ecclesiastici come comuni a tutti loro, non perciò la possessione è ugualmente divisa tra essi, anzi tre quarti de' Religiosi non vivono sopra le rendite Ecclesiastiche, ma di limosine, ed obblazioni de' secolari; essendo le possessioni, ed entrate in un picciolissimo numero de' Chierici, il quale appena arriva alla quarta parte di essi. E quello, che più importa, è, che di questi la metà abita fuori dello Stato; e questi tirano a se tutte le rendite loro con danno evidentissimo del pubblico servizio.

E se ne' tempi migliori quando gli uomini pensavano più al Cielo, che al Mondo, e quando fiorivano gli Augustini, che rifiutavano l'eredità lasciate alla Chiesa, privati i figliuoli, (*Ad fra. in ere. ser. 52.*) si è fatto un tanto acquisto; che farebbe nell'avvenire? trovandosi

cum quanto plus conquirebant , tanto etiam utilitas publica quotidie crescendo insurgebat , cuius Ecclesiastici erant tutores , & procuratores , ut pauperum curam geyerent , eorumque necessitati mederentur , unde etiam nullum omnino monstri genus metuendum erat : siquidem bona Ecclesiasticorum quasi pro communibus haberentur , quibus totum corpus aequaliter accrescebat , ut ne in uno quidem membro modum excedere posset . Quamprimum vero optima illa consuetudo immutabatur , facultates in Ecclesiasticos collatae in modum excedebant , ut nulla earundem cum corpore Reipublicae proportio videretur ; & cum incredibili sane incommodo fieret , si etiam in posterum crescendo pergerent , siquidem a nemine amplius possent regi : unde necessario aut ad debitam mensuram erant redigendae , aut nisi hoc fiat , totius corporis ruina expectanda . Et licet eorundem Ecclesiasticorum bona illis omnibus communia sunt , tamen possessiones admodum inaequaliter inter ipsos videntur divisa : siquidem ex quatuor vix unus ex redditibus vivit , & reliqui omnes ex eleemosynis , ac beneficiis secularium sese sustentare cogantur : cum pauci ex tam innumerabili clericorum cœtu possessiones earumque redditus in sua potestate habeant . Et quod dicta hucusque longe superat , est , quod universa fere illorum medietas extra proprium statum habitat , omnesque hinc inde redditus cum evidentissimo publici servitii damno ad se trahunt .

Et si prioribus , & melioribus sane temporibus , cum homines magis intenti erant ad cœlestia ,
quam

ora di quelli, che con artifizj vanno persuadendo maggiori acquisti? sarebbe da temere al sicuro, ch  in due, o tre centinaja di anni crecessero tanto gli acquisti, che divenissero padroni del tutto. Vi sono Monasteri fabbricati gi  trecento anni, e non hanno il quarto della entrata di quelli, che non   pi  di quarant'anni, che sono edificati. Adesso vi sono molti Religiosi, che hanno la proibizione di possedere stabili, la quale quando fosse levata, il che probabilmente potrebbe farsi, poich  vediamo ci  essersi fatto con quattro numerosissime religioni, oltre molte altre minori; pensi chi ha giudizio, quali acquisti si farebbero in un momento.

Molte cose ne' principj loro sono buone, che, in progresso alterandosi, si fanno perniciose: l'acquisto degli Ecclesiastici nel suo principio ottimo,   venuto per quattro gradi allo stato presente: prima le possessioni si vendevano, e del prezzo si nodrivano gli Ecclesiastici, ed i poveri. (*Art. 4.*). Si pens  poi di ritenere gli stabili, e nodrire i poveri delle rendite. (*c. futuram, 12. quest. 1.*). Nel terzo luogo si pass  a farne quattro parti, una per il Vescovo, la seconda per il Clero, la terza per la fabbrica, la quarta per i poveri. (*c. concesso 12. q. 1.*). Adesso sono fermati i benefizj, e nata l'opinione, che da tutti i Teologi, e buoni Canonisti   riprovata; che *Clerici sunt domini fructuum*, con tutto che abbiano i Sacri Canon, ed i Santi Padri costantemente predicato, che i beni Ecclesiastici sono de' poveri. Perloch  anche

quam mundana, & dum ordo Augustinorum (ad frat. in erem. serm. 52,) in majori flore esset, qui hereditates, exclusis filiis, relinquere Ecclesiasticis dissuadebant, facultates illorum tantum increverunt, quid hoc tempore fieri posse putas? Cum tales ubivis obviam sint, qui vario artificiorum genere majorem cumulum quotidie quærunt, & omnes ad eundem promovendum persuadent, & nisi mature praevideatur, in duobus, aut tribus centenariis omnium possessores dominique fient. Sunt enim quaedam Monasteria ante tercentos ferme annos erecta, nec tamen quartam adhuc partem reddituum collegerunt, quos multa recentiora, & vix ante quadraginta annos condita possident. Reperiuntur hoc ipso tempore multi religiosi, quibus possessio bonorum immobilium non conceditur: quæ sane lex, si abrogaretur, cogitet unusquisque, quanta in momento corraderere possent.

Et quemadmodum multe res in principio laudabiles, & bonæ sunt, postmodum vero fiunt perniciosæ, ita etiam acquisitio Ecclesiasticorum in principio omnis reprehensionis expers, per quatuor quasi gradus ad statum præsentem deducta est. Primo enim (Aët. 4.) possessiones diveniebant, illoque ipso pretio Ecclesiastici, & egeni sustentabantur. Deinde vero placebat (C. futuram. 12. qu. 1.) possessiones retinere, & ex redditibus necessitati pauperum succurrere. Postea videbatur consultum, omnia (C. concessio. 12. qu. 1.) acquisita in quatuor partes dividere, eorumque primam Episcopo, secundam clerico, tertiam fabricaturæ, & quar-

il Sacro Concilio di Trento omnino interdicit
Episcopis, ne ex redditibus Ecclesiae consanguineos,
familiaresve suos augere studeant, cum & Apo-
stolorum Canones prohibeant, ne res Ecclesiasti-
cas, quae Dei sunt, consanguineis donent. Sed
si pauperes sint, iis, ut pauperibus, distribuunt.
 E poco di sotto. *Quae vero de Episcopis dicta*
sunt, eadem non solum in quibuscumque beneficia
Ecclesiastica tam saecularia, quam regularia obti-
nentibus, pro gradus sui conditione observari,
sed ad S. R. E. Cardinales pertinere decernit.

E però non dovrebbero gli Ecclesiastici in-
 terpretare così in sinistro una legge fatta per ne-
 cessità pubblica, tanto conforme all'equità, ed alla
 giustizia; e dire, che sia fatta per tenerli in-
 feriori agli uomini vili. Piuttosto potrebbero
 dire, che meglio sarebbe, che vivessero confor-
 me agli Apostoli. (At.4.). Vogliono forse as-
 fermare, che essi Apostoli vendendo tutti gli sta-
 bili, e dando limosina, fossero di condizione in-
 feriori alle persone vili? Vogliono dire, che
 sieno di peggiore condizione, che gl' infami?
 forse tante Congregazioni de' Regolari, che non
 possiedono, dovranno essere riputate infami? E
 se rispondono, che questi lo fanno volontaria-
 mente, si può replicare, che il volontario, o
 involontario fanno ben differente circa l' essere
 virtuoso, o meritevole? ma non circa l' essere
 onorato, o vile. In questo proposito è degno
 di essere considerato un Canone, dove si dice.
 (*de consec. distin. 1. c. vasa.*) *Bonifatium mar-*
tyrem & Episcopum interrogatum, num liceret in va-

• & quartam tandem pauperibus relinquere. Nunc vero, & in his postremis temporibus beneficia sunt firmata, & insurrexit opinio, quæ ab omnibus Theologis, & Canonistis reprobatur, quod clerici sint domini fructuum; ita ut sacri Canones sanctique Patres constanter prædicaverint, quod bona Ecclesiastica solummodo pauperiorum sint. Siquidem etiam Concilium Tridentinum Episcopis omnino interdicit, ne ex redditibus Ecclesiæ consanguineos, familiaresve suos augere studeant, cum & Apostolorum canones prohibeant, ne res Ecclesiasticas, quæ Dei sunt, consanguineis donent, sed si pauperes sint, iis, ut pauperibus, distribuant. Et paulo infra: Quæ vero de Episcopis dicta sunt, eadem non solum in quibuscumque beneficia Ecclesiastica, tam sæcularia, quam regularia obtinentibus, pro gradus sui conditione observari, sed ad S. R. E. Cardinales pertinere decernit.

• Propterea Ecclesiastici legem propter necessitatem publicam stabilitam non debebant ita sinistre interpretari: nam præter quod necessitas eam postulavit, omni etiam æquitati, & justitiæ conformis est. Et si obiciunt, eos per hanc ipsam inter abjectæ sortis homines numerari. Respondemus, optandum potius, ut vitam Apostolicam (Act. 4.) conformem agerent, aut nitentur forte affirmare, quod etiam Apostoli ipsi immobilia vendentes, & in eleemosynas distribuentes, fuerint propterea illis in contemptu videntibus inferiores? Aut insuper peioris conditionis & infames? Aut ob hanc causam tot & tanta congre-

sculis ligneis sacramenta conficere, respondisse: quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur, nunc e contrario lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus.

Ma se li contentassero essi volontariamente di quello, che hanno, il che eccede di tanto la loro parte, noi saremmo d' accordo. E' degno d' imitazione l' esempio di Mosè al capo 30. dell' Eodo, il quale avendo invitato il popolo ad offerire oro, argento, ed altre cose preziose per la fabbrica del Tabernacolo, quando fu offerto più di quello, che bisognava, per pubblico bando ordinò, che nessuno più offerisse cosa alcuna. Ma soggiungasi un' altra ragione ancora: Se per queste leggi fosse lesa la libertà Ecclesiastica: dunque per le leggi Pontificie, che proibiscono agli Ecclesiastici alienare a' secolari, farebbe offesa la libertà secolare: in questa maniera essi potrebbero fare leggi, che levano altrui la libertà, e gli altri non potranno fare verso loro lo stesso? E tanto più è forte la ragione, quanto, sebbene gli stabili laici non possono passare negli Ecclesiastici, può nondimeno passarvi il prezzo; e con la licenza anche essi beni a giusta compra: ma gli Ecclesiastici non possono alienare per qualsivoglia contratto gratuito, non possono vendere, o permutare, se non con vantaggio: e se i secolari, che più ne hanno ragione, non si lamentano di questo, perchè dovranno essi lamentarsi di cosa di minor apparenza? Finirò questa parte con dire, che, innanzi l' anno 400. della nostra salute, Valentiniano,

gregationes Regularium, qui nihil possident, omnes erunt infames? Quod si forte respondebunt, hoc illos omnes fecisse ultro & sua sponte, replicare possumus, quod illud spontaneum, & ejus contrarium coactum, differentiam quidem faciat circa virtutem & debitum, sed non circa honoratum & vile. In quo proposito hoc imprimis considerandum venit, quod canon dicit: (De consecr. dist. 1. c. vasa.) Bonifacium Martyrem & Episcopum interrogatum, num liceret in vasculis ligneis Sacramenta conficere; respondisse, quondam Sacerdotes aurei ligneis calicibus utebantur, nunc e contrario lignei Sacerdotes aureis utuntur calicibus.

Quod itaque ii libentissime sint contenti, quibus multo abundant, facile concesserim. Et dignum sane imitatione Moysis exemplum est, qui cum (Exod. 30.) populum ad offerendum aurum, argentumve, & alias res pretiosas, quibus Tabernaculum confici & absolvi posset, invitasset; & cum videret, quod plura offerrentur, quam ad susceptum haberet opus, publica proclamatione prohibuit, ne quid ultra offerretur. Hisce accedit & altera ratio, quod si per has leges libertas Ecclesiastica fuisset laesa, profecto per leges Pontificias, ne quis Ecclesiasticorum ad seculares bonorum aliquid transferret, libertati seculari idem accideret, & hoc modo ipsi possent sancire leges, quae aliis libertatem adimerent, reliquis vero idem concessum non esset? Et tanto haec ratio fortior & impugnabilis magis est, quanto bona immobilia laicorum minus possunt

Valente, e Graziano fecero una legge. (*C. Theo. de ep. & cler. l. 20.*), che i Cherici non potessero acquistare cosa alcuna dalle donne, &c. La quale legge fu anche inviata a San Damaso Pontefice Romano di quei tempi, perchè la pubblicasse; e si pubblicò; e fu anche per lunghissimo tempo osservata in Roma: e San Girolamo, che ne fa menzione nella lettera *ad Nepotianum*, dice: non dolersi della legge; perchè i Cherici l'aveano meritata; ma dispiacerli l'avarizia loro, che avesse data occasione a' Principi di farla. Fu fatta una simil legge in Sassonia da Carlo Magno di gloriosa memoria, ed osservata lungamente. Nel 1300. Odoardo III. (*Polid. l. 13. Hist. Anglica*) Re d'Inghilterra fece una legge precisamente come questa, e quantunque gli Ecclesiastici ripugnassero alquanto, fu posta però in esecuzione. Lodovico Molina (*de contr. tom. 2. §. 140. l. 2. t. 8.*) attesta nelle ordinazioni di Portogallo esservi una legge, che le Chiese, ed i Monasteri per compra, per successione, o donazione non possono acquistare stabili, acciò non crescano più del dovere a danno de' laici le possessioni, e le rendite Ecclesiastiche; aggiungendo, che anche negli altri Regni di Spagna sia in uso la stessa legge. Certo è, che Giacomo Re di Aragona (*Petr. Bollig. in spe. princ. R. 13.*) stabilì ne' Regni soggetti a quella Corona, che i beni di Rea-lenco (così chiamano quelli, che pagano alcuna cosa al Re) non possono passare nell'Ecclesiastico senza Regia licenza. In Francia (*C. di Err.*

sunt ad Ecclesiasticos transcendere, cum tamen pretium eorumdem omnino possit & cum licentia etiam bona ipsa divendi: Ecclesiasticis vero non licet, aut per donationem, aut per venditionem, aut ullam aliam mutationem quicquam alienare, nisi certa & indubitata lucris spes subsit: seculares vero, qui multo majores & validiores rationes horum omnium habent, attamen suas ipsius vices non condolebunt? Et hunc sermonem finiendo dicimus, ante annum quadringentesimum recuperatae salutis (C.Theod. de Epis. & Cler. l. 20.) Valentinianum, Valentem & Gratianum sanxisse leges, quod clerici non possunt acquirere quicquam a mulieribus: quæ sane lex etiam a S. Damaso Pontifice Romano per publicationem fuit confirmata, & postmodum per multos annos Romæ observata: Et S. Hieronymus ejusdem legis Epistola ad Nepotianum mentionem faciens, inquit, clericos ob hanc ipsam legem nec debere, nec posse dolere, quoniam eandem essent meriti; sed avaritiam illorum potius accusandam esse, quæ eam ipsam sancienti Principi occasionem dederit. Hujusmodi etiam lex lata est in Saxonia a gloriosissimæ memoriæ Carolo Magno, & multis annis observata: Ita etiam (Polyd. lib. 1. hist. Anglicæ.) Odoardus Tertius ejus nominis Rex Anglicæ ab anno 1300. talem legem omnino constituit, quæ, licet Ecclesiastici omnibus modis oppugnant, in executionem tamen producta est. Testatur (de contract. t. 2. dist. 140. l. 2. t. 8.) Ludovicus Molina, in ordinationibus Portugallia, esse legem, quæ Ecclesiis & Monasteriis omnem

Err. III. l. 3. c. 17.) la medesima legge fu stabilita da S. Lodovico, che è cosa molto notabile; e poi successivamente confermata da Filippo III., da Filippo il Bello, da Carlo il Bello, da Carlo V., da Francesco I., da Errico II., da Carlo IX., e da Errico III. Ed avendo però fatto già da trecento anni la Repubblica di Venezia questa legge per la Città, e per il Ducato suo, non si ha da dire, che la estensione di lei a tutto lo Stato sia una innovazione; poichè Salvio Giuliano rispose, (*C. de vet. jur. enucl. §. sed etsi.*) *omnes debere sequi leges & consuetudines urbis Romæ*, come Giustiniano Imperadore riferisce. Ed in Sicilia, nel 1296. il Re Federigo (siccome è scritto nel Capitolare di quel Regno) fa una legge della forma stessa della legge Veneta del 1536., se non che dà il termine di un anno solamente.

Pio V. similmente nella Terra di Bosco, dove egli nacque, avendo quivi fabbricato un gran Monastero, perchè quello non si distruggesse, proibì in perpetuo agli Ecclesiastici il poter comprare da Laici; e Clemente VIII. avvertendo, quanto la Santa Casa di Loreto possedesse, per conservare i laici, proibì, che essa più comprasse. Eppure anche in Genova vi è Costituzione generale, che tutti i beni sieno annessi alla Repubblica, sicchè non possono essere alienati ad Ecclesiastici. Risponde bene alcuno, che Papa Clemente fece tal legge, come Principe temporale, avendo richiesto licenza a se, come Papa, di farla. Considerazione molto sottile, ma non

nem acquisitionem immobilium, sive per empti-
nem, per successionem, aut donationem fiant, omnino
recuset, ne ultra modum & cum damno laicorum
crescant: addens porro, quod eadem lex etiam in
cæteris totius Hispaniæ Regnis in usu sit. Nec
de hoc dubium est, quod (Petr. Bollug. in Spe.
princip. R. 13.) Jacobus Rex Aragoniæ in om-
nibus subiectis Regnis statuerit, quod dona Rea-
lenco (ita enim illos nominant, qui censum aut
alia hujusmodi Regi persolvunt), sine Regis li-
centia & consensu non possint ad Ecclesiasticum
transferri: quod etiam in Gallia a (Cod. Henr.
III. lib. 3. c. 17.) S. Ludovico fuit constitutum,
& postmodum a Philippo III. Pulchro, Carolo
Pulchro, Carolo V., Francisco I., Henrico II., Caro-
lo IX. & eodem Henrico III. confirmatum. Et
cum Respublica Veneta ante 300. annos hanc le-
gem pro sua ipsius civitate & universo Ducatu
tulerit, sane ejus extensio ad totum & integrum
Venetorum Statum non erit innovatio nominanda:
siquidem (C. de vet. jur. etncl. §. sed & si.)
Salvius Julianus respondet, Omnes debere sequi
leges & consuetudines urbis Romæ, quemadmo-
dum Justinianus Imperator refert. Et Frideri-
cus Rex anno 1296. in Sicilia (sicut in Capi-
tulari Regni scriptum est) constituit legem ab
hac ipsa a Venetis anno 1536. facta, in nullis
discrepantem, nisi quod unum tandem duraverit
annum.

Similiter Pius Quintus, cum in terra Bosci,
unde oriundus erat, edificasset magnum aliquod
& amplum Monasterium, ejusque destructionem
præ-

non conforme alla sola dottrina Teologica, e morale, la quale vuole, che avendo Dio dato un Stato in governo a chi tiene la Maestà con potestà indipendente nelle cose temporali, gli abbia anche dato l'Autorità di fare da se, e senza licenza, o permissione di qualsivoglia persona, tutte quelle leggi, che sono necessarie per mantenerlo.

Non si troverà mai, che Dio abbia fatto un precetto, che, per adempirlo, bisogni pigliare la licenza dagli altri. Nelle cose indifferenti, ovvero nelle buone, ma libere, può occorrere, che si commetta errore, facendole contra il volere del superiore; ma in quelle, che sono di precetto espresso di Dio serve quello, che disse S. Pietro, (*Att. 5.*) *obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Che Dio dica al Principe: fa quelle leggi, che sono necessarie alla tranquillità pubblica, e se mancherai, io lo riceverà ad offesa: e ci voglia licenza per ubbidirlo? la licenza si ricerca, dove non è permesso: dunque quello, che Dio comanda, non è lecito? La natura quando dà un fine, dà ancora tutte quelle potenze, che sono necessarie per ottenerlo: e Dio darà un fine, ed un precetto, che non si possa eseguire senza riconoscerlo in grazia dagli uomini? Questo è troppo grande inconveniente.

Ma ritorniamo alla materia della legge, la quale siccome non è una nuova invenzione, così di lei ancora i Giureconsulti celebri hanno trattato, e l'hanno difesa per giusta, e tra gli altri, Baldo, l' Arcidiacono, l'Ab-

præcavere vellet; in perpetuum Ecclesiasticis illis prohibuit, ne quicquam a laicis compararent. Et Clemens VIII. ingentem thesaurum Ecclesiæ S. Laurettæ animadvertens, eundemque conservare volens, laicis prohibuit, ut ultra quicquam in eundem conferrent. Ita etiam inter Genuenses illa generalis est constitutio, quod omnia bona ita erga Rempublicam debeant esse affecta, ut nihil ad Ecclesiasticos possit transferri. Et si quis objecerit, Clementem Papam, seu sacularem Principem, hanc legem fecisse, & a seipso veluti Papa licentiam eam sancienti impetrasse: Respondeo, esse considerationem admodum quidem subtilem, attamen neque doctrinæ Theologicæ, neque morali conformem, utpote, quæ vult, cui Deus Optimus Maximus gubernationem alicujus Status cum potestate rerum temporalium concesserit, eidem etiam dedisse auctoritatem per se, & sine alterius permissu omnes illas leges, quæ necessariae ipsi visæ fuerint, faciendi.

Neque uspiam reperitur, quod illi, cui Deus præceptum aliquod dedit, liceat ab alio ejusdem licentiam petere. In rebus indifferentibus, aut aliis numquam vetitis, potest equidem accidere, ut quid faciendo contra voluntatem superiorum errorem committat; sed in illis, quarum in præceptis divinis expressa mentio sit, illud imprimis valet, quod Apostolus Petrus dicit: (Act. 5.) Obedire oportet Deo magis, quam hominibus, dum scilicet Deus Optimus Maximus Principi imponit, ut has vel illas leges ad tranquillitatem necessarias statuât, & si quod forte defuerit, il-

l' Abbate, Signarolo , Alessandro, Barbaccio , Croto , Tiraquello , Gailio , Renato Copino : (*Bal. cap. qua in Ecclesiarum, cap. Ecclesia Sanctæ Mariæ de constit. Archidiacon. cap. Romana, de app. in 6. Abbas lib. 1. consil. 63. Signarolus consil. 21. Alex. consil. 93. Barbat. l. 2. consil. 14. Crotus l. 1. cons. 5. Tiraq. de retract. consang. §. 1. Gl. 13. Gail. l. 2. cons. 32. Copin. de pac. pol. l. 3. tom. 1.*), dalla lezione de' quali ognuno potrà scoprire , se questa era una causa , dove convenisse procedere con Censure, e massime non essendosi osservate le cose sostanziali del giudizio. Onde non sarà se non molto a proposito il dire anche qualche cosa intorno l' ordine servato da S.S., acciò si veggia, quante nullità sono passate nel maneggio , dirò di così fatto negozio , perchè giudizio non si può chiamare , mancando di materia . I Teologi dicono , che il giudizio ingiusto può bene nell' esteriore parere giudizio, ma in se non già ; e ogni giudizio ingiusto essere eziandio da se nullo ; nè essere il giudizio ingiusto più giudizio di quello, che l' uomo morto sia uomo . Ma ancora vedremo in ciò mancamento di forma , e così sostanziale , che lo rende di niun momento . Primieramente, senza citazione alcuna precedente viene dichiarato , che le leggi vecchie e nuove, del non alienare beni , e non fabbricare Chiese senza licenza, sieno contra l' autorità della Sede Apostolica , e della libertà Ecclesiastica , e che sieno incorsi nelle Censure gli stessi legislatori. Eppure la citazione essere

de

illud ipsum, quod Deus serio mandavit, non licebit? Natura, quotiescumque finem aliquem proponit, dat etiam vires & potentiam eundem obtinendi. Deus autem preceptum aliquod, seu certum aliquem finem hominibus proponit, & tamen vires ejusdem servandi denegat? absit, ut tale aliquid cogitemus.

Sed ut ad materiam de legibus redeamus, quæ sicuti non est nova aliqua inventio, ita etiam celeberrimi Jurisconsulti de eadem tractarunt & pro justa & æqua defenderunt, ut inter alios nobilissimus ille Juris Professor Baldus, (Bald. c. qua in Ecclesiarum; c. Ecclesia S. Mariæ de constit.) Archidiaconus, (C. Romana de App. in 6.) Abbas (l. 1. conf. 63.) Signarolus, (conf. 21.) Alexander, (conf. 93.) Barba- cius, (l. 2. conf. 14.) Crotus, (l. 1. conf. 5.) Tiraquellus, (de retract. consang. §. 1. gl. 13.) Gailius, (l. 2. conf. 32.) Renatus Chopinus, (de pac. pol. l. 3. tom. 1.) & alii ex quorum omnium lectione facile patebit, num in præsentī fuerit causa cum hujusmodi censuris procedendi, & maxime cum res substantiales in judicio non fuerint servatæ. Et hinc non parum etiam ad propositum fuerit, de ordine a S. S. observato etiam aliquid proferre, ut eo magis appareat, quante nugæ in confirmatione totius negotii ad- verse partis (quod, quia materia deficit, ju- dicium dici non potest) fuerint introductæ. Di- cunt Theologi, quod judicium in justo & æquo- possit quidem in exterioribus judicium videri, in seipso vero nullo modo: & omne judicium in- ju

de jure naturali, e ricercansi anche nelle declaratorie, eziandio delle Censure, è cosa notissima appreso tutti i Giureconsulti. Il che basta per nullità così del Breve suddetto, come di tutto quello, che è seguito dopo in virtù di esso. Ma che adesso sieno dichiarati per scomunicati tanti uomini pii defunti in Cristo, i quali hanno continuamente comunicato con i Pontefici de' tempi loro, che altro è, se non condannare i Predecessori della Santità sua? ed affermare che non abbiano esercitata la cura delle anime, come dovevano? Eppure tra quelli vi furono Pontefici di eccellente virtù, e santità.

Rende il Papa la ragione, perchè abbia deliberato procedere contra la Repubblica, dicendo; *Cum prætermissionis officii nostri, & causæ Ecclesiæ deserte a nobis rationem extremo judicii die exigi a Deo nullo modo velimus: neque enim existimetis, Nos, qui alioquin pacis, & quietis publicæ cupidissimi sumus, omnesque nostros cogitatus eo intendimus, ut, soli Deo inservientes, rem Christianam, quantum possumus, pacate gubernemus, quique omnium animos, præsertim maximorum Principum, nobiscum ea in re consentientes esse optamus, si aliquando Sedis Apostolica auctoritas lædatur, si Ecclesiastica libertas, & immunitas impetatur, si Canonum decreta negligantur, Ecclesiarum jura & Ecclesiasticarum personarum privilegia violentur, quæ muneris nostri summa est, id aliquo modo dissimulaturus, aut officio nostro defuturos: hac vero in re id vobis persuasum esse volumus, nos nullis huma-*

justo & aequo possit quidem in exterioribus judicium videri, in seipso vero nullo modo: & omne judicium injustum etiam per se esse nullum, nec judicium injustum magis esse judicium, quam homo mortuus homo sit.

Pari modo apparet etiam defectus in forma & substantialibus, qui illud in nihilum redigunt. Primo enim absque ulla præcedente citatione declarabatur, quod leges veteres & novæ de non alienandis bonis, & ædificandis de novo Ecclesiis absque licentia, sint contra auctoritatem sedis Apostolicæ, & Ecclesiasticæ libertatis, & propterea in censuram earundem latarum condemnandæ. Et sane quod citatio sit de jure naturali, & in declarationibus etiam censurarum requiratur, est apud omnes Jurisconsultos notissimum: quod tum ad litterarum Pontificis, tum & omnium illarum, quæ ex virtute earundem subsecutæ sint, nullitatem haud dubie suffecerit. Quod vero tot homines pii in Christo defuncti jam demum in excommunicationem declarati sint, quid hoc, quæso, aliud est, quam Pontificis ipsius antecessores, ut cum quibus prædicti defuncti quasi continue communicarunt, condemnare? Et illos ipsos, quod animarum curam pro debito non habuerint, accusare, inter quos tamen excellentis & summæ probitatis multi fuerunt.

Asserens autem Papa causam, cur contra Rempubicam Venetam hoc modo processerit, ita fatetur. Cum prætermissonis officii nostri, & causæ Ecclesiæ desertæ a nobis rationem extremo judicii die exigere a Deo nullo modo velimus: neque

*nis rationibus moveri, aut quidquam, præter Dei gloriam, querere, aliudque habere propositum, nisi perfectam, quoad ejus fieri possit, Apostolici regiminis sanctionem. E non senza ragione teme Sua Santità il giudizio divino, quando mancasse nel debito pastorale: perchè Dio per Geremia minaccia: *Vae pastoribus, qui dispergunt, & dilacerant gregem pascuæ meæ: dicit Dominus. Ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum: Dispersistis gregem meum, & eiecistis eos, & non visitastis eos. Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum: ait Dominus. Ed al popolo promette: Dabo vobis pastores juxta cor meum, & pascunt vos scientia, & doctrina.* Imperocchè certa cosa è la somma del carico pastorale, essere la predicazione del Vangelo, le sante ammonizioni, ed istruzioni de' costumi Cristiani, il Ministero de' santissimi Sacramenti, la cura de' poveri, la correzione de' delitti, che escludono dal Regno di Dio; cose, che Cristo nostro Signore ha raccomandate a San Pietro, e gliele ha date per carico; le quali sole sono state esercitate tanto da lui, quanto da' Santi Martiri suoi successori, succeduti di tempo in tempo in quel modo, che le tenebre succedono alla luce.*

La gloria di Dio nelle Scritture divine vediamo essere nella propagazione del Vangelo, e nella buona vita de' Cristiani, ed in somma, come San Paolo dice, nella mortificazione dell'uomo esteriore, e vita dell'interiore, (2. Cor. 4.)

neque enim existimetis, Nos, qui alioquin pacis & quietis publicæ cupidissimi sumus, omnesque nostros cogitatus eo intendimus, ut, soli Deo inservientes, rem Christianam, quantum possumus, pacate gubernemus, quique omnium animos præsertim optimorum Principum, nobiscum ea in re consentientes esse optamus, si aliquando sedis Apostolicæ auctoritas lædatur; si Ecclesiastica libertas & immunitas impetatur, si Canonum decreta negligantur, Ecclesiarum jura, & Ecclesiasticarum personarum privilegia violentur, quæ muneris nostri summa est, id aliquo modo dissimulatu- ros, aut officio nostro defuturos, hac vero in re id vobis persuasum esse volumus, nos nullis humanis rationibus moveri, aut quidquam præter Dei gloriam quærere, aliudque habere propositum, nisi perfectam, quoad ejus fieri potest, Apostolici regiminis functionem. *Et non sane absque causa judicium divinum veretur, quando scilicet officio suo pastoralis minus satisfaciat, siquidem Propheta Jeremias minando dicit: Væ pastoribus, qui dispergunt & dilacerant gregem pascuæ meæ, dicit Dominus. Ideo hæc dicit Dominus Deus Israel ad pastores, qui pascunt populum meum: Dispersistis gregem meum, & cecistis eos, & non visitastis eos: Ecce ego visitabo super vos malitiam studiorum vestrorum, ait Dominus. Et populo ibidem hanc adjungit promissionem: Dabo vobis pastores juxta cor meum, & pascet vos scientia & doctrina. Ex quo plus satis apparet, summam officii pastoris consistere in*
hoc

e nell'esercizio delle opere di carità. Ma, se la gloria di Dio stasse nell'abbondanza de' beni temporali, avremmo molto da temere di noi medesimi; poichè a' suoi Cristo non ha promesso se non povertà, persecuzioni, incomodi, (*Joan. 15.*) e finalmente, come lo stesso vangelo conosce, i travagli e patimenti sono le visite, e le prove degli amici di Dio, e niuno, dice il Vangelo, (*Matt. 8.*), segue Cristo, se non dopo aver presa sopra le spalle la propria Croce.

E' molto differente della dottrina di San Paolo (*1. Cor. 13.*) quello, che da alcuno è stato disseminato in molti luoghi, ed a molte persone, e ciò è, che non si fa vedere, perchè questa Città si possa commendare di Religione, imperocchè, sebbene vi abbondano le limosine, ed opere pie verso i poveri, ed il decoro delle Chiese, ed il culto divino, il cimento però del Cristiano è il favorire la giurisdizione Ecclesiastica: e di questo si vede in Venezia il contrario. La sentenza di S. Paolo è, (*1. Cor. 13.*) *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* Leggesi nel santo Vangelo, che il nostro Salvatore nel giorno del Giudizio dimanderà conto ai reprobì delle opere di pietà, e di misericordia non esercitate (*Matt. 25.*) *Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: Sitiivi, & non dedistis mihi potum: Hospes eram, & non collegistis me: Nudus, & non operuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me.*

hoc, ut Evangelium prædicetur, populus ad omnes bonos mores & disciplinas Christianas admoneretur, Sacramenta ministrarentur, pauperum cura habeatur, delicta corrigantur, eorumque machinatores, nisi resipiscant, excludantur: id quod S. Petro a Christo ipso demandatum, & tam ab ipso, quam ab aliis suis successoribus & confessoribus factum est.

Ex Scripsuris enim divinis cuique patet, gloriam Dei esse & consistere in propagatione Evangelii, ac in Christianorum bona & inculpabili vita, & tandem, ut (2. Cor. 4.) D. Paulus testatur, in mortificatione hominis exterioris, vivificatione interioris, & indefesso exercitio charitatis. Si enim eadem illa gloria Dei consisteret in abundantia bonorum temporalium, nobismet ipsis effemus admodum metuendi: siquidem (Joann. 15.) Christus ipse suis non nisi paupertatem, persecutionem, & omnis generis incommoda promisit, hac addita consolatione, ex his ipsis tribulationibus homines cognituros, quod amici & filii ipsius sint. Et nemo, inquit (Matt. 8.) Evangelium porro, Christum sequitur, nisi Crucem etiam suam tulerit.

Et multum mehercule differt a doctrina Apostoli (1. Cor. 13.) Pauli illud, quod multis in locis, & coram innumeris etiam personis, a quodam est disseminatum, quod hæc nostra civitas nullo modo pro ea habenda & commendanda sit, quæ veram religionem promoveat. Nam etsi in dandis elemosynis, in exercitiis erga pauperes, & in cultu tandem divino aliquid, & sa-

ne

Ma che sia levata agli scellerati la licenza di offendere il prossimo, che sia lasciata a' secolari una parte della porzione de' beni, che loro conviene, non è da temere, che Dio ricerchi ragione, anzi possiamo animosamente dare tutti i beni della Chiesa a' poveri, senza dubitare, che Dio perciò resti offeso.

Nè si deve tralasciare quì di ponderare anche le ultime parole di quel Breve, dove si dice, *Quinimo nulla alia ratione melius publica illa Christianae religionis incommoda, in quibus evitandis tantopere insistitis, longe a vobis propulsabitur, quam si Ecclesiarum, & Ecclesiasticorum, qui pro vobis dies, ac noctes excubant, & assiduas ad Deum preces effundunt, immunitates, & jura (prout religiosos, & pios viros decet) conservaveritis*.

Ha bisogno certamente la Repubblica di essere ajutata con le orazioni degli Ecclesiastici: perlocchè ella anche assiduamente si raccomanda loro; e ben sà quello, che il Savio dice: (*Eccles. 21.*) *Deprecatio pauperis ex ore usque ad aures perveniet*. E si duole, quando alcuni poco intenti a queste sante opere sono causa col mal esempio di molti peccati ne' laici: onde in luogo di placare la divina giustizia, e commoverla a misericordia verso noi, si irrita tanto più lo sdegno suo a castigarci con il mezzo degl' infedeli. Nè dobbiamo credere, che le orazioni de' più ricchi, e meglio agiati sieno per piegare maggiormente la Maestà Divina, della quale è scritto, (*Psal. 21.*) *Neque despexit de-*

ne non parum præstet, præcipuum tamen, quod est jurisdictioni Ecclesiasticæ favere, in eadem omitti, & contrarium potius fieri. Sententia enim est (1. Cor. 13.) Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil sum. Legitur quin etiam in Evangelio, quod Salvator noster in die extremi judicii petiturus sit ab improbis rationem operum & pietatis ac misericordiæ intermissæ: (Matt. 25.) Esurivi enim, & non dedistis mihi manducare: sitivi, & non dedistis mihi potum: hospes eram, & non collegistis me: nudus, & non operuistis me: infirmus, & in carcere, & non visitastis me:

Quod autem a sceleratis licentia offendendi proximum sit sublata, & secularibus pars aliqua de portione bonorum, quantum ipsis conveniens sit, relicta, non est timendum, quod Deus ejus rationem sit petiturus, sed possumus etiam audacter omnia Ecclesiarum bona pauperibus erogare, nihil interim dubitantes, quin Deum non modo non offendamus, sed contra etiam colamus, ipsique opus gratissimum præstemus.

Nec absque diligenti etiam consideratione hæc postrema Brevium Pontificalium verba prætereunda sunt, ubi dicit: Quinimo nulla alia ratione melius publica illa Christianæ Religionis incommoda, in quibus evitandis tantopere insistitis, longe a vobis propulsabitis, quam si Ecclesiarum, & Ecclesiasticorum, qui pro vobis dies & noctes excubant, & assiduas ad Deum preces fundunt, immunitates, jura (prout religio-

deprecationem pauperis: conciosiachè molto male avrebbero fatto, e farebbero con questa dottrina tanti fanti Monaci, ed Eremiti, che vissero, e vivono in estrema povertà, ed abiezione, con ferma credenza, che in tale stato le orazioni loro debbano più facilmente ascendere alla presenza di Dio.

Ma è tempo di passare al terzo capo controvertito, il quale è in materia del giudicare gli Ecclesiastici, la qual cosa dee essere trattata separatamente, poichè anche in diverso tempo fu presentato il Breve sopra essa materia. Forse la provvidenza divina dispose, che, come abbiamo detto, da qualsivisia de' Ministri Pontificj fosse errato nel presentare de' Brevi, acciocchè la Santità Sua avesse qualche tempo di pensare meglio di quanto momento fosse il negozio, che s'incominciava: ma non però restò sua Beatitudine di comandare, che l'altro Breve sopra i due carcerati fosse presentato, come fu fatto a 25. di febbrajo con la soprascritta, *Marino Grimano Duci, & Reipublica Venetorum*: ancorchè la Santità Sua fosse consapevole della morte di quel Principe successa due mesi prima, ed avesse fatto fare gli uffizj di congratulazione col Serenissimo Principe presente suo successore. Qualche Canonista difenderebbe questa azione con la dottrina loro, *Papa est iudex vivorum, & mortuorum*, ma piuttosto si deve credere, che abbia pensato, essendo la stessa dignità, non importasse la mutazione della persona, in che avrà i Canonisti tutti contrarj, i quali vo-

glio-

giosos & pios viros decet) conservaveritis .

Eget quidem Respublica , ut orationibus , & precibus Ecclesiasticorum adjuvetur , & propterea etiam iisdem sese quotidie commendat , nec ignorat , quod sapientissimus (Eccles. 21.) Rex Salomon dicit : Deprecatio pauperis ex ore usque ad aures perveniet . Et dolet etiam ; si pauci aliquot isti hac bona opera parum curantes , laicis malis illis exemplis praeunt , itaque ad multa peccata occasionem praebent ; unde divina iustitia potius irritatur per flagellum illud Turcarum nos castigandi , quam ut placari , & ad misericordiam commoveri possit . Nec credendum etiam est , quod preces ditiorum majestatem divinam flectere ullo modo possint : de qua majestate (Psal. 21.) Psalmista ait : Neque despexit deprecationem pauperis . Et male mehercle fecissent , & facerent adhuc cum hac sua doctrina multi ex sanctis Monachis & Eremitis , qui in summa paupertate ac contemptu vixerunt , & adhuc degunt , hac spe firmissima freti , quod in hoc ipso statu deprecationes eorum eo facilius ad faciem Dei ascendere possint .

Procedamus ad tertium hujus controversiae caput , quod versatur circa materiam judicandi Ecclesiasticos , & propterea separatim pertractandum venit , siquidem etiam alio & diverso tempore littere Papales , illud ipsum continentes , sunt representatae . Et , ut diximus alias , divina procul dubio providentia factum est , quod ministri Pontificis in praesentatione illius Epistolae erraverint , ut ejus Sanctitas haberet spatium & tempus

gliono , che trattandosi di Censure , chiamate materia odiosa , le parole debbono essere strettissimamente interpretate : Laonde se pretende , che il Serenissimo Doge presente sia perciò ammonito , non glielo concederanno , sicchè contro di lui , anche per questo capo ha proceduto senza osservare un'atto , che è sostanziale al giudizio , e ciò è la citazione per la declaratoria, e l'ammonizione per le censure . Si dee tenere per cosa certa , che se il Pontefice avesse ascoltato le ragioni, dove la Repubblica di Venezia fonda l'autorità sua di giudicare gli Ecclesiastici, mai avrebbe sopra ciò mossa parola: ma non avendo voluto trattare, e vedere le ragioni di essa Repubblica con quella pazienza, carità, e maturità, che si prometteva dalla Santità Sua, come padre universale della Cristianità; non è maraviglia, se biasima i giudizi della Repubblica, affermandoli fondati sopra l'uso, e consuetudine, e sopra alcuni Brevi de' Pontefici Romani, Rispose il Senato al Breve del Pontefice in poche parole; maravigliarsi, che nasca cotidianamente nuova materia di dissensione, e che si tenti di sovvertire quelli fondamenti, sopra i quali la sua libertà è stabilita per 1200. anni: imperciocchè dal nascimento della Repubblica i maggiori suoi hanno ricevuta da Dio l'autorità di punire qualunque delinquente, la quale hanno esercitata continuamente ad onore di sua Maestà divina, con quiete pubblica, ed approvazione de' Predecessori di Sua Santità, e lode universale. Di consuetudine non si fece men-

zio-

pus altius, quanti scilicet momenti res esset, quam susceperat, considerandi: ob hoc tamen nullo modo destitit commendando, ut & altera Epistola de duobus captivis Reipublicæ afferetur, quod etiam vigesimo quinto die mensis Februarii cum hac inscriptione, Marino Grimaño & Reipublicæ Venetorum, factum est, licet obitum hujus Principis ille cognovisset, & officia congratulationis presentis Principis defuncti successoris jam instituisset. Et hanc actionem Canonista aliquis per talem doctrinam forte defenderet: quod Papa sit iudex vivorum & mortuorum: cum tamen multo magis credendum sit illud cogitasse, quod sit eadem dignitas, nec mutationem personæ quidquam referre, cujus Canonistæ contrarium aperte docent, dum volunt, in tractatione censurarum, seu materiæ odiosæ, verba stricte admodum, & quantum fieri possit, esse interpretanda. Unde si prætendit, quod Princeps præsens per hoc etiam sit admonitus, Canonistæ id nullo modo concedunt, ita ut etiam in hoc capite contra ipsum processerit, idque sine observatione ullius actus, quod substantiale est ipsius iudicii, & citatio insuper per declaratoriam & admonitiones censurarum. Et non dubitandum sane est, Pontificem, si rationes, super quas auctoritas Reipublicæ Venetæ Ecclesiasticos iudicandi fundata est, ad aures suas admisisset, ne quidquam quidem contradixisset: cum autem plane noluerit de ea retractare, nec rationes Reipublicæ ea patientia, charitate & maturitate, quam de eo veluti universali totius Christianita-

zione alcuna; atteso che ha la potestà sua sia molto più altamente, e fermamente fondata, che sopra un uso, sebbene immemorabile: perchè ella tiene per indubitata la dottrina de' Teologi, e de' migliori Canonisti, che l'essenziom degli Ecclesiastici dal foro secolare ne' delitti non Ecclesiastici, ma temporali, come Giustiniiano dice, civili, non sia *de jure divino*, ma per privilegio de' Principi; se però alcuno non volesse pigliare il significato della parola *jus divinum* tanto largamente, o abusivamente, che voglia dire *Jus humanum*.

Questa dottrina, che se gli Ecclesiastici non fossero per privilegio e grazia esentati, sarebbero soggetti a' Magistrati secolari, si dimostra. e conferma con gli esempj del vecchio Testamento, dove si vede, che tutti i Re hanno comandato, giudicato, e punito i Sacerdoti, e questo esser stato fatto non da' Re cattivi, ovvero mediocri solamente, ma da' santissimi, e piissimi Davidde, Salomone, Joaz, Ezechia, e Josia, e lo abbiamo precisamente nel Vangelo nelle parole di Cristo nostro Signore, dette a Pilato (*Joan. 19.*) *non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper*; aggiuntavi, (se alcuno volesse dargli qualche senso stravagante) l'esplosione di S. Agostino, di San Bernardo, del Cardinal Gaetano, che il giudizio di Pilato fu bene iniquissimo, ma non usurpato, (*super Joan. tract. 116. Epist. 42. In 2. q. 62. art. 1.*) oltre di che si ha la confermazione coll'esempio di San Paolo, il qua-

tis patre omnino sperabamus audire, non mirum etiam est, quod ejusdem Reipublicæ judicia adeo vituperet, licet super usu & notissima consuetudine ac litteris insuper aliquot Paparum fundata sint.

Ad Epistolam Papalem Senatus breviter respondet, mirari sese, quod in dies novam materiam dissensionum insurgant, quodque ea subvertere fundamenta omnino nitatur, super quibus sua ipsius libertas sita sit, & per 1200. nunc annos duraverit: unde ex quotidiano incremento Reipublicæ illius majores auctoritatem puniendi delinquentes a Deo Optimo Maximo acceperint, eamque in honorem majestatis divine cum quiete publica, cum approbatione omnium antecessorum Pontificum, & laude universi populi bucusque semper exercuerint. Consuetudinis vero ne in minimo quidem meminit, pro certo nimirum habens, quod sua ipsius auctoritas multo altius magisque firmiter sit fundata, quam supra tali inmemorabili usu: siquidem doctrina Theologorum, & probabiliorum Canonistarum pro indubitata agnoscat, quod scilicet exemptio Ecclesiasticorum a foro seculari in delictis non Ecclesiasticis, sed secularibus, aut, quemadmodum Justinianus inquit, civilibus, non sit de jure divino, sed ex privilegio Principum.

Hæc doctrina, si Ecclesiasticis non esset gratia & per privilegia essent exempti, essent etiam Magistratibus secularibus subjecti, demonstratur & confirmatur exemplis veteris Testamenti, ex quibus

quale avendo congettura, (*Act. 25.*) che Festo, sotto pretesto di giudicarlo in Gerusalemme, volesse darlo in mano agli Ebrei, appellò a Cesare; cosa che mai avrebbe fatta, quando non fosse stato legittimo suo Giudice, essendo peccato mortale appellare a chi non ha potestà legittima. Viene ben fatta certa considerazione da un Scrittore moderno, che San Paolo avrebbe appellato a Pietro, ma che non lo fece, perchè sarebbe stata stimata pazzia: considerazione ben degna d'un intelletto perspicace; ma non già degna della risoluta costanza di San Paolo, che fosse restato di dire una verità per timore di essere riputato pazzo. Non ebbe egli questo rispetto innanzi a Festo, nè restò di dir parole, per causa delle quali il Prefetto gli rispose, *Insanis, Paule*, e lo stesso San Paolo gli rispose, (*Act. 26. 1. Cor. 1.*) *Nos predicamus Jesum Christum crucifixum, Hebræis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*: e pure non restava di dire, e predicare quello, che sapeva essere riputata pazzia: Però non faccia in modo alcuno questa ingiuria a San Paolo, poichè veramente quel santissimo ed esemplarissimo Apostolo non la merita. Ma che diremo de' precetti di San Pietro (*1. Petr. c. 2.*) e del medesimo S. Paolo? i quali sono, *subjecti igitur estote omni humane creature propter Deum, sive Regi quasi præcellentem, sive Ducibus tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei*. E di questo (*ad Tit. 3.*) *admone illos, Principibus, & po-*

te.

bus patet, quod Sacerdotes omnibus Regibus mandata parere coacti, & ab iisdem iudicati, & puniti fuerint, & quod hoc non a malis tantum, aut mediocribus, sed etiam a sanctissimis & sapientissimis, utpote Davide, Salomone, Joaz, Ezechia, & Josia factum sit, verba (Joan. 19.) Christi in Evangelio luculenter testantur, ubi ad Pilatum ait: Non haberes potestatem super me ullam, nili tibi datum esset desuper, ubi (Super Joan. tract. 116.) D. Augustinus, (Epist. 42.) S. Bernardus, & (In quaest. 62, art. 1.) Cardinalis Gaetanus ad explicationem dictorum porro addunt: Pilati iudicium fuisse quidem iniquissimum, sed non usurpatum: ultra quod confirmationem etiam habemus in exemplo (Act. 25.) Apostoli Pauli, qui ex conjecturis praevidens, Festum sub praetextu, ac si ipsum Hierosolymis vellet ad iudicium sistere, nihil aliud querere, quam ut eum Judeis in manus traderet, ad Caesarem appellabat, quod tamen nunquam fecisset, si eundem pro legitimo suo iudice non cognovisset, siquidem pro peccato mortali habetur, ad talem appellare, qui potestatem legitimam non habet. Infert quidam ex recentioribus, Paulum appellasse ad Petrum, nisi pro stultitia fuisset habitum: quae sane opinio intellectus perspicacissimi esse videtur; interim tamen constantiae Pauli admodum est indigna, quasi veritatem confiteri ideo non fuerit ausus, ne pro stulto haberetur. Hunc enim respectum coram Festo non habuit, nec ea proferre destitit,

pro-

testatibus subditos esse, dicto obedire, e quello che si ha nel 13. cap. a' Romani, che è come un sole per rischiarare ogni dubbio. Omnis anima Potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo; quæ autem sunt, a Deo ordinate sunt: itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit, qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt: nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali. Vis autem non timere potestatem? bonum fac, & habebis laudem ex illa, Dei enim Minister est tibi in bonum, si autem malum feceris, time; non enim sine causa gladium portat, Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit; ideo necessitate subditi estote, non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam. Ideo enim & tributa præstatis, Ministri enim Dei sunt in hoc ipsum servientes: Reddite ergo omnibus debita, cui tributum tributum, cui vestigal vestigal, cui timorem timorem, cui honorem honorem.

Veggasi Santo Agostino, che in quel numero de' soggetti al Principe secolare pone anche se stesso. (*expos. ad Rom. num. 72., super Epistolam ad Rom., Homil. in expos.*) Veggasi S. Giov. Crisostomo, Teodoreto, Teofilatto, ed Ecumenio, che con apertissime parole includono Apostoli, Vangelisti, Profeti, Sacerdoti, e Monaci. Leggasi San Tommaso sopra quel medesimo luogo, e vedrassi, che afferma apertamente ogni esenzione Ecclesiastica essere per privilegio de' Principi. Ma San Bernardo ad un Arcivescovo

propter quæ Præfectus eidem ad hunc modum respondit: Infane Paule; & Paulus illi vicissim: Nos prædicamus Jesum Christum crucifixum, Hebræis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam. Ex quo apparet, quod ea effari & prædicare non abhorruerit, quæ sciebat pro stultitia haberi. Quapropter ei hanc injuriam nequaquam faciamus, quàm nullo unquam modo meritis est.

Quid autem ad præcepta Divi Petri, & ejusdem Pauli respondebimus? quæ ad verbum ita sonant (1. Pet. 2.) Subjecti igitur estote omni humanæ creaturæ propter Deum, sive Regi, quasi præcellenti, sive Ducibus, tamquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum, quia sic est voluntas Dei. Et hujus etiam (Ad tit. 3.) Paulus in alio loco admonet, illos Principibus & Potestatibus subditos esse, & dicto obedire. Et illud insuper, quod (cap. 13. ad Roman.) omnem dubitationem merito adimere debet, dum ita inquit: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit, non est enim potestas, nisi a Deo, quæ autem sunt, a Deo ordinatæ sunt: itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit: qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt: nam Principes non sunt timori boni operis, sed mali: vis autem non timere potestatem, bonum fac, & habebis laudem ab illa, Dei enim minister est tibi in bonum: si autem malum feceris, time, non enim sine causa gladium portat, Dei enim minister est, vindex in iram ei, qui malum agit: ideo

ne-

scrivendo più chiaramente dice, (ep. 42.) *omnis anima potestatibus sublimioribus subdita est: si omnis, est & vestra: quis vos exceperit ab universitate? si quis tentat excipere, conatur decipere.* Considerino i contraddicenti, se mai alcuno de' santi Pontefici, Vescovi, o altri Sacerdoti hanno detto di essere esenti dalla potestà del Principe, e de' Magistrati, che mai ne troveranno uno; ma si benie troveranno, che ciascuno ha confessato la soggezione, solo negando la giustizia nella causa, perchè erano condannati.

Un famoso esempio abbiamo di San Policarpo Vescovo di Smirna, Discepolo di S. Giovanni Vangelista, uno de' fondatori della nostra fede, dopo gli Apostoli, eccellentissimo; le parole del quale portate da Eusebio sono queste: (Euseb. l. 4. c. 4.) *Magistratibus enim, & potestatibus a Deo constitutis eum honorem, qui nostrorum animorum saluti, nostræque Religioni nihil affert detrimenti, pro dignitate tribuere docemur.* Alcuni dicono essere comandata dall'Apostolo la soggezione a' Principi, quando erano infedeli, ma non da poi che sono fatti Cristiani; e questo, perchè gli Ecclesiastici per l'ordine sacro, e per l'autorità spirituale sono maggiori: ed a costoro San Gio. Crisostomo risponde in poche parole. *Si enim Paulus, cum gentiles adbucessent Principes, præcepit, multo magis oportet & fidelibus exhibere, quod si majora tibi concedita esse dixeris, disco non nunc honoris tui tempus esse, peregrinus enim hic es, & advena; tempus*
P 2 *erit,*

necessitate subditi estote non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam : ideo enim & tributa præstatis, ministri enim Dei sunt, in hoc ipsum servate. Reddite ergo omnibus debita, cui tributum tributum, cui vectigal vectigal; cui timorem timorem; cui honorem honorem.

Vidit (*Expos. ad Rom. n. 72.*) *D. Augustinus*, quod inter hos, quos Principibus secularibus subiectos esse præcipit, numerat etiam seipsum. *Viderunt* (*Super Epist. ad Roman. Homil.*) *Chrysostomus*, (*In expos. Epist. ad Rom.*) *Theodoretus*, (*Epist. 42.*) *Theophylactus*, & *Oecumenius*, quod apertissimis verbis includat etiam Apostolos, Evangelistas, Præfectos, Sacerdotes, & Monachos: legitque *S. Thomas* eundem locum, & aperte fatetur, omnem exemptionem Ecclesiasticorum esse ex singularibus privilegiis Principum. *D. Bernardus* autem ad Archiepiscopum quemdam scribens, multo clarius ait: Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita est: si omnis, ergo & vestra: quis enim vos excipiet ab universitate? Si quis tentat excipere, conatur decipere. Considerent nunc contradicentes, num unquam ex Pontificibus, Episcopis, aut aliis Sacerdotibus aliqui dixerint, se a potestatibus Principum & Magistratuum esse exemptos, ne unum quidem invenerint; illorum vero non paucos, qui suam ipsius subjectionem aperte sint confessi, justitiam solummodo in iis rebus negantes, in quibus condemnabantur.

Hujus famosissimum exemplum habemus in Poly-

erit, cum omnibus apparebis illustrior, nunc vero vita tua abscondita est cum Christo in Deo, quando Christus comparuerit, tunc & vos comparebitis in gloria.

Ma chi può dubitare, che l'esenzioni Ecclesiastiche sieno concessioni de' Principi, se si trovano le leggi, ed i privilegi loro? e si veggono non concesse tutte in un tempo, ma a passo per passo? i quali per soddisfazione di ogni persona, che voglia certificarsi di questo, poichè molto importa, distenderò per i tempi loro.

Costantino Magno circa il 315. esentò gli Ecclesiastici dalle fazioni pubbliche, personali, e curiali; (*C. Theod. de epis. & cler. l. 2. ibid. l. 10.*). Costanzo, e Costante suoi figli aggiunsero le esenzioni dalle fazioni sordide, e da' censi, e concessero a' soli Vescovi l'esenzioni da' Giudizj del foro secolare (*ibidem l. 12.*), restando gli altri Ecclesiastici a' Giudici secolari, così in Criminale, come in Civile: e sopra di ciò vi sono dopo altre leggi, (*ibidem l. 23. lib. 37. ibid. l. 41. ibid. l. 47.*) una di Valente e Graziano circa il 380., l'altra di Arcadio ed Onorio circa il 400. Ma intorno l'anno 420. Onorio, e Teodosio Secondo, e dopo lo stesso Teodosio con Valentiniano III. concessero il giudizio de' Chetici a' Vescovi, quando le parti ambedue si fossero contentate; rimettendo a' Magistrati secolari, quando una non volesse accettare il Vescovo; la quale cosa fu anche confermata da Marziano circa il 640. e da Leone suo successore: finalmente da Giu-

*lycarpo Smyrnenſi Epifcopo , Joannis Evange-
 liſta diſcipulo , noſtræque fidei fundatore , & poſt
 Apoſtolos Theologo præſtantiffimo , qui apud ,
 (Eufeb. lib. 4. c. 4.) Eufebium ita ait: Ma-
 giſtratibus enim & poteſtatibus a Deo con-
 ſtitutis eum honorem , qui noſtrorum ani-
 morum ſaluti , noſtræque religioni nihil af-
 fert detrimenti , pro dignitate tribuere doce-
 mur . Obſciunt aliqui , Apoſtolum ſubiectionem
 illam Chriſtianis mandaſſe , cum Principes
 adhuc eſſent Ethnici & infideles , poſtea vero ,
 cum facti eſſent Chriſtiani , non amplius : idque
 propterea , quia Eccleſiaſtici ratione ſacri ſui or-
 dinis & auctoritatis ſpiritualis multo ſint ma-
 jores . His S. Joannes Chryſoſtomus in hunc mo-
 dum reſpondet : Si enim Paulus , cum gentiles
 adhuc eſſent Principes , præcepit , multo magis
 oportet & fidelibus exhibere , quod ſi majora
 tibi concedita eſſe dixeris , diſce , non nunc
 honoris tui tempus eſſe , peregrinus enim hic
 es , & advena , tempus erit , cum omnibus ap-
 parebis illuſtrior , nunc vero vita tua abſcondi-
 ta eſt in Chriſto cum Deo , quando Chriſtus
 comparuerit , tunc & vos comparebitis in glo-
 ria .*

*Sed quis poteſt dubitare , exemptiones Eccle-
 ſiaſticorum eſſe conſeſſiones ſeu permiſſiones Prin-
 cipum , ſi leges & privilegia illorum coram in-
 venituntur ? nec in uno eodemque tempore , ſed
 gradatim quaſi eſſe datas aperte compareat ; quas
 ſane permiſſiones ſeu privilegia , omnibus perſo-
 nis de his ſeſe certificare volentibus ſatisfiat ,
 ſiqui-*

stiniano circa il 560. (*Cod. de episc. & cler. l. cum clerici, C. cod. l. omnis qui.*) fu fermata e stabilita ogni varietà; e con la legge, che gli Ecclesiastici nelle cause Civili fossero soggetti al Vescovo, nelle Criminali al Giudice secolare, il che durò fino al 630., quando Eraclio *Novell. 83.*) gli esentò da' Magistrati secolari, così in Civile, come in Criminale, salva però sempre l' autorità de' delegati dal Principe; e sino alla divisione dell' Impero così sempre fu osservato, e dopo quella, tale è stato sempre l' uso e lo stile della Chiesa Greca, infino a tanto che è durato quell' Impero.

Ma in Occidente gli Imperadori Franchi, e Sassoni, e i Re Italiani variamente hanno osservato, alle volte lasciando i giudizj agli Ecclesiastici, e talora giudicando non solo i Preti, e Vescovi, ma gli stessi Pontefici Romani, rimettendo parte ad essere giudicati agli Ecclesiastici, e parte a' Magistrati, secondo che la varietà de' tempi comportava; prevalendo ora l' autorità de' Pontefici, ora quella degli Imperadori; finalmente Federico Secondo circa il 1200. fece l' autentica inserita nel Codice di Giustiniano, (*Auth. C. de episc. & cler. l. statui-
mus*) che nessuno possa tirare al Giudizio secolare così Civile, come Criminale persona alcuna Ecclesiastica: ed ognuno, che leggerà i titoli, *De Episcopis, et Clericis, et de Episcopali audientia, vel de Episcopali iudicio*, nel Codice Teodosiano, e Giustiniano, ritroverà tutte queste leggi, e resterà appieno informato, co-

siquidem multum interest, ad sua etiam tempora extendam.

Constantinus Magnus a factionibus publicis, (C. Theodos. de Episcop. & cler. l. 2.) personalibus & curialibus Ecclesiasticos anno 315. exemit: huic (Ibid. l. 10.) Constantinus & Constantius ejusdem Constantini Magni filii postmodum addiderunt etiam exemptionem a factionibus sordidis & censibus, (Ibid. l. 12.), solisque Episcopis exemptionem a judiciis fori secularis donarunt, alios vero omnes sub talibus judiciis secularibus, tum criminalibus, tum civilibus stricte retinentes. Et de hoc habent post alias leges (Ibid. leg. 23.) quando etiam a Valente, (Ibid. leg. 37.) aliam a Gratiano circa annum 380. conditam; (Ibid. l. 41.) quamdam ab Arcadio, & tandem ab Honorio (Ibid. l. 47.) aliam circa annum 400. acceperunt. Circa annum vero 420. Honorius & Theodosius Secundus, ac post ipsum Valentinianus III. concesserunt judicium clericorum ipsis Episcopis, quando scilicet utraque partes dato judicio essent contentæ, si quis vero Episcopum non vellet acceptare, remitteretur ad Magistratum secularem: quod postea circa annum 460. a Martino etiam, & ejus successore Leone fuit confirmatum, quousque tandem circa annum 560. a Justiniano omnis varietas cum hac lege firmaretur, (Novel. 83.), quod Ecclesiastici in rebus civilibus suis Episcopis, in criminalibus vero judiciis secularibus deberent esse subjecti, quod etiam usque ad annum 630. duravit, ubi Heraclius illos præter

me l' esenzione degli Ecclesiastici è stata una grazia fatta dagl'Imperadori; ed anche si certificherà, che sebbene essi hanno concesso a' Cherici l' esenzioni dalla podestà de'loro Magistrati; mai però dalla podestà loro suprema hanno esentato alcuno. E' così congiunta col Principato la podestà di punire chiunque opera contra le leggi, che è inseparabile da quello: e tanto vuol dire, che nel suo Stato abbia il Principe uno non soggetto a se nelle cause temporali, ed in qualunque altra concernente il bene pubblico, quanto che non sia Principe. Non potrebbe durare un corpo naturale, che avesse in se una parte non destinata all'essere dell' intero: meno può durare un corpo civile, che nel suo mezzo abbia uomo, che riconosca altri, che il Principe, nelle cose umane, e temporali. Il Papa medesimo nelle cose spirituali esenta chi gli piace dall' autorità de' Vescovi, degli Arcivescovi; ma da se stesso non può esentare alcuno senza restare di esser Papa. La Repubblica di Venezia, essendo nata libera circa l'anno 320., sebbene, come è avvenuto a tutte le gran potenze, non dilatata ne' principj suoi in grande e spazioso Dominio, ha però ricevuta da Dio, non meno che gli altri Principi grandi nel loro grande Impero, la potestà sopra qualunque persona vivente nel dominio di lei: ed agli Ecclesiastici ha lasciato godere essa Repubblica quelle esenzioni da' Magistrati, che godevano nelle Terre dell' Impero di tempo in tempo; bastandole punire in loro quei soli eccessi, che, per esser gra-
vi

ter res civiles etiam a criminalibus exemit, salva tamen semper auctoritate appellationis ad Principem, & hoc usque ad divisionem Imperii semper ita fuit observatum, & etiam post illam in Ecclesia Græca, quamdiu Imperium duravit, in tali usu permansit.

In Occidente vero Imperatores Franci, & Saxonia una cum Regibus Italicis vario modo illud observarunt, relinquendo nonnumquam iudicia Ecclesiasticis, interdum vero cum clericos, tum ipsos etiam Episcopos judicando. Pontifices vero ipsi relinquebant partem iudiciorum Ecclesiasticis, partem autem ad Magistratus remittebant, prout temporis varietas requirebat, ita ut aliquando auctoritas Pontificum, aliquando vero Imperatorum prævaleret. Tandem (Auth. C. de Epif. & cler. l. statuimus.) Fridericus II. circa annum 1220. fecit Authenticam Codici Justiniano insertam, quod nemini, cum in civilibus, tum in criminalibus, personas Ecclesiasticas liceret ad iudicium seculare pertrahere: & quisquis titulos, de Episcopis & clericis, & de Episcopali audientia, vel de Episcopali iudicio, in Codice Theodosiano & Justiniano legerit, omnes illas leges facile inveniet, & plenarie informabitur, quod exemptio Ecclesiasticorum fuerit gratia ab Imperatoribus facta, & certior etiam inde fiet, quod licet exemptionem potestatis sui Magistratus clericis concesserint, suprema tamen sue potestatis neminem immunem fecerint. Ut ita cum Principatu potestas illa puniendi quoscumque contra leges committentes inseparabili.

vi ed enormi, potevano turbare la pubblica tranquillità: e restano le memorie de' delinquenti Ecclesiastici puniti in qualunque sorta di delitti; ed alle volte ancora in certi, che al presente si terrebbero per leggieri, ma che era necessario, fossero per alcuna particolare circostanza degni, che la Repubblica li correggesse. E sebbene i Pontefici Romani hanno fatti diversi, (*c. at si Clerici de judi., cap. Clerici eodem, c. cum non ab homine eodem, c. qualiter & quando eodem*) Decreti dal 1160. in poi sopra l' esenzione de' Gherici, questi però non sono stati ricevuti interamente in luogo alcuno appresso ad alcun Principe, nè hanno potuto ottenere, che i delitti di Maestà offesa non sieno stati sempre soggetti a' giudizj secolari: quasi per tutta l'Italia si castigano i Cherici, sebbene non ammoniti, che non vanno in abito, non ostante le esenzioni, ed i decreti Pontifizj. In Spagna si fa lo stesso ne' delitti di portare armi, ed in molti altri. In Francia si distinguono i delitti comuni, e privilegiati; e quelli soli si rimettono agli Ecclesiastici, e questi sono giudicati da' secolari.

La Repubblica parimente ha distinti i delitti in gravi, e leggieri; ed i leggieri sono rimessi al Foro Ecclesiastico: i gravi commessi a' Magistrati. E così ha continuato di esercitare sempre la giustizia, e la libertà della sua giurisdizione. Non diremo, che questa sia una consuetudine solamente, la quale contraria ad una legge per la lunghezza del tempo abbia preso vigore

liter sit conjuncta, quod idem est, ac si dicas, Principem in suo statu hunc vel illum in causis secularibus non habere subjectum, & in quocumque etiam alio bonum publicum concernente, in quantum Princeps non est. Nam quemadmodum corpus naturale consistere nequit, quod partem aliquam ad sui integritatem non pertinentem in se habet; ita etiam & multo minus durare potest corpus civile, quod in medio sui talem aliquam personam habet, quæ in rebus humanis & secularibus alium præter suum Principem recognoscit. Pontifex in rebus spiritualibus quoscumque vult ab auctoritate Episcoporum & Archiepiscoporum etiam eximit, a seipso autem, quamdiu Pontifex est, & talis permanet, eximere neminem potest. Respublica Veneta circa annum 320. libera omnino nata, licet statim a principio magnum & spatiosum suum dominium non adeo dilataverit, non minus tamen, quam alii ex maximis Principibus, potestatem super omnes in toto suo dominio viventes a Deo accepit, ac Ecclesiasticis exemptiones a Magistratibus, quas sub Imperiis de tempore in tempus habuerunt, reliquit, ita ut non nisi iudicium eorum atrocissimorum scelerum, quæ pacem publicam perturbare possent, sibi ipsi retinuerit, & restant etiam Ecclesiasticorum ob eadem ejusmodi varia delicta punitorum exempla, licet aliqua illorum delictorum certa, & talia fuerint, quæ nunc temporis pro levibus haberentur: attamen propter has aut illas particulares circumstantias dignæ videbantur, in quas Respublica animadverteret. Et licet Pon-

gore sopra la legge stessa. Non dubitiamo, che la consuetudine mai non può pregiudicare alla legge di Dio, e della Natura, sebbene fosse lunga a migliaia d'anni; e confesseremo ingenuamente, che se Dio avesse esentato gli Ecclesiastici, ogni atto da qualsivoglia Principe in contrario fatto, sarebbe una usurpazione, ed una offesa di Dio; ma aggiungeremo ben anche con licenza di coloro, che chiamano la loro esenzione *de Jure Divino*, che se così fosse, il Papa non avrebbe potestà di sottometterli: perchè i secolari non farebbero capaci di esercitare per dispensa del Papa quello, che Dio avesse proibito. Dio ha proibito a' secolari di dir la Messa, di Confessare &c.; il Papa non può abilitarli in modo alcuno con sue dispense. E se diranno, che questo è *Jus divinum* indispensabile, ma quello dispensabile dal Papa; per non disputare, ed affaticarsi a dimostrare la contraddizione, che è nel dire *jus divinum*, e dispensabile per potestà umana, basterà rispondere loro, che tutte le ragioni, che si possono acquistare per dispensa del Papa: (*Innoc. cap. cum Apostolica, de sim. de privil. c. quod quibusdam, de verbor. signific. c. in his c. super quibusdam*) si possono acquistare anche per consuetudine; la quale sopravvenga contraria alla legge: e se presupponessimo la esenzione de' Chierici essere prima stata ordinata per legge, ed eseguita ancora, e che poi per consuetudine immemorabile fosse stata prescritta in contrario, dico, che legittimamente si eserciterebbe. Ma nel nostro

caso.

rifices ab anno 1160. de exemptione clericorum varia & diversa (c. at si clerici de judic., c. clerici eod. cum non ab homine. eod. c. qualiter & quando eod.) decreta fecerint, & tamen a nullo Principe ullius loci sunt recepta, nec potuerunt etiam obtinere, ut delicta lese majestatis unquam a judiciis secularibus immunia fuissent: quemadmodum etiam in tota Italia omnes clerici, licet non admoniti, quod in habitu suo non incedant, non obstantibus exemptionibus & decretis Pontificis, castigantur. Quod etiam in Hispania in delicto contra præceptum de non portandis armis, & aliis multis fieri quotidie solet. In Gallia vero inter delicta communia & privilegiata distinguunt, illorum solummodo judicium Ecclesiasticis relinquentes, horum vero secularibus reservantes.

Pari modo etiam nostra Respublica inter delicta gravia ac leviora distinctionem ponit, & hæc ad forum Ecclesiasticum, illa vero ad Magistratum politicum remittit. Quod sane justitiæ & libertatis a sua jurisdictione exercitium hucusque semper ita continuatum est. Nec dici potest, quod hæc sit tantummodo consuetudo, quæ huic vel illi legi contraria per longum temporis decursum vigorem super eandem legem acceperit. Neque credimus etiam, quod consuetudo legi divinæ & naturali quidquam possit præjudicare, licet multos nunc annos duraverit. Et propterea ingenue fateremur, quod, si Deus Ecclesiasticis exemptionem aliquam dedisset, omnis actus a quocumque Principe in contrarium susceptus, sit usur-
pa-

caso l'autorità, e l'uso della Repubblica prece-
de di tempo ad ogni legge, che abbia esentati
gli Ecclesiastici da' giudizj in cause criminali
enormi: nè qualunque decreto abbiano fatto gli
Ecclesiastici ha potuto pregiudicarle punto. Si
aggiunge a questo l'approvazione tacita di tutti
i Pontefici, che vedendo, e sapendo questo, se
non avessero giudicato convenire, l'avrebbero
ripreso: e la medesima approvazione espressa
ancora di Sisto IV., Innocenzo VIII., Alessandro
VI., e Paolo III., i Brevi de' quali, conservati ne-
gli Archivj della Repubblica, sono veramente
in approvazione di quanto essa giustamente ha
fatto. Il che chiaramente dimostra Innocenzo nel
suo Breve diretto al Patriarca di Venezia, dato
l'ultimo di Ottobre 1487., nel quale mostrando
come ragionevolmente la Repubblica giudicasse
gli Ecclesiastici non solo negli atrocissimi delit-
ti, ma anche in tutti gli altri gravi, ed atro-
ci, usa queste parole: *Nos attendentes privilegia
ad bene vivendum dari, non ad delinquendum,
illaque presidio bonis contra improbos esse debere,
non autem malis ad nocendum, facultatem, etc.*
Cosa che non in questo tempo solamente occor-
re spessissime volte, ma allora anche era fre-
quentissima, come Sisto Papa Quarto in un suo
Breve pure al Patriarca di Venezia sotto il dì
2. Giugno 1474. testifica con queste parole,
*Cogimur non sine cordis nostri dolore, plurima
qua nollemus de personis Ecclesiasticis audire ex
ista Civitate, praesertim in qua sepe nonnulli aut*

patio, & quidem talis, quæ Deum offendat. Verum insuper etiam cum eorum licentia adjungeremus, quod vocent suam ipsius exemptionem de jure divino: quod si ita esset. Papa non haberet potestatem quemquam eidem submittere, siquidem seculares non essent capaces per dispensationem Papæ illud exercendi, quod Deus prohibuisset. Deus autem secularibus prohibuit celebrare Missas, examinare confessiones, &c. nec Papa eosdem per suas dispensationes illorum exercitiorum habiles reddere ullo modo potest. Et si forte dicent, hoc esse jus divinum indispensabile, illud vero à Papa dispensabile, ne prolixa disputatione ac demonstratione contradictionis, quæ in verbis (Innoc. c. cum Apostoli. c. de sim. de privil. c. quando quibusdam de verb. sig. c. in his c. super quibusdam.) jus divinum est dispensabile per potestatem humanam, occurrat, nos ipsos maceremus; satis, ni fallar, erit, si responderimus, omnes illas rationes, quæ possunt acquiri per dispensationem Papæ, posse etiam acquiri per consuetudinem, quæ legi contraria occurrat. Et si præsupponeremus, exemptionem clericorum esse primum per leges ordinatam, & insuper etiam in executionem deductam, ac postea per consuetudinem immemorabilem præscriptam fuisse in contrarium, legitime sine dubio exerceretur. Verum in hoc nostro casu auctoritas & usus Reipublicæ in tempore & vetustate omnes leges præcedit, in quibus Ecclesiastici a judiciis causarum criminalibus eximuntur, nec aliquod etiam decretum Ecclesiasticorum potuit quidquam contra eandem prætereire. Huic accedit etiam taci-

monetas adulterasse, aut crimen lese Majestatis admisisse dicuntur.

E se alcuno per provare, che l' esenzione è *de jure divino*, volesse valersi dell' esempio di Costantino nel Concilio Niceno, lo rilegga bene, e venga a dire, se fa per lui, ovvero contra la sua intenzione. Le Novelle di Giustiniano Imperadore 3. 5. 6. 11. 83. 123. 131. 133. 137. con molta abbondanza di chiarezza mostrano, quali esenzioni avessero i Cherici sotto quell' Imperadore, e quale avevano goduto innanzi a lui. Se dunque per privilegj degli Imperadori nel principio, e per connivenza hanno avuto l' esenzioni, perchè debbono far tanti rumori, quando la Repubblica Veneta dice: che se altri nello stato loro hanno concesso, che anche i delitti enormi fossero giudicati dall' Ecclesiastico, credendo, e giudicando, che ciò potesse convenire al governo loro, ella però non l' ha mai concesso, o acconsentito, come cosa, che ha riputata essere contraria alla pubblica tranquillità sua.

Si può aggiungere quì, che in nessuno Regno, e Dominio si praticano queste esenzioni nello stesso modo: e chi leggerà quanto ne scrivono i Criminalisti, ed il Claro (*l. 2. §. fin. q. 36.*) in particolare, vedrà, come variamente in diversi luoghi è eseguita, e praticata questa esenzione: argomento indissolubile, che non è *de jure divina*, sicchè la consuetudine può regolarla; e che i Decreti de' Papi sopra ciò non sono stati per ogni luogo in tutto ricevuti.

Vol. II.

Q

E quì

ta approbatio omnium Pontificum, qui usum illum videntes & animadvertentes, sine dubio, si minus convenientem putassent, illico reprobassent. Taceo, quod Sixtus IV., Innocentius VIII. Alexander VI. & Paulus III. eundem aperte confirmarunt, quorum omnium litteræ approbationem illam continentes adhuc in nostro Archivio asservantur. In sua enim Epistola ad Patriarcham Venetum ultimo Octobris anni 1487. exarata, Innocentius manifeste demonstrat & fatetur, Rempublicam Ecclesiasticos non in atrocissimis delictis tantum, verum etiam in omnibus aliis gravioribus non absque causa judicare, dum ita inquit: Nos attendentes privilegia ad bene vivendum dari; non ad delinquendum, illaque præsidio bonis contra improbos esse debere, non autem malis ad nocendum, facultatem &c. Res sane, quæ non in hoc solummodo tempore sæpissime occurrit, sed nunc præsertim plus quam frequens & usitata est, ut Sixtus IV. in suis ad Patriarcham etiam Venetum 2. Junii, anno 1474. scriptis his verbis testatur: Cogimur non sine cordis nostri dolore, plurima, quæ nollemus, de personis Ecclesiasticis audire ex ista civitate; præsertim, in qua sæpe nonnulli aut monetam adulterasse aut crimen læsæ majestatis admisisse dicuntur.

Et si quis ex Constantini exemplo in Concilio Nicæno voluerit probare, exemptionem illam esse de jure divino, hunc rogatum omnino volumus, ut dictum exemplum diligenter legat ac relegat, & postmodum cum candore fateatur, num pro,
aut

E quì si dovrà considerare ancora, che nel Breve de' 10. di Dicembre dice il presente Pontefice, che sono carcerati un Canonico, ed un Abbate: *personas in dignitate Ecclesiastica constitutas*. Vi farebbero mille Brevi Papali per mostrare, che *Canonicatus non est dignitas*; ma, essendosene accorti, nel Monitorio stampato hanno escluso il Canonico, ed hanno detto solo dell'Abbate, *personam in dignitate Ecclesiastica constitutam*; tanto che si raccoglie, che si può anche errare ne' Brevi Papali, quando massimamente si scrive con troppa celerità, la quale è cagione, che non si consideri quanto fa di bisogno. Ma non è anche senza qualche dubbio, se le commende di questi Abbati sieno dignità, o no, poichè il Sacro Concilio di Trento proibisce le Commende. Importa nondimeno a quello, che noi trattiamo molto, che sieno dignità, e che sopra questo il Papa faccia fondamento: il che se fosse, un povero Sacerdote senza beneficio non riputerebbe la causa tanto importante; ma la qualità della dignità sarebbe speciale, per far maggiore e più autentica l'esenzione: atteso che è cosa certa, che nella Chiesa sono posti gli ordini, che sono Sacramenti *jure divino*, tra quali il Sacerdozio è sommo: ma queste dignità di Abbate, Preposito, Arcidiacono, sono introdotte *jure humano*; dunque se la esenzione fosse *de jure divino*, sarebbe principalmente nei Sacerdoti, sebbene senza titolo; e non nelle dignità specifiche, come vogliono. Ed al sicuro chi vorrà sciogliere questo nodo di ragione, non

aut contra ipsum potius faciat? Novellæ Imperatoris Justiniani, utpote 3. 5. 6. II. 83. 123. 131. 133. 137. abundanter, & luce clarius demonstrant; quales exemptiones clerici sub eodem Imperatore habuerint, & quibus etiam ante ipsum sint usi. Si itaque in principio per privilegia Imperatorum aliquas adepti sunt, & postmodum etiam per conniventiam eorundem illas ipsas retinuerunt: cur tot & tanti rumores erant excitandi, cum Respublica Veneta dicit; quod si alteri in ipsius statu hoc concessum habent, ut etiam enormia delicta ab Ecclesiasticis judicentur, credendo scilicet & judicando, quod sue gubernationi possit convenire, interim tamen illa numquam concessit, aut in rem talem, quam tranquillitati sue publicæ contrariam existimavit, ullo modo consensit. Potest hic etiam adnecti, quod in nullo alio Regno & dominio hujusmodi exemptiones in eundem modum tententur. Et qui legit, quod Criminalistæ, & (L. 2. §. fin. q. 36.) Clarus præsertim scribit, is, quam varie in diversis locis eadem exemptiones sint quesitæ, videbit: argumentum sane indissolubile, quod de jure divino non sint, siquidem consuetudo potest eam regulare, & decreta etiam Pontificum de illis ipsis non in omni loco recepta sunt. Et hic etiam considerandum venit, quod in litteris diei decimi Decembris præsens Pontifex dicit, in vincula esse conjectos Canonicum, & quemdam etiam Abbatem; personas in dignitate Ecclesiastica constitutas: ubi mille essent Epistolæ Papales, monstrantes, quod Canonicatus dignitas non

tenterà di farlo senza grande , e vana fatica . Questa materia ricerca , che si consideri nella persona del Papa ritrovarsi due qualità ; l' una di Pontefice Romano, Vescovo di quella Chiesa particolare , e Capo della universale , l' altra di Principe di quello Stato , che possiede ; che sebbene al presente sono congiunte, non per tanto è necessario , nè che il Principe temporale di Roma sia Pontefice , nè che il Pontefice sia Principe . Non occorre adesso di spiegare, quando ambedue queste qualità furono unite, che forse non sono quattro centinaja di anni ; ma concedasi anche , che già 800. anni ciò avvenisse , non importa al nostro discorso . Come Pontefice nella Città di Roma tiene il suo Vicario , e nelle Città soggette gli Arcivescovi, i Vescovi, ed altri Rettori Ecclesiastici : e come Principe ha i Ministri suoi , Governatori , Giudici , ed altri , che sebbene in parte sono Preti , però non in quanto Preti esercitano quei carichi , e molti anche sono laici . Ora se alcun Ecclesiastico Prete , o Frate, commette delitto enorme, vediamo , che non i Vescovi, e quelli, che hanno i governi Ecclesiastici, lo puniscono , ma i Governatori, gli Uditori, &c. . Abbiamo veduto la Torre di Nona , Corte Savella, il Torrione di Bologna, ed altre prigioni laiche piene di Preti , e Frati giustiziati ; e quello , che importa, eziandio senza degradazione . Ne' Pontificati di Sisto, e di Clemente sono stati impiccati Frati con l'abito regolare . Queste cose furono certamente necessarie , e giuste, altrimenti lo Sta-

non sit, sed quia impressum monitorium Canonicum excludit, et de Abbate solummodo verba faciat; esse personam in dignitate Ecclesiastica constitutam, ex eo satis apparet, quod in litteris Papalibus etiam possit errari, praesertim, quando in scribendo nimium properatur, quod etiam in causa est, quod res pro necessitate non consideratur. Non tamen extra omne dubium est, an Commendatariae illae Abbatiae dignitates sint, nec ne; siquidem Concilium Tridentinum Commendas omnino prohibuit. Non tamen parum interest, ut multis & prolixè tractemus, quod dignitas aliqua sit, & quod Papa fundamentum aliquod super eandem colloquet. Quod si esset ex sacerdotibus pauperioribus, & absque ullis beneficiis aliquis, non reputaretur pro causa alicujus momenti; verum ut qualitas dignitatis specialis fiat major, ista exemptio magis authentica est: siquidem certo constat, quod in Ecclesiis sint certi ordines, tamquam Sacramenta juris divini, inter quos sacerdotium primatum obtinet. Haec vero dignitates Abbatum, Praepositorum, & Archidiaconorum ex jure humano sunt introductae; itaque si exemptio esset ex jure divino, pertineret principaliter ad sacerdotem, (Aliud est Papa, aliud est Princeps: & quando Papa coeperit esse Princeps, licet peculiarem titulum non haberet, & non, ut illi volunt, ad dignitatem specificam. Et qui hunc voluerit solvere nodum, non sane absque magno & frustra-
neo labore id conabitur. Haec enim materia requirit, ut consideremus, duas in persona Papae reperiri qualitates, unam scilicet Pontificis Ro-
ma-

to Ecclesiastico non vivrebbe in pace. Non sono però gli altri Stati senza questa necessità: e se piacesse alla Santità Sua misurare i bisogni altrui con la misura, che usa, ed ha data ai suoi, non dannerebbe i Principi, che castigano i Preti, che non vivono da Preti.

Ma non si crede già potere riuscire negli altri Stati quello, che non riesce nel proprio; e dovremmo noi dar esempio di quello, che vorremmo essere fatto dagli altri; perchè vedendo il male, che ne risulterebbe, compatiremmo l' altrui necessità.

Io sò la risposta, che si darà, e questa è: che il Papà ha le due qualità sopra narrate: una di Principe, e l'altra di Pontefice: come Principe, vedendo esserè necessario al buon governo dello Stato suo temporale, che col braccio laico sieno castigati i delitti enormi de' Cherici, ne chiede la licenza a se come Pontefice; e che siccome la dà a se, così la darà anche agli altri, se la dimanderanno in grazia: medicina più insopportabile della infermità, e che più nuoce al corpo; e risposta, che divide l'indivisibile ancora. Non sarebbe più facile dire, che il Pontefice, in quanto è Principe, conosce essere necessario per il buon governo dello Stato suo, castigare con l'autorità temporale ognuno, che perturba la quiete, sebbene è Ecclesiastico? ma non vedendo i bisogni degli altri Principi, e Stati, nè consentendo, che abbiano autorità dalla Maestà divina, conosce solo la propria autorità di Pontefice, e di Padre universale; perlocchè vuole

mani, Episcopi hujus Ecclesiæ particularis & universalis capitis: aliam vero Principis totius sui Status: quæ qualitates licet in præsentī sint conjunctæ, non tamen propterea est necessarium, ut vel Princeps sæcularis sit Romanus Pontifex, vel quod Pontifex sit Princeps. Nec occurrit in præsentī explicare, quando dictæ duæ qualitates unite fuerint, siquidem quatuor annorum sæcula forsitan nondum præterierunt: sed concesso, 800. annos esse præterlapsos, ad nostrum tamen discursum nihil omnino refert, quomodo Pontifex Romæ vicarium suum habeat, & in aliis civitatibus suæ ditioni subiectis Archiepiscopos, Episcopos, & alios Rectores Ecclesiasticos alat, & quomodo itidem velut Princeps Gubernatores, Judices constituat, qui licet ex parte clerici sunt, non tamen, quatenus tales sunt, hujusmodi officia administrant, siquidem multi² etiam laici ejusmodi officiis præponantur. Si nunc aliquis Ecclesiasticus clericus aut Monachus delictum aliquod enorme committit, videmus sane, quod non ab Episcopis, & aliis, qui gubernationibus Ecclesiasticis præsumt, sed a Gubernatoribus, & aliis hujusmodi puniatur. Vidimus enim turrinæ Nonensem, aulam Savellanam, custodiam Bononiensem, & alios carceres laicorum quamplurimos, quibus tum temporis, dum eos videremus, clerici & Monaci magno numero erant inclusi, & quod magis est, sub Pontificatu Sixti & Clementis aliquot etiam ipso habitu Ecclesiastico adhuc induti, & gradu ordinis non seposito, suspendebantur. Quod sane modo Status Ecclesiasticus in pace vivere vellet, præter necessitatem

le essere a parte de' governi loro.

Qui si oppongono alcuni, dicendo: ogni castigo è per correzione del delinquente; altrimenti quando non avesse questo buon fine, sarebbe opera tirannica: ma la correzione di ciascuno appartiene al Superiore suo: pertanto al Principe non dee importare, se il delinquente Ecclesiastico sia corretto, o no. Attenda pure a castigare i laici; che se gli Ecclesiastici non saranno puniti, i Prelati ne renderanno conto a Dio. E veramente conchiuderebbe la ragione, se il supposto di essa fosse vero, che la correzione del delinquente fosse solo fine della giustizia criminale. E' fine certo, ma è fine secondario, ed il minore essendo per utilità privata: che il Principale è un fine pubblico, ed in due cose consiste: una, in mantenere ne' Cittadini i buoni costumi, e nella Città la tranquillità, e la quiete: e l'altra, se alcuno si usurpa sopra l'altro qualche vantaggio, affliggendolo, o danneggiandolo contra la ragione, con altrettanta pena proporzionalmente data a lui in ridurre le cose alla uguaglianza. L'Ecclesiastico, quando, posposto il timore di Dio, e del Mondo, contravviene alle leggi, offende il pubblico, dando esempio ai laici, i quali con così fatta imitazione si rendono cattivi: ed oltre di ciò invita anche quello, che si trova offeso da lui, a vendicarsi con sovversione della quiete, e del riposo pubblico. Per le quali cose deve essere cura del Principe, che il delitto sia castigato: altrimenti per la sopraddetta ragione non dovrebbe mai il Principe

tem, etiam justitiam ipsam ita efflagitasse tam certum est, ut dubitationem omnem longe superet. Neque tamen ceteri Status propterea absque necessitate sunt. Et si suæ Sanctitati placeret, aliorum necessitates eadem mensura metiri, quæ erga suos usa est, Principes sane, qui clericos, non ut ordo eorum requiri viventes, castigant, non reprehenderet.

Sed non credit in alijs Statibus accidere posse, quod in suo accidit: demusque nos ipsi exemplum ejus, quod ab alijs fieri cupimus, ut videntes malum, quod ex hoc exsurgit, aliorum necessitati condoleamus.

Scio equidem, quale responsum sit secuturum, quod scilicet Papa habeat supradictas duas qualitates, unam scilicet Principis, & aliam Pontificis: ut Princeps quidem videns bonæ & laudabili gubernationi temporalis sui status necessarium esse, ut delicta majora clericorum per brachium laicum castigentur; veluti Papa vero ipsis licentiam supplicantibus facile connivet: & ut illam dat per se, ita etiam alijs eandem non denegabit, si scilicet in gratiam redire quasiverint: medicina mehercle intollerabilior, quam morbus ipse, & quæ etiam corpori magis nocet: siquidem responsio hæc etiam indivisibilia dividit. Non esset facilius dicere, quod Pontifex, quatenus Princeps est, optime quidem videat bonæ & inculpabili gubernationi sui status necessarium esse, ut quilibet quietem publicam perturbans, sive laicus, sive Ecclesiasticus sit, auctoritate seculari puniatur, sed aliorum Principum

pe punire un forastiero, che nel suo Stato errasse; poichè, non essendo suo suddito, non ha da curare l'utilità di quello. Il Principe castiga il forastiero, non avendo mira alla sua correzione, ma al difendere il suddito proprio dalle ingiurie, come è obbligato, ed all'impedire gli esempj cattivi, che possono introdurre costumi perniziosi alla pubblica quiete. Nè vale dire: dunque se è necessario al bene pubblico, che l'Ecclesiastico sia castigato, procuri il Principe la correzione sua dal Prelato, nè permetta, che i Magistrati laici l'eseguiscano.

Perchè, per risposta, è necessario considerare, che gli Ecclesiastici per delitti eziandio gravissimi, ed enormissimi non possono secondo i sacri Canoni punire in pena di sangue: ma castigano con censure di sospensione, privazione, deposizione, e con pene d'irregolarità, ovvero impongono penitenze salutari di orazioni, digiuni, ed altre opere tali: e la più severa sentenza è confinare uno in Monastero, o in prigione più stretta, a far perpetua penitenza, la quale però non si vede in questi nostri tempi eseguita per qualsivoglia gravissimo eccesso. Anzi, se alcune volte danno di queste penitenze per qualche lungo tempo, dopo fatta la relazione della umiltà del penitente, e prontezza alla ubbidienza, le rimettono, e ne fanno grazia presto, e facilmente. E quantunque fosse comandamento di Giustiniano, che per i delitti fossero dati al braccio secolare; nondimeno la comune, e praticata opinione de' Canonisti è, che questo si
fac-

pum & Statuum necessitatem non videns, nullo modo consentit, ut auctoritatem a maiestate divina habeant, sed suam propriam auctoritatem, ceu Papalem, & Patris universalis solummodo agnoscit, & propterea illorum gubernationis omnino particeps esse cupit.

Hic alii sese nobis opposcentes dicunt, omnem castigationem suscipi propter correctionem delinquentium: nam nisi ad hunc bonum finem directa sit, esse potius opus tyrannicum: correctio autem uniuscuiusque est penes suam ipsius possessionem: & propterea Principi nihil interest, si ve Ecclesiastici delinquentes puniantur, si ve non, videant illi, ut laicis debite pœnæ imponantur: si enim Ecclesiastici quid impune faciunt, pro hoc non ipsi, sed Prælati Deo rationem reddent. Et sane ratio isthæc aliquid concludere, si ejusdem præsuppositum verum esset, quod scilicet correctio delinquentis esset solummodo finis justitiæ criminalis: est quidem finis, attamen secundarius, minorque, utpote utilitatem tantum privatam respiciens; cum principalis sit publicus, & in duabus potissimum rebus consistat: nempe ut boni mores inter cives conserventur, & pax ac tranquillitas publica inter eosdem non interturbetur; & deinde si quis alterum vel fallit, vel affligit, aut contra rationem damno aliquo afficit, ut ejus æqualem pœnam luat, & proportionaliter ab eo puniatur; Ecclesiasticus, quandoimore Dei & omni etiam honore postposito, contra leges publicum offendiculum committit, atque laicis malo exemplo prægrediatur, & illos in-

faccia solo in tre casi, di eresia, di falsificazione di lettere Apostoliche, e di conspirazione contra il proprio Vescovo. Del resto dicono affermativamente, che se un Cherico avrà commesso delitto enorme, e gravissimo, quantunque avesse ucciso il sommo Pontefice, sempre che offerirà di voler farne la penitenza, non si dee degradarlo, e darlo al braccio secolare, ma confinarlo a prigione perpetua.

Da questo modo, e da questa condizione di Giustizia segue, che gli Ecclesiastici facilmente incorrono nelle trasgressioni delle leggi; perchè apportando loro più utilità, o dilettazione il peccato, che danno, o noia la pena; eleggono piuttosto questo male riputato da loro minore, che privarsi de' proprj appetiti, e delle proprie libidini, e non temendo punto della vita (cosa, che sola frena, ed atterrisce per lo più i delinquenti (e sperando anche, se faranno con alcune pene Ecclesiastiche castigati, d'accomodare il tutto ben presto, si fanno lecito però senza rispetto alcuno di commettere ogni scelleratezza: oltre che non sono da' Fori Ecclesiastici puniti più i delitti, che turbano la pubblica tranquillità, ma quelli che più sono contra i loro rispetti. Imperocchè non è di tanto interesse del laico la falsificazione delle lettere Apostoliche, o la conspirazione contra il Vescovo, che sono i casi (come si è detto di sopra), per i quali è ordinata la degradazione, ma il tradimento, la Maestà offesa, la falsità della moneta, l'omicidio, per i quali darebbero delle loro penitenze Ecclesiastiche.

insuper, quos offendit, ad vindictam invitando, pacem & tranquillitatem publicam subvertit, debet profecto per Principem castigari: alias enim propter supradictas causas externos seu peregrinos, qui in suo territorio deliquerunt, haud quaquam punire debet: cum enim sui ipsius subditi non sint, eorum etiam utilitatem curare non tenetur. Princeps equidem externos castigando non respicit ad illorum correctionem, sed: ut proprios suos subditos, prout est obligatus, ab injuriis defendat, & mala exempla malos mores quieti publicæ introducētia, tempestive avertat. Nec valet, etiamsi quis dicat; Ergo si necessarium est quieti publicæ, ut hic vel ille Ecclesiasticus puniatur, Princeps procurare debet, ut a suo Prelato puniatur, nec permittere, ut Magistratus laicus correctionem illam exequatur.

Nam ad hujus responsionem necessarium est considerare; quod Ecclesiastici secundum sacros canones etiam ob atrocissima & gravissima delicta neminem sanguine mulctare possunt, sed castigando solummodo per censuras suspensionis, privationis, depositionis, aut per pœnas irregularitatis, aut pœnitentiam salutarem, per orationes, jejunia, aut alia hujusmodi opera imponunt, aut, si ad summam severitatem deveniunt, in perpetuum carcerem condemnant, aut in Monasterio usque ad mortem obstringunt, ut ibi perpetuam pœnitentiam agat, quæ tamen postrema severitas, quantum ego memini, in nullo etiam gravissime delinquente adhuc usurpata & suscepta est, imo si quos forte per aliquod temporis diuturnioris spatium ita

in-

fiastiche, sono quelli, che per lo servizio della tranquillità pubblica devono essere puniti con grande, ed esemplare severità. E veramente il Prelato, che governa i soli Cherici, non può far opera, che abbia rispetto se non ad essi soli, ed alla loro utilità; nè può, nè sà aver riguardo al beneficio di tutta la Repubblica nel punire i suoi Preti; siccome un Padre di famiglia non castiga i figli, ed i servi suoi, se non avendo rispetto al bene della casa propria solamente; i soli castighi del Principe, e de' suoi ministri s'inviano, e tendono veramente al beneficio comune, ch'è il fine suo reale. Il dire, che de' delitti enormi, che turbano la pubblica quiete, il Cherico sia punito dal suo Prelato, non vuol dire altro, se non che quella pena si riferisca al ben' essere dell'ordine Ecclesiastico, e che de' delitti commessi da loro, tutto il danno sia partecipato da' laici; e del bene, che nasce dalla loro pena, non ricevono parte alcuna. E vaglia a dire il vero, i Prelati mai puniscono i Cherici per' offese fatte a' secolari, se non per istanza, che loro facciano i Magistrati, o per timore, che essi non supplicano al mancamento; e con ragione, perchè cura loro è governare il Prete, e non difendere il secolare. Ma il Principe, che riceve i tributi, ed altri servizj da' sudditi, acciò difenda la vita, l'onore, e la roba loro, non può senza peccato abbandonarli, quando sono oppressi dall'audacia di coloro, che sotto pretesto di esenzioni ardiscono ogni male; permettendo, che i delin-

quen-

includunt, accepta tamen relatione humilitatis, pœnitentie & promptitudinis, ad obedientiam facile remittunt, & in gratiam eosdem recipiunt. Et licet Justinianus serio velit, ut delinquentes brachio sæculari committantur, communis tamen & suscepta Canonistarum opinio est, quod illud in tribus tantum casibus fieri debeat, ut in hæresi, in falsificatione litterarum Apostolicarum, & in conspiratione contra proprium Pontificem. De reliquis vero affirmanter dicunt, si quis clericus delictum enorme & gravissimum etiam commiserit, ita ut etiam Pontificem ipsum interfecerit, & tamen pœnitentiam promittit, eum de gradu sui ordinis non esse deturbandum, nec brachio sæculari committendum, sed in perpetuum carcerem condemnandum.

Hoc modo & conditione justitiæ freti Ecclesiastici, legum transgressionem facile incurrunt, siquidem illorum peccata plus utilitatis & voluptatis afferunt, quam damni & metus pœnarum: eligentes potius hoc malum, quod parvi pendunt, quam ut a proprio appetitu & libidine se patiantur arceri. Privationem enim (ut quæ sola a delictis deterret) non verentes, hanc etiam ultro spem habent, si pœnis aliquot Ecclesiasticis castigentur, se totum illud debitum brevi, ac sine magno labore persoluturos esse: unde licentia illis datur, omnis generis scelera sine ullius respectu committendi, siquidem etiam ea delicta, quæ pacem publicam insigniter turbant, non adeo puniantur, quam quæ contra suorum propriorum respectum commissa sunt. Falsificatio litterarum Apostolicarum, &

con-

quenti vadino impuniti, o sieno castigati con sole pene spirituali: ma è in obbligo di punirli per la conservazione della giustizia, e per esempio degli altri: massime essendo esso Principe costituito dal Creatore, come San Paolo dice, *Minister Dei vindex in iram ei, qui malum agit*: in che se manca, è ancora punito con la privazione del Dominio: *Regnum de gente in gentem transfertur propter injustitias, injurias, contumelias, et diversos dolos*. Ed oltre l' offesa di Dio, nella quale incorre il Principe abbandonando i sudditi, e mancando loro della dovuta protezione, ne seguono altri mali, che tendono tutti alla pubblica rovina. I Secolari offesi dagli Ecclesiastici nel sangue, nell' onore, e nella roba, vedendosi privati di quella giusta vendetta, che si fa con la pubblica autorità, sono incitati con qualche ragione alla privata; e, quello che peggio è, temendo di non essere di nuovo offesi, nè sperando nella giustizia de' Prelati, cercano di prevenire: e così da un male nascono mille altri mali, che cagionano sedizioni, e gravissime perturbazioni nella Città.

Quel tanto poi, che si dice a difesa de' giudizi Ecclesiastici, che le esenzioni de' Fori laici sono concesse a' Chierici in onore di quell'Ordine, il quale dedicato al culto Divino, è ragionevole, che sia rispettato; questa è cosa, che ogni buon giudizio intenderà in contrario: perchè se si vuol dire in onore di quello, che ha commesso il fallo; prima, egli non merita essere onorato; e San Paolo dice, *vis non timere potestatem?* et

conspiratio contra proprium Episcopum, propter quos casus, ut supra adnotatum, degradatio ordinata est, ad laicos non multum pertinet: verum proditio, offensio majestatis, corruptio monetarum, & homicidia, propter quæ deberent præstare pœnitentiam Ecclesiasticam, talia mehercle sunt, quæ ad utilitatem pacis, & tranquillitatis publicæ maxima, & evidenti severitate debentur puniri. Et revera Prælati ille, qui solos clericos gubernat, nihil præstare potest, quod illos solos, eorumque utilitatem non respiciat, nec potest, nec novit etiam beneficium totius Reipublicæ in castigatione suorum clericorum, respicere: nam ut paterfamilias suos filios, & servos castigat, ad nihil aliud, quam ad suæ ipsius domus commodum respicit, ita castigationes pœnæque Principum ad beneficium commune, & finem suum realem revera tendunt. Dicere itaque, quod delicta clericorum enormia & pacem publicam perturbantia per illorum Prælatum sint punita, idem est, ac si diceret, pœnas illas ad commodum ordinis Ecclesiasticorum esse accommodatas, ubi totum & universum damnum ex delictis illis subsecutum laici tantum percipiunt, de comodo vero, quod ex soluta pœna nascitur, ne minimum quidem sentiunt. Et ut verum fatear, Prælati numquam in mentem venit, clericos ob offensionem sæcularibus datam punire, nisi per instantiam Magistratus, & per timorem, ne forte, quod ipsi recusant, Magistratus exequatur, eo quasi compellantur: eorum enim cura est gubernare clericos, & non defendere sæculares.

Prin-

babebris laudem: poi ben disse Socrate: ognuno, che pecca, è infelice: ma più infelice però, se fuggirà la pena. In onore de' buoni molto meno, perchè possono essere macchiati per la compagnia de' cattivi, e restano più onorati i buoni, quando sono senza cattiva compagnia: consigliò S. Paolo, *auferite malum ex vobismetipsis*; *modicum fermenti totam massam corrumpit*; onde, se essi per i Sacri Canoni non possono, levando la vita a' tristi, escluderli dal lor numero, servirà a dignità degli Ecclesiastici, che la loro bontà, purgata da' cattivi con l'autorità del Principe, resti sincera, e perciò onorata. Nè si può dire, che altra libertà sia loro levata, se non la libertà di far male. Da queste considerazioni è più che manifesto, che la Repubblica Veneta non ha ecceduto in conto alcuno, così nel costituire le sue leggi, come nell'amministrare la giustizia, quella potestà di Principe temporale supremo, che Dio le ha dato: e non ha così meritato, che si procedesse con lei con censure Ecclesiastiche; e tanto più, quando si è proceduto alla fulminazione con tanta celerità, che ogni persona intendente delle cose di Roma si maraviglierà, onde nasca, che le cause (eziandio di poco momento) si trattino in Roma con tanta lunghezza, che gran parte di esse terminano piuttosto per la morte delle parti, che per la sentenza de' Giudici: e nondimeno in una causa di tanto momento sia stato proceduto non con celerità, ma con precipizio. Poichè nel principio di Novembre solo passarò-

Princeps vero, qui tributa, & omnis generis servitia a subditis suis exigit & accipit, ut eorundem vitam, honorem, & omne, quod possident, defendere possit, non potest salva conscientia permittere, ut ab iis, qui sub prætextu exemptionis omnia mala machinantur, opprimantur; nec perpeti etiam, ut huiusmodi delinquentes impuniti evadant, aut penis solummodo spiritualibus castigentur; sed cogitur quasi pro conservanda iustitia, & ad dandum aliis exemplum, severius in eos animadvertere: a Creatore enim omnis Princeps constituitur, & ut Paulus ait: Minister Dei est, ac vindex iram ei, qui malum agit: in quo, si deficit, privatione sui domini ipsemet puniendus venit: Regnum enim de gente in gentem transfertur propter injustitias, injurias, contumelias & diversos dolos. Taceo, quod ad offensionem Dei, in quam Princeps subditos suos sine debita protectione deferens incurrit, etiam alia mala sequuntur, quæ tandem omnia ad publicam ruinam recte tendunt. Seculares ab Ecclesiasticis in corpore, honore, aut bonis fortune offensi, & iusta ea vindicta, quæ aliis auctoritate publica fit, se privari videntes, ad vindictam privatam aliquo modo incitantur. Et, quod pejus est, vereretur, ne de novo offendantur, nec in iustitiam Prælatorum quidquam fidentes, querunt, quomodo possint prævenire, & ita ex uno malo millia alia nascuntur, quæ omnis generis seditio- nes, & gravissimas in civitatibus perturbatio- nes inducunt.

no i primi ragionamenti di queste cause, sicchè in cinque mesi si ha potuto venire ad una deliberazione tanto ardua di scomunicare una moltitudine di tre milioni di anime, ed interdire così gran tratto di paese, e di dominio: massime, che con impazienza insopportabile si è aspettato questo breve tempo sempre con querimonia, che si cercasse la dilazione per valersi del tempo. Ed è venuta sua Santità a così fatta risoluzione con darne solo la notizia a' Cardinali, e senza ricercare il parer loro, come è solito farsi specialmente in casi di tanta importanza, e ciò non senza qualche mormorazione della Corte Romana, essendo solito non solo di fare i Cardinali partecipi di così fatte materie, ma di averli anche per consultori. E dopo stabilito, stampato ancora l'ultimo suo Breve de' 17. Aprile, lo stesso giorno ne parlò in Concistoro, ed immediatamente procedette alla affissione, ed alla intimazione. Ed in ciò è cosa degna anche di gran stupore, che facendosi professione in Roma, che nessun' altro sappia fare i processi, e che in fervare l'ordine si usi una somma vigilanza, andando per bocca di tutti, come per proverbio, *Omnis processus formatus extra Curiam, ut plurimum est nullus*; nondimeno in una causa di tanto momento si abbia proceduto senza citazione. Dicono pur essi, che sia *de jure nature*, ed hanno sempre in bocca, *Adam. ubi es? & ubi est Abel frater tuus?* E pure questo non si vede esser stato osservato. E se alcuno dirà, che i due Brevi de' 10. Dicembre servino per citazio-

Illud vero ad defensionem iudiciorum Ecclesiasticorum allatum, quod exemptiones a foro laicorum clericis in sui ordinis honorem (qui honor cum cultui divino dedicatus sit, rationabile est, ut respectetur) sint concessæ, hoc unicum est, cujus contrarium quilibet sanæ mentis intelligit: nam si dicere volueris, in honorem illius, qui falsum commisit, primo, talis nullum omnino honorem meretur: siquidem ex Paulo antea allatum est; Vis non timere potestatem? bonum fac & habebis laudem: deinde, optime dicit Socrates, quemlibet peccantem esse infelicem, & illud tanto magis, cum meritam pœnam effugerit. In honorem bonorum multo minus, siquidem per coetus & societates malorum possint maculari, maneatque boni eo magis honorati, quando se malis minus adiungunt, secundum consilium Apostoli Pauli, dum ait: Auferte malum ex vobismetipsis, nam modicum fermenti totam massam corrumpit. Quapropter si illi propter sacros Canones delinquentes non possunt vita mulare; nec ita ex eorum numero excludere, dignitati profecto omnium Ecclesiasticorum quamplurimum confert, ut auctoritate Principum boni a malis separentur, & ita illa eadem bonitas sincera & honorata persistat. Nec dici etiam potest, ut alia libertas iisdem sit sublata, quam sola libertas faciendi malum. Ex quibus considerationibus luce meridiana clarius apparet, Rempublicam Venetam tum in constitutione suarum legum, tum etiam in administratione justitiæ nullum omnino excessum commisis-

ne, a questo ostano tre cose. La prima, che sono essi due primi Brevi de' 10. Dicembre ancora soggetti a questa infermità insanabile, perchè in uno di essi dichiarandosi le Leggi del Senato nulle, e coloro, che le hanno stabilite, caduti in censura; a questo non si poteva venire senza prima citare a dire le ragioni in contrario. Poi altro è la monizione, ed altro la citazione, come bene i Giureconsulti dimostrano: quella comanda, che si ubbidisca, come in cosa decisa: questa chiama a discutere, se sia bene, se sia necessario, o obbligo di ubbidire; perlocchè comandandosi in quei Brevi la revocazione delle leggi, e la consignazione de' prigioni sotto censure, e pene, non si possono chiamare citatorj, ma monitorj; nè si può dire, che si risolvino in citazione, non avendo termine alcuno, anzi comandando l'esecuzione immediatamente. Nè si può dire risolversi in citazione il Monitorio, che dà i 25. giorni di termine? attesocchè vengono in quello dichiarati nulli, ed annullati gli Statuti della Repubblica, non dopo li 24. giorni, ma nello stesso tempo dei 17. Aprile: dunque così fatta annullazione per modo alcuno non può risolversi in citazione. E molto meno ancora quanto al rimanente, mancando della clausola giustificativa, senza la quale non solo mai si risolve in citazione, ma il Monitorio *ipso jure* è nullo, insieme con la sua scomunica, come appieno pruova il Navarra sopra il cap. *Cum contingat*; 8. *causa nullitatis*. Ma condonando tutti questi difetti, dove

fisse, siquidem hæc suprema potestas illi a sola & unica Trinitate concessa est, quæ quidem non patitur, ut per censuras Ecclesiasticas cum talibus procedatur: præsertim cum tanta celeritate ad fulminationes properetur, ut omnis prudentia, saltem mediocri, præditus, res Romanas non possit non summe mirari. Si aliæ res nullius fere momenti Romæ occurrunt, tanta cunctatione pertractantur, ut ipsorum clientum morte potius, quam per iudicis sententiam finiantur: in causa vero hac, quæ præ cæteris omnibus gravissima est, non festinanter modo, sed cum summa præcipatione proceditur, siquidem circa principium Novembris primæ illius ratiocinationes habebantur, & ita in quinque mensium spatio potuit deveniri ad tam arduam deliberationem, ultra tricies centena millia animarum in maximo tractu & dominio habitantium excommunicare, maxime cum intollerabili impatientia breve illud tempus sit expectatum, querelæ continuæ sparsæ, quod nil, nisi dilatio & consumptio temporis, queratur. Et quidem idem Pontifex per hanc occasionem ad tam præcipientem resolutionem devenit, quoniam Cardinales rei quidem certiores fecit, illarum autem iudicium, ut aliis in rebus tanti momenti fieri solet, & debet, non requisivit, quod totæ fere Romanæ aulæ suspectum fuit, siquidem alios Cardinales non solum tantarum rerum participes fieri; verum etiam in consilium earumdem adhiberi solebant, & postquam ultima ejus Brevia sub die 17. Aprilis jam stabilita, præloque impressa fuerunt, eo ipso die earum in Consist.

apparisce la citazione, o la monizione sopra la legge del 1602., che dicono essere de' beni enfiteotici, e che veramente è più sopra beni censuali, ovvero locati per lungo tempo, la quale nondimeno entra nel Monitorio nel primo luogo, e viene annullata senza che pur s' intenda, qual sia il senso di quella, nè con quali ragioni si difenda? Aveffero almeno udito una volta parlarne: fosservi stato qualche discorso straz. udi-ziario sopra. Ma che sprovvistamente sia prima dannata, che intesa, è grande, e scandalosa maraviglia.

Non sarebbe per avventura necessario estenderfi in trattare sopra il merito di questa causa di enfiteusi? poichè così notabile difetto è stato commesso nell' ordine giudiziario. Ma, perchè alcuno forse entrerà in desiderio di aver qualche sommaria notizia delle ragioni della Repubblica sopra di ciò, non farà alieno da questo proposito toccarne brevemente alcune; dalle quali si conosca manifesta l'autorità legittima nel Senato per costituire la Legge; la necessità, che ve l' ha spinto; e la equità nella cosa stabilita: ed incidentemente si scuopre qualche errore, o a studio, o per caso incorso nella intelligenza delle parole, e cause di questa legge.

Dice il Pontefice nel Monitorio, che il Doge, ed il Senato a dì 23. di Maggio 1602. presa occasione da una lite vertente tra il Dottor Francesco Zabarella da una parte, ed i Monaci di Pragia dall'altra, stabilirono non solo, che i Monaci allora, o per l'avvenire, non poteffero pre-

sistoria non meminit, sed, ut immediate affigerentur, ac publice fiant, curavit. Et est sane res stupenda; quod cum Romæ alias in usu sit, ut nullus alius facere processus possit, & in conservatione boni ordinis tantum invigiletur, siquidem in communi proverbio dicitur, quod omnis processus extra curiam formatus, ut plurimum sit nullus: nibilo tamen minus in re tam gravi sit processum absque citatione. Dicunt quidem illi, esse de jure naturæ, semperque in ore habent, Adam ubi es? & ubi est Abel frater tuus? quod tamen non videtur observatum esse. Et si quis objecerit, duo Brevia sub die decima Decembris exarata, loco citationis esse: huic tria potissimum obstant: primo, quod prima illa duo Brevia decimi Decembris insanabili illa infirmitate non minus sunt subiecta; siquidem in uno illorum leges Senatus pro nullis declarantur, earumque latores sub censuram cadunt; ad hoc autem perveniri non poterat, nisi citatio præmitteretur, & certis etiam rationibus contrarium probaretur. Postea, aliud etiam est monitio, aliud citatio, ut Jurisconsulti optime demonstrant: illa præcipit, ut tamquam in causa decisa obediatur, hæc vero ad discutiendum, num bonum & necessarium sit, ut obedientia præstetur, invitatur: quapropter cum due illæ Epistolæ non nisi revocationem legum, & consignationem custodiarum sub pœnis & censuris exposculent, citatorie nullo modo dici possunt, sed saltem monitoriæ nuncupandæ erunt; nec dici etiam potest, quod in citationem se resolvant, quoniam nullum omnino terminum

ba-

pretendere azione sotto qualsivoglia titolo di essere preferiti ne' beni enfiteotici posseduti da' laici, nè ottenere la proprietà de' beni suddetti per ragione di prelazione, di consolidazione, o di estinzione di linea, o per qualsivoglia altra causa, salvo il loro diretto dominio: ma ancora, che ciò s' intendesse dichiarato, e fermamente deliberato quanto a tutte le altre persone Ecclesiastiche, e luoghi pii.

Da questo non apparisce, se la Santità sua riprenda la ordinazione del Senato, in quanto estende a tutti i luoghi, ed a tutte le persone Ecclesiastiche quello, che è deciso nella causa tra i Monaci, ed il Dottore, approvando però la decisione suddetta nella controversia particolare: ovvero se intenda riprendere e l' uno, e l' altro insieme.

E se concesso, che il Senato avesse legittima potestà di porre fine a quella lite, si nega, che potesse dichiarare, come per legge universale, che lo stesso fosse, e s' intendesse deliberato in ogni altro simile caso; questo non si potrà capire in modo alcuno da qualsivoglia mediocre ingegno: essendo chiarissima cosa, che alla stessa potestà conviene il far legge in una materia, ed il giudicare le controversie particolari occorrenti in quella. Aristotile (*Polit.* 3.) dimostra, che il giudizio sia una legge particolare; e la legge sia un giudizio universale. E che sarebbe abbastanza, quando il Giudice si potesse trovare senza affetti, ovvero basterebbe la sola legge, quando potesse comprendere tutti i casi particolari:

habent, sed executionem immediate requirunt. Ita etiam de monitorio affirmari nequit, quod in citationem resolvatur: siquidem tale spatium 24. dierum pro termino requirit: in hoc autem Statuta Reipublicæ pro nullis declarantur, & illud non post 24. dies, sed in illo ipso momento decimi septimi Aprilis. Itaque facta illa annihilatio resolvi in citationem nullo modo potest. Non minus etiam in reliquo, quantum ad clausulam justificativam deficit, sine qua clausula in citationem nunquam resolvitur: sed monitorium, ipso jure, una cum sua excommunicatione, est nullum, quemadmodum Navarra super cap. cum contingat 8., causa nullitatis, plenarie demonstrat. Sed ut ipsis omnes illos defectus condonemus, ubi itaque apparet citatio aut monitio supra anno 1602. legem latam? quam dicunt esse de bonis emphyteuticis, & quæ revera magis pertinet ad bona censualia, aut per longum tempus locata, nibilo tamen minus monitorium primo loco intrat: & licet ejus sensus non percipiatur, nec etiam intelligatur, quibus rationibus possit defendi, pro nulla tamen proclamatur. Equum certe fuisset, ut primo eam audivisset, aut discursum aliquem extrajudicalem de eo instituisset, sed quod ex improvviso, & antequam intelligatur, damnata fuerit, præter scandalum, quod inde ingens hauritur, est etiam admiratione quam maxima dignum.

Non fuerit necessarium extendere tractationem supra meritum hujus causæ emphyteuseos, siquidem tam notabilis defectus in ordine judiciario

com-

lari: e nel Codice Giustiniano (*L. 3. t. 5. ne quis in sua*) si vede, che la giurisdizione contiene due capi, giudicare, & *jus dicere*; questo appartiene a fare lo statuto, sopra il quale la sentenza si fonda; e quello al pronunziarla. E l'ufficio del Pretore in Roma era fare gli editti generali, e deputare i giudici, i quali conforme a quelli rendessero ragione nelle cause particolari. Se la legge fosse spirituale, ed il giudice mondano, egli non l'intenderebbe, nè potrebbe giudicare secondo quella. Scienza spirituale, e azione mondana non convengono. La regola, dicono i Filosofi, dee essere omogenea col regolato; perlocchè i Giureconsulti ragionevolmente dicono, *Forum sortiri, et statutis ligari paria sunt.* (*Paul. Castr. l. omnes populi, d. de justit. et jur. Decius cap. que in Ecclesiarum, &c. Ecclesia Sanctæ Mariæ, de constitut. Alex. conf. 201. l. 1.*) Perciò chi consente, che il Senato legittimamente abbia giudicato la causa tra i Monaci, ed il Dottore, dee anche concedergli la potestà di decretare in universale quello, che sia stato regola nel giudizio occorso, e debba essere in quelli, che occorreranno.

Ma se s'intende di riprendere anche la cognizione, e la decisione fatta dal Senato nella causa tra i Monaci, e il Dottore, questo sì, che dimostra molto bene, quanto era necessario non procedere tanto innanzi, e formare un Monitorio prima, e principalmente sopra questo capo sen-

commiffus est. Quoniam autem summariam notitiam rationum Reipublicæ de hoc aliquis forte desiderat, non erit extra propositum, aliquas earum breviter tantum attingere, ex quibus declaratur Senatus legitima auctoritas constituendi leges, & insuper etiam necessitas, qua fuit coactus, & rei statutæ æquitas, plus juris apparebit, & præter hæc omnia simul etiam error aliquis sese prodet, aut studio, aut casu quodam in intellectu verborum & causarum istius legis occurrens.

Dicit Pontifex in monitorio, quod Dux ac Senatus 23. Maii anno 1602. occasione a lite inter Doctorem Franciscum Zabarellam & Monachos Praglienses capta, statuerint, non solum quod Monaci nunc & in posterum non possint prætere actionem sub quocumque voluerint titulo, ullius Prælationis in bonis emphyteuticis a laicis concessis, nec etiam proprietatem dictorum honorum ratione Prælationis, consolidationis, aut extinctionis lineæ, aut ullius alterius causæ salvo illorum directo dominio obtinere, sed etiam quod intelligatur pro declarato, firmiterque deliberato, quantum ad omnes alias personas Ecclesiasticas, & locos pios.

De hoc non apparet, num sua Sanctitas reprehendat ordinationem Senatus, quatenus illud, quod inter Monachos & prænominatum Doctorem est decisum, ad omnes locos pios, & personas Ecclesiasticas extendit; approbando interim dictam decisionem in controversia particulari, an vero & hoc & illud reprehendere intelligendum sit.

Et

senza vedere il processo formato nella lite , o controversia nominata .

Atteso che non è vero , che il Dottore sia stato in quella causa l'attore, ed i Monaci i rei, come il Monitorio suppone, dicendo; *inter Doctorem, etc. ex una, et Monachos, etc. ex altera, partibus.*

Ma avendo nel 1598. Corfato de' Corfati comprato da Andrea Monaldo campi VIII. che pagano il Canone al Monastero di Pragia, il Dottore nel 1602. a dì 12. di Febrajo depositò il valore per farne il ritratto per ragione di confine, e addì 2. di Marzo i Monaci, pretendendo essere preferiti a lui, come Padroni del diretto dominio di quei campi, comparvero innanzi al Podestà di Padova, e contestarono la lite, pretendendo la prelazione, nella qual causa si procedette anche innanzi a quel Magistrato a molti atti, finchè, secondo gli ordini di questo Stato, la cognizione per supplica del Dottore, e della Comunità di Padova, fu trasportata al Senato. Non ha il Dottore tirato il Monastero al giudizio laico, ma gli Ecclesiastici stessi hanno conosciuto, che il giudizio di questa causa apparteneva al secolare, poichè hanno avuto ricorso a quello; il quale ricorso solo, quando ancora altro non vi fosse, avrebbe dato al Podestà giurisdizione, ed al Senato conseguentemente in quella causa, come è in espressissimo termine dichiarato nella *l. prima, C. de jurisd. omn. judic.* Ma, oltre questo fondamento saldo, e fermo, si aggiunge questo altro validissimo, ed

Et si concedatur, Senatū habere legitimam potestatem finem huic liti imponendi, negamus posse declarare, ut per leges universales, quod idem fuerit; & intellectum etiam sit declaratum in omni altero casu. Nec hoc a mediocri etiam intellectu prædito; ullo modo comprehendendi potest; siquidem res manifestissima sit, quod eidem illi potestati conveniat facere leges in una materia, & judicare etiam controversias particulares in eadem illa occurrentes. In tertia politicorum demonstrat Aristoteles, judicium esse legem particularem, legem vero ipsam judicium universale, & quod suffecerit etiam, si judex inveniretur sine affectibus, aut quod etiam solæ leges sufficientes essent, si omnes casus particulares comprehendere possent; Et in (l. 3. t. 5. ne quis in sua.) Codice etiam Justiniano videmus, quod jurisdictio dno contineat capita, quorum alterum est judicare, alterum vero jus dicere. Illud pertinet ad faciendum Statutum, super quo sententia fundetur: hoc vero ad sententiam illam pronuntiandam. Et officium Prætoris Romani erat, facere edicta generalia, & deputare judices, qui his conformes in casibus particularibus causas redderent. Si lex esset spiritualis, & judex secularis, talis non posset legem intelligere, nec etiam secundum illam judicare; siquidem scientia spiritualis & actio mundana non conveniunt. Regula enim, dicunt Philosophi, cum regulato debet esse homogenea: & propterea etiam (Paul.) Castrenf. l. omnes populi D. de just. & Jur. Decius cap. quæ in Ecclesiarum, & Ecclesiæ S. Mariæ.

ed universale, che da immemorabile tempo, molto innanzi 200. anni prossimi, quando si è trattato de' beni posseduti da' laici) dialegli nome di enfiteotici, o censuali, o feudatarij, o locati per lungo tempo, o qualsivoglia altro titolo) mai in questo Stato il Giudice Ecclesiastico ha esercitato giudizio, ma sempre, e senza contraddizione alcuna, la cognizione e giurisdizione è stata del secolare. Onde non solo si prova, che giuridicamente dal Senato è stata determinata la controversia tra i Monaci, ed il Dottore, ma ancora, che è propria di lui la potestà di fare gli Statuti, che dispongano, e regolino i beni soprannominati posseduti da' laici, ne quali la Chiesa ha il diretto dominio: imperocchè a lui è appartenuto, ed appartiene il giudicare le controversie, che sono nate, e nascono intorno a quelli, e di sopra abbiamo dimostrato convenire alla stessa Potestà il fare gli Statuti, ed il giudicare.

Restano in tutte le Cancellerie delle Città i registri de' giudizi seguiti innanzi al Giudice secolare, dappoi che sono soggette a questo Stato; e non si potrà mostrarne un trattato in Foro Ecclesiastico. Nè si può dire usurpazione, poichè gli Ecclesiastici non sono tirati in giudizio Rei; ma spontaneamente sono comparsi Attori, e quello, che stringe più la ragione, è, che in simili controversie tra Chiesa, e Chiesa, sono comparse esse stesse al Foro secolare per la giustizia contra l'altra Chiesa. Anzi è da credere fermamente, che il principio di questa introduzione fosse molto canonico, poichè gli

de constit. Alex. cons. 201. lib. 2.) Jurisconsulti non sine ratione addunt: Forum sortiri, & statutis ligari paria sunt. Quapropter qui consentit, quod Senatus causam inter Doctorem & dictos Monachos legitime judicaverit, eidem Senatui etiam concedere debet potestatem in universali illo decretandi, quod fuerit regula in judicio tum occurrenti, & debet etiam esse in illis, quæ adhuc occurrent.

Qui vero cognitionem & decisionem in causa Monachorum & Doctoris factam nititur reprehendere, ille cumprimis sciat, admodum necessarium fuisse, non ita procedere antrorsum, nec prius monitorium formare, idque in hoc præsertim capite, quam processus in dicta controversia formatus fuerit inspectus.

Addo etiam, falsum esse, quod Doctor Franciscus Actor, Monachi vero Rei in hac causâ fuerint, quemadmodum monitorium his verbis supponit: inter Doctorem, &c. ex una, & Monachos &c., ex altera parte.

Sed anno 1598. Corsatus de Corsatis cum emisset octo agros ab Andrea Monaldo, qui persolvent canonem Monasterio Pragliensi: Doctor vero, ut emtionem illam ratione confinii impediret, 12. Februarii anno 1602. pretium deponebat, ad quod Monachi 2. Martii coram Potestate Patavina comparentes prætendebant se ut Patronos Doctori præferri, litemque, prælationem prætendentes, contestabantur, ita ut in eadem causa, & coram eodem Magistratu ad multos sane actus procederetur, quousque secundum Status illius ordines cognitio per Doctoris & Communitatis Patavinae sup-
pli-

Ecclesiastici di que' tempi erano essi ancora molto buoni, e zelanti delle ragioni della Chiesa, ed i Pontefici similmente accuratissimi conservatori della giurisdizione Ecclesiastica, e così questi, come quelli sapevano molto bene la natura de' fondi, sopra i quali comparivano nel petitorio innanzi al Secolare, e pure nessuno mai ha ripreso questa consuetudine di giudicare: anzi con vera sicurezza si può dire, che essi l'hanno introdotta. E vi è la costituzione di Giustiniano espressissima, che la sola consuetudine dà di giurisdizione altrettanto, quanto la legge,

Ma poichè la Santità Sua nel Monitorio dice, che la Ordinazione del Senato stabilisce *in bonis Ecclesiasticis emphyteuticis*; è necessario o che i Ministri suoi abbiano avuto altra scrittura, che la vera, o che preoccupati dall' affetto abbiano creduto di vederci dentro, quello che non vi si trova in modo alcuno, nè in parole, nè in senso; perchè quel *emphyteuticis* non vi è nè formalmente, nè in parole equivalenti; nè si possono scusare, dicendo aver creduto, che il senso fosse tale, quale l'hanno espresso; non essendo lecito riferire il detto altrui con altre parole, e massime, che restringano ad una sola specie quello che è detto in genere. La legge dice, che le Chiese non possino appropriarsi i beni posseduti da' Laici, restando però salve le ragioni loro dirette. Non è vero, che vi sia distinzione di diretto e di utile dominio solamente nella Enfiteusi, ma ambedue questi dominj si ritrovano ne' beni Patrimoniali, de' quali si tratta in un titolo del

plicationem ad Senatum transferretur. Non traxit sæpe nominatus Doctor Monasterium ad iudicium laicum, sed Ecclesiastici ipsi agnoverunt iudicium illius causæ ad sæculares pertinere, siquidem recursum ad illos quæsiwerunt, qui recursus solus & unicus, licet alius nullus adfuisset, Potestati tamen, & consequenter etiam Senatui in hac causa jurisdictionem dedisset, quemadmodum in expressissimo termino declaratum est in l. 1. Cod. de jurisdict. omn. judic. Huic insuper firmissimo fundamento accedit & illud universale non minus validum, quod in duobus proxime elapsis sæculis ducentorum annorum, quoties de bonis laicorum tractatum est, (sive emphyteutica, sive censualia, feudataria, per longum tempus locata, aut quomodolibet) sine ulla contradictione cognitio & jurisdictio semper fuit penes sæculares. Ex quo non tantum modo constat, quod controversia inter Monachos & Doctorem merito & bono jure a Senatu sit determinata, sed quod proprie etiam ad eundem pertineat, facere Statuta, quæ circa bona supra nominata laicorum, in quibus Ecclesia directum habet Dominium, disponant: itaque ipsius etiam proprium officium est judicare controversias inter illos obortas, quemadmodum etiam supra demonstravimus, illius ejusdem Potestatis esse facere Statuta, & insuper etiam judicare.

Restant enim in omnibus Archivis totius civitatis multa exempla iudiciorum per Judicem sæcularem executorum, cum contra ne unicum quidem fori Ecclesiastici in iudicium rei non sint pertracti: sed velut actores sua sponte com-

pa-

libro II. del Codice Giustiniano; *tit. de fun. patrim. l. si quis fundos. L. fundi patrimoniales. L. hi quibus*) il diretto de' quali può essere nella Chiesa, se il Principe glie lo avrà donato, e quantunque questa sorta di modo di possedere sia disusata in Italia sotto gl' Imperadori Franchi, e successori, ed in luogo di essa sia entrato il Feudo; non è, che non restino nelle Chiese, massime nelle Cattedrali alcuni beni di questa sorta, i quali furono donati prima che gl' Imperadori di Costantinopoli fossero esclusi totalmente dall' Imperio di queste regioni convicine. Nella locazione perpetua ancora sono il diretto, e l'utile dominio, dove però (siccome anche ne' fondi detti di sopra) non ha luogo nè la prelazione, nè la consolidazione, nè la estinzione delle linee, come il Covarruvia, ed il Valasco, allegati da molti Dottori, provano efficacemente; sebbene alcuni poco avvertiti tengono in contrario.

Gran parte delle ragioni dirette delle Chiese in queste regioni basse intorno al Mare, che erano altre volte paludi, e valli, sono di questo genere; Imperocchè essendo i terreni tutti sotto acqua, nè cavandosi di loro altro frutto, che cannuccie, si affittavano in perpetuo, o a lunghissimo tempo, per leggerissima pensione corrispondente a' frutti, che producevano; sebbene ora per l'immensa spesa e fatica de' secolari, e pubblica, e privata, in sollevare il terreno, in seccar le paludi, e deviare le acque, sono ridotte allo stato presente. L'onde in questi non ha ra-

paruerunt : & quod rationem adhuc magis perstringit , comparuerunt etiam in similibus controversiis inter Ecclesiam & Ecclesiam in foro seculari , ut alia contra aliam iustitiam audiret , & pro firmissimo etiam credendum est , quod principium hujus introductionis sit admodum Canonicum , quoniam Ecclesiastici eo etiam tempore erant valde boni , & suarum Ecclesiarum cum maximo zelo curam gerebant , quemadmodum & Pontifices ipsi jurisdictiones Ecclesiasticas accuratissime observabant , ut ita utrique naturam fundorum , propter quos coram secularibus comparandum erat , optime scirent ; nec tamen ullus unquam illam consuetudinem iudicandi ullo modo reprehendit , sed potius (quod cum veritate dici potest) illi ipsi eandem introduxerunt , ubi expressissima (C. de emancipat. lib. l. ult.) constitutio imprimis contemplanda venit , qua tantum valere consuetudinem jurisdictionis exprimitur , quantum etiam leges ipsae .

Quoniam autem Papa in monitorio ait , ordinationem Senatus statuere in bonis Ecclesiasticis emphyteuticis ; aut ejus ministri necessario aliam habuerunt scripturam seu exemplar , quam verum , aut affectibus prematuris rapti putarunt , se in eodem videre illud , quod nusquam reperiunt , & nec ex verbis , nec ex sensu colligi potest : nam illud emphyteuticis , nec formaliter , nec etiam verbis aequivalentibus in eodem extat , nec sese etiam possunt excusare , ac si putassent , sensum talem fuisse , qualem illi expresserunt : siquidem non licet dicta alterius aliis verbis referre , &
pre-

gione la Chiesa, nè per giustizia scritta, nè per equità di pretendervi la prelazione, o devoluzione, o altra ragione, per appropriarseli: e sopra questi versa in gran parte la legge del Senato, siccome anche stabilisce sopra un' altra sorta di beni, come si dirà.

* Imperocchè occorre, che venga pagata alla Chiesa la pensione per ragione di censo riservativo sopra alcuni stabili, o perchè la Chiesa stessa nelle antiche vendite ne abbia stipolata la riservazione, o che riservato dagli altri padroni venditori, fosse poi da loro donato a lei. Nel quale caso il censo riservato senza dubbio appartiene alla Chiesa in perpetuo: ma sopra lo stabile non le resta dominio di sorta alcuna, in virtù del quale possa pretendere consolidazione, o prelazione, o ritratto, o altre simili azioni.

Il Feudo ancora è di questa natura, che in lui il diretto dominio si distingue dall'utile; ed io resto maravigliato, perchè volendo aggiungere alla legge del Senato, o dichiararla in senso alieno dal suo vero, con quella parola *Emphyteuticis*, non abbiano per aggravarla tanto più, detto, *Feudalibus*. Ma forse non sono passati tanto innanzi, perchè non isperavano, che si restasse senza avvertirla, essendo voce volgare, ed intesa pienamente da tutti.

Il vocabolo *Emphyteuticis* ha un poco più del recondito, ed è stato creduto più comodo per essere intromesso occultamente: perlocchè non debbo restare di replicare, che nella legge del Senato non è usata la parola *Emphyteuticis*,

præsertim, quando restringitur ad unam solam speciem, quod tamen in genere prolatum est. Lex enim dicit, Ecclesias non posse laicorum res sibi ipsis, ceu proprias, acquirere, salvis manentibus rationibus illarum directi domini. Nec verum est, quod distinctio directi & utilis sit solummodo in emphyteusi, sed utrumque hoc dominium reperitur in bonis patrimonialibus, de quibus in (Tit. de fund. patrim. l. si quis fundos. L. fundi patrimoniales l. hi quibus) titulo quodam lib. 2. Codicis Justiniani tractatur, directum, quod potest esse in Ecclesia, si scilicet Princeps illi donaverit. Et quantocumque hic modus possidendi in Italia sub Imperatoribus Germanis, eorumque successoribus inusitatus factus sit, & in locum illius feudum introductum, nihil tamen impedit, quin in Ecclesiis, & præcipue in Cathedralibus aliquot bona hujus generis remanserint, quæ ipsis fuerunt donata, antequam Imperatores Constantinopolitani ex Imperio Regionum vicinarum excluderentur. In locatione perpetua itidem sunt directum & utile, ubi propterea (quemadmodum etiam in supradictis fundis) nec prælatio, nec consolidatio, nec etiam extinctio lineæ locum habet, ut Covarruvias & Valascus, a multis Doctoribus allegati, efficacissime probant, licet quidam minus experti contrarium statuunt.

Et maxima sane pars rationum directarum in his regionibus inferioribus circa mare, quæ alias nihil, nisi paludes, vallesque fuere, hujus generis est: quoniam enim terrena omnia sub aquis erant,

e che generalmente parla di tutti i contratti , o modi di possedere , dove due Dominj utile , e diretto , restano divisi ; nè è lecito ad alcuno volerla ristringere , o in altro modo dichiarare contra il suo vero senso , per volere indittrarne la conchiuisione seguente , posta nel Monitorio , che in altro modo non si poteva dedurre : *Cur premissa in aliquibus Ecclesiarum jura , etiam ex contractibus initis ipsis Ecclesiis , competentia , auferant .*

Non è cosa nuova , che gli Ecclesiastici , per entrare ne' beni posseduti da' secolari , abbiano tentato di dar nome di Enfitensi alle ragioni , per le quali ricevono canone o pensione . Anzi da 200. anni in qua molte Città d' Italia hanno per questa causa tumultuato contro di loro ; ed essi stessi sono alle volte stati sforzati a ritirarsi dalle loro pretese , e contentarsi del canone , che ricevevano .

Nella stessa Città di Padova già 160. anni passarono gran controversie tra la Comunità ed i Monaci di Santa Giustina , e di Pragia sopra di questo , le quali terminarono per transazione ; dove fu dichiarato , tra le altre cose , in tutti i loro livelli non avere luogo la caducità , la prelazione , la consolidazione per linea finita , come costantemente affermava la Città , che da tempo immemorabile per innanzi era stato costume , ed uso . (*Extant authentica capitula transact.*).

In Urbino ancora innanzi quel tempo gran controversia fu agitata tra il Clero , ed il popolo ,

erant, nec quidquam aliud, quam arundines ferebant, in perpetuum aut tempus bone longum pro exigua pensione fructui illorum respondente locabantur, attamen postmodum immensis sumptibus & labore secularium, dum eadem sublevarunt, paludes exiccarunt, & aquas alio derivarunt, ad presentem statum perducta sunt. Itaque in his Ecclesia nec per justitiam scriptam, nec per equitatem praelationis aut devolutionis rationem ullam habet, ut alia sibi possit ceu propria vindicare. Et ad hæc lex illa a Senatu constituta maxime dirigitur, quemadmodum etiam de aliis statuit, ut suo loco dicemus. Ita occurrit, quod ratione census reservativi super quedam immobilia, ut quoniam Ecclesia in antiquis venditionibus reservationem stipulatam habeat, aut quia ab aliis patronis venditoribus reservatum, ei quod postmodum donatum sit, eidem Ecclesie pensio solvatur: in quo casu census reservatus sine dubio Ecclesie in perpetuum permanet: circa immobilia vero dominium nullo modo manet, cujus virtute consolidationem, aut praelationem, retractationem, aut actionem huiusmodi aliam pretendere possit.

Ejusdem naturæ est etiam feudum, quod in eodem directum ab utili distingui possit, ubi satis mirari non possum, quod volentes adnectere aliquid legi Senatus, aut eandem per vocabulum emphyteuticis, aliter & extra genuinum sensum interpretari, ut eandem magis aggravarent, non potius dixerint, feudilibus: sed forsitan legendo eo usque non pervenerunt, non sperantes scilicet
ab-

polo, la quale finì per transazione parimente, con espressa dichiarazione, che la consolidazione per linea finita non avesse mai luogo, (*Paul. Cas. l. consil. 234. l. 2.*). Più innanzi ancora in Ferrara furono sopra questo stesso gravi, e pericolosi tumulti, i quali per sedare Papa Bonifacio IX., piuttosto come Principe supremo, che come Pontefice, non per grazia, ma per giustizia fu sforzato ne' Feudi, nella Enfiteusi, ed altri simili contratti del Ferrarese, levare la caducità, la prelazione, la consolidazione per linea finita, e dar loro nuova forma conveniente alla giustizia, ed equità, che li riducesse più a natura di censi, che di altro contratto; ed i Dottori ancora, avvertito il notabile danno, che il laico riceve per la devoluzione o consolidazione a linea finita, per loro comune opinione l' hanno levata affatto; dicendo, che in tal caso il prossimo parente può dimandare per giustizia di essere investito, ed essendogli negato, può appellare, e molti vengono a questa ipesificazione: e ancora che la Chiesa volesse lo stabilire per se: ed altri aggiungono, che non solo sia tenuta dare l'investitura, ma che non possa nè anche crescere il canone. (*Vide Clar. & Valasc. Ruin. cons. 12. volum. 1. Decius cons. 131. Berocos. cons. 96. l. 1. Abbas c. bone, de postul. prelat. & consil. 113. Curt. Sen. cap. 37. Riminal. cap. 44.*).

Non è nessuna maraviglia, che per legge o per transazione ne' luoghi soprannominati sia levata la caducità per canone non pagato, e la pre-

absque animadversione habiturum, cum sit vox vulgaris, & omnibus satis superque nota,

Vocabulum autem, emphyteuticum, paulo plus habet in recondito, & commodius visum fuit, ut occulte intromittatur: & propterea non est replicandum, quod vocabulum illud, emphyteuticum, in lege Senatus non sit usitatum, & quod in genere de omnibus contractibus aut modis possidendi, ubi duo dominia, utile scilicet & directum, sunt divisa, loquatur: nec licitum, est etiam alicui illud restringere, aut alio modo contra proprium suum sensum interpretari, ut secundum hunc modum in monitorio positum inde concludatur: Cum præmissa in aliquibus Ecclesiarum jura, etiam ex contractibus initis ipsis Ecclesiis competentia, auferant.

Nec est res nova, quod Ecclesiastici, ut possint bona a secularibus possessa invadere; illis nomen emphyteuseos imponere sint conati, iis nimirum rationibus, per quales canones aut pensiones acciperent. Imo integris his postremo elapsis sæculis ad hunc usque diem multæ civitates Italicæ propter hanc eandem causam contra ipsos tumultuarunt; quemadmodum & illi ipsi aliquoties sunt conati a suis prætensionibus semetipsos retrahere, & recepto canone essent contenti.

Imo apud Patavinos ipsos ante annos 160. (Extant Authentica capitulorum transactionis.) inter Communitatem & Monachos S. Justini & Praglienses maxime controversie de hoc fuerunt, & omnes per transactionem finitæ, ubi inter alia
de.

prelazione in caso di vendita, e la consolidazione per linea finita, atteso che nessuna di queste condizioni è necessaria ed essenziale al contratto. Ma tutto quello, che si può fare per legge, si può fare per fatto, ed ancora la consuetudine lo può introdurre; perlocchè in questo Stato ha potuto la lunga e prescritta consuetudine, la quale si vede, che era immemorabile già 150. anni, di levare ad alcuni pochi beni enfiteutici (se pur ve n'erano) la caducità, la prelazione, e la consolidazione, ed introdurre, che, fuori del pagamento della pensione, fossero tenuti patrimoniali, ed allodiali: si veggia il conf. 65. del Panormitano, dove a lungo discorre, che la consuetudine anche nelle enfiteusi Ecclesiastiche hà potuta introdurre in Urbino, che fosse levata la condizione della caducità. La quale nondimeno è la più utile per la Chiesa, imperocchè per questa la Chiesa acquisterebbe i miglioramenti senza pagarli, che per la prelazione, o consolidazione a linea finita non se gli può appropriare, se non pagandoli a giusto prezzo: onde per l'argomento *a simili*, ed anche *a majori* tanto più può la consuetudine levare la prelazione e consolidazione. Aggiungesi, che non è singolare in questo Stato, che qualche bene enfiteutico sia fatto allodiale, ma in Francia tutte le enfiteusi sono fatte tali, come testifica *Joan. Rub. Auth. Ingressi, C. de Sacrosanctis Ecclesiis*. Le quali cose dimostrano e la equità, e la necessità di una tal legge. La quale sebbene il Senato Veneto non ha costituito

declarabatur, quod in omnibus illorum livellis nec praelatio, nec consolidatio per lineam finitam locum haberet, quod eadem illa civitas constanter affirmat, etiam ante hæc ita moris & in usu fuisse.

Pariter etiam Urbini ante hæc tempora inter clericos & populum maxime litigabatur, quæ eadem lis etiam per transactionem concludebatur, cum hac expressa (Paul. Castrenf. consil. 244. lib. 2.) declaratione, quod consolidatio per lineam finitam in posterum nullum amplius debeat habere locum, Item ante hæc tempora Ferrariæ etiam graves & periculosi de hoc exorti sunt tumultus, ad quos sedandos Papa Bonifacius IX. potius ut supremus Princeps, & non ut Pontifex, neque per gratiam, sed per justitiam, in feudis, emphyteusi, & aliis similibus contractibus Ferrariensium caducitatem, praelationem & consolidationem per lineam finitam e medio tollere, & novam formam justitiæ & æquitati convenientem, quæ reduceret potius ad naturam censuum, quam aliorum contractuum, dare fuit coactus: quemadmodum etiam (Vide Cla. & Valas. Ruin. consil. 12. vol. 1. Decius consil. 131. Berocol. consil. 96. l. 1. Abb. c. bonæ de postul. prælat. & consil. 113. Curt. Sen. c. 37. Riminald. c. 44. Doctores notabile illud damnum, quod laicis per devolutionem aut consolidationem ad lineam finitam inferretur, animadvertentes, communi opinione usum illum sustulerunt, dicentes, eum, qui sanguine proxime junctus esset, petere posse, ut per justitiam investiatur, aut si id ei dene-

to a quel tempo in forma di legge scritta pubblicata per tutto lo Stato suo in termini universali, l' ha nondimeno in uso e consuetudine e rescritti nelle cause occorrenti fatta, osservata, ed eseguita da quel tempo fino ad ora.

Vi sono molti decreti de' Principi di questa Repubblica col suo Collegio, che di tempo in tempo nelle controversie tra la Chiesa, ed il secolare, ovvero tra Chiesa, e Chiesa, hanno terminato e deciso di non ammettere caducità, o prelazione, o consolidazione dell' utile col diretto dominio, ed alle volte sono passati a mettere ne' rescritti loro clausole generali, che comprendono tutti i casi, come in tempo del Doge Vendramino nel 1476. in un rescritto al Podestà di Monfelicce sopra una tale controversia particolare aggiunge queste parole, *nunquam pati volumus (etiam in bonis Ecclesiasticis) quemquam, qui diu tenuerit agrum aliquem jure livelli, quem sumtibus & laboribus suis melioraverit, sic de facto expoliari, sed tantum quod solvat livellos non solutos.* Ed in tempo del Doge Moro in un rescritto a' Rettori di Brescia l' anno 1466. avendo escluso l' Abbate di Leno dal poter ritrarre alcuni beni livellarj suoi venduti ad altri, soggiunge, *& de hac nostra intentione date dicto Abbati notitiam, & declare, ne contra eam dictos Christophorum, & Cornelium inquietet, sed acquiescat huic voluntati nostrae, quia hoc idem in aliis terris, & locis nostris servari volumus, & facimus in similibus.*

Dal che appare chiaramente, che questa non è una

getur, etiam appellare: ad quam specificationem multi perveniunt, licet Ecclesia stabile per se velit; & alteri insuper adjungunt, quod non solum teneatur dare investituram, sed quod etiam canonem crescere non possit.

Et sane non est mirum, quod per legem, aut per transactionem in locis supra nominatis caducitas per canonem non solum, & item praelatio in casu venditionis, ac consolidatio per lineam finitam sit sublata, siquidem nulla harum conditionum necessaria & ad contractum essentialis est. Quidquid autem fieri potest per leges, fieri etiam potest per factum, & tandem etiam per consuetudinem induci. Quapropter etiam in hoc Statu longa illa & praescripta consuetudo per centum & quinquaginta annos hucusque observata sufficiens fuit ad pauca aliquot bona emphyteutica (si quae forte aderant) caducitatem, praelationem, & consolidationem sublevandam & introducendam, ut extra praeter solutionem pensionum patrimonialia & allodialia retinerentur. Videatur Consilium 65. Panormitani, in quo prolixè discutitur, quod consuetudo in emphyteusi Ecclesiasticis potuerit introducere Urbini; ut conditio caducitatis e medio auferretur. Quae tamen nihilominus Ecclesiae magis fuit utilis: siquidem Ecclesia per eandem acquireret meliorationes absque solutione, quas per praelationem, consolidationem, aut lineam finitam acquirere, ut proprias, non potest, nisi justum pretium prius solvatur. Unde per argumentum a simili, aut a majori tanto magis consuetudo praelationem &

è una legge nuova: ma è da antichissimo tempo stabilita in consuetudine; e confermata, non solo per i giudizj particolari de' Magistrati, ma dal Principe stesso, de' quali la legge dice; *si causam Princeps inter partes cognoverit; & sententiam dixerit, est lex in omnibus similibus*: e secondo i Giureconsulti (*C. de legib. l. si imperialis. Afflict. d. 313. Menoch. vide consil. 676. num. 2. 487. num. 4. 973. num. 20.*) hanno forza di legge, sebbene fossero decisivi solo di un particolare caso: siccome le leggi Canoniche quasi tutte sono decisioni di casi particolari. Ma tanto più quando hanno anche la significazione della volontà del Principe ne' casi simili, con espressione in termini generali, come i sopradetti. E queste cose sono state fatte dalla Repubblica, vedendo ciò, e sapendo ciò, e non reclamando, e perciò tacitamente approvando per giusto, e necessario quello, acciò si eseguisca, non solo gli Ecclesiastici, che ricevevano la ripulsa dalle loro dimande, ma i Nunzj Apostolici ancora, e per conseguente i Pontefici stessi: sicchè quello, che dal Senato è stato deliberato nel 1602., è una dichiarazione, ed espressione in scritto della legge vecchia, che stava in consuetudine, ed in rescritti diretti ai particolari Magistrati, siccome nella stessa legge si esprime pure apertamente con quelle parole. Ricerca il servizio delle cose nostre, per quiete, e consolazione de' sudditi, che questa materia sia terminata in modo, che non solo nella presente occasione del suddetto Zabarella,

consolidationem tollere e medio potest.

Additur, non esse singulare in hoc Statu, quod bonum aliquod emphyteuticum sit factum allodiale: In Gallia vero omnia emphyteutica talia facta sunt, ut testatur Joan. Rub. Auth. ingressi de sacrosanct. Eccles.; quæ sanè res omnes æquitatem & necessitatem talis legis satis demonstrant. Quam legem, licet Senatus Veneratus, eo tempore non constituerit, nec in forma scripta per universum illius Statum in universalibus terminis publicaverit, nibilo tamen minus in usu & consuetudine habet, & in causis occurrentibus ab eo ipso tempore usque ad hunc diem observavit,

*In promptu sunt multa decreta Principum hujus Reipublice cum suo Collegio, quæ diversis temporibus in controversiis inter Ecclesiasticos & seculares, aut inter Ecclesiasticos & Ecclesiasticos diversarum Ecclesiarum determinarunt, quod caducitas, prælatio, aut consolidatio utilis cum directo admittenda non esset, & interdum eo etiam venerunt, ut clausulas generales omnes casus comprehedentes suis rescriptis insererent, quemadmodum accidit tempore Ducis Vendramini anno 1476. in quodam rescripto ad Potestatem Monselicem de tali aliqua controversia particulari, ubi hæc verba sunt adjecta: Numquam pati volumus (etiam in bonis Ecclesiasticis) quemquam, qui diu tenuerit agrum aliquem jure livelli, quem sumptibus & laboribus suis melioraverit, sic de facto expoliari, sed tantum quod solvat livellos non solutos. *Eo tempore**

Dux

ma per sempre in ogni altra di simile natura, non abbia a succedere nell'avvenire diversamente dalla buona consuetudine, e da' Giudizj in conformità di essa più volte seguiti. Non resterà di aggiungere, che se vi fosse in tal legge minimo scrupolo, Papa Clemente VIII. (nel cui Pontificato fu pubblicata), Pontefice zelantissimo, e che in questa Città teneva Ministri vigilantissimi, non l' avrebbe dissimulata.

E se il tenore di questa ordinazione è stato letto, pare pure, che convenisse, udendo nominar consuetudine, e giudizj, il vedere, ed intendere prima, che consuetudine, e che giudizj sono quelli. Chi è di così mediocre spirito, che non vegga, che si è proceduto senza cognizione della causa; e che studiosamente sono stati tralasciati molti particolari da coloro, che doveano riferirli a Sua Santità per verifica- zione del fatto? sapendo, e conoscendo, che tutte queste cose erano necessarie da vedersi prima di venire ad una tanta esecuzione. Pare quasi, che vi fosse tanto desiderio, che si venisse alla fulminazione, che per dubbio di non incontrare in qualche cosa, che potesse divertirla, si abbia fuggito di far vedere tutto quello, che potesse rimuovere l' animo di Sua Santità da tale deliberazione.

Se la proposta brevità del presente discorso permettesse, si mostrerebbe evidentemente, quanto fuori di ogni convenienza nel Monitorio si dica, avendo riguardo a questa legge, come appare: *Cumque premissa in aliquibus Ecclesiarum*

*Dux in rescripto quodam ad Rectores Brescien-
ses anno 1466. postquam Abbatem Lenonensem
excluserat, ne bona aliqua livellaria aliis a se-
ipso vendita retrahere posset, porro adjungit :
Et de hac nostra intentione date dicto Abbati
notitiam & declarate, ne contra eam dictos
Chrystophorum & Cornelium inquietet, sed
acquiescat huic voluntati nostræ, quia hoc
idem in aliis terris & locis nostris servari vo-
lumus, & facimus in similibus.*

*Ex quo luculenter apparet, quod hæc non sit
lex nova, sed antiquissimis temporibus in con-
suetudine stabilita, & non per judicia tantum
particularia Magistratum, sed per Principem
ipsum confirmata, de quibus (C. de legib. l. si
Imperialis. Afflict. d. 313. vide Menoch. con-
sil. 676. num. 2. 487. num. 3. 973. num. 20.)
lex ita inquit: Si causam Princeps inter partes
cognoverit, & sententiam dixerit, est lex in
omnibus similibus. Et secundum Jurisconsultos
habent potestatem supra leges, licet etiam unius
tantum casus particularis decisivæ fuerint, quem-
admodum leges Canonice fere omnes decisiones
casuum particularium sunt. Et illud quidem
tanto magis, quando habent etiam significatio-
nem voluntatis Principis in casibus similibus cum
expressione in terminis generalibus, quemadmo-
dum supradicti.*

*Et hæc omnia a Republica Veneta suscepta fa-
ctaque sunt, videntibus, scientibus, & non re-
clamantibus, ac propterea tacite pro justo &
necessario approbantibus illud, quod sequebatur,
non*

jura etiam ex contractibus initis ipsis Ecclesiis competentia auferant . Ed insieme si farebbe noto, che per quella non viene levato alle Chiese alcun *jus quesitum* , anzi che, stando essa in vigore, ed osservanza, resta alle Chiese prontissimo, e facilissimo il modo di ritenere *omnia jura quesita sibi competentia* . Non fu mai costume di questa Repubblica di levare il *jus quesitum* a qualsivoglia persona , non che alle Chiese : ma chi vuole giudicare le leggi altrui, e non errare, è necessario , che prima le intenda , e ne abbia intera informazione , e non proceda al dannarle prima di vederne i fondamenti. Ho detto in questa materia più di quello, che conveniva a questo discorso, e pure non è una minima parte in comparazione di quello , che resta .

E se occorrerà dimostrare i fondamenti di questa legge, vedrà ognuno, quanto sia fondata sopra la giustizia , ed equità , e quanto l' autorità del Senato sia legittima, per poterla costituire .

Ora tornando a dire quello , che resta sopra le altre materie discorso ; Se il Pontefice, preoccupato dalla sua deliberazione , non ha voluto ammettere ragioni tanto chiare , quanto le sopranarrate, ed avere le cause della Repubblica per giustificate, almeno vedendo, che l' Europa tutta ha leggi simili a queste da lui riprese ; e che un tanto numero di approvatissimi Dottori tenga opinione contraria alla sua , dovea avere la causa per dubbia , e procedere

non solum Ecclesiasticis, qui petitionis repulsam patiebantur, sed etiam Nuntiis Apostolicis, & per consequens Pontifice ipso: ita ut hoc ipsum, quod a Senatu anno 1602. fuit deliberatum, sit quedam declaratio & expressio in scripto legis veteris, quæ erat in consuetudine & in rescriptis directis ad Magistratus particulares; quemadmodum in illa ipsa lege aperte his verbis exprimitur: Requirit rerum nostrarum commoditas, ut hæc materia in gratiam tranquillitatis & consolationis subditorum ita terminetur, ut non solum in occasione præsentis dicti Zabarelæ, sed etiam in posterum in omni alia hujuscæ naturæ non offeratur causa a bona consuetudine, & a judiciis in conformitate causæ aliquoties executis, recedendi. Ubi etiam adjungendum, quod si in dicta hac lege etiam minimus inventus scrupulus fuisset, Papa Clemens VIII. (sub cujus Pontificatu fuit publicata) & qui ministros vigilantissimos in hac nostra urbe semper habuit, non sanè dissimulasset.

Et si ordinatio illa, uti sonat, est perfecta, conveniebat equidem, ut audito, quod consuetudo & judicia nominentur, videretur & perciperetur prius, qualis consuetudo, & quæ judicia essent. Et quis tam exilis est ingenii, qui non videat, quod plane incognita causa sit processum, & quod multa etiam particularia ab illis ipsis, qui suæ Sanctitati factum referre debebant, studio sint prætermissa? Cum tamen non ignorabant, quod isthæc omnia prius diligenter erant ponderanda, antequam ad tantam executionem venire-

tur,

con riguardo; ricordandosi, che la scomunica è pena gravissima, e materia odiosa, e, come i Canonisti dicono, *strictissime interpretanda*. Nè s' intende, che alcuno v' incorra, quando le parole del Canone sono ambigue, o generali, le quali non è lecito tirare ad un altro caso per similitudine, nemmeno con argomento *a minori*. Perchè sebbene, chi dà un schiaffo ad un Sacerdote, è scomunicato: però chi gli tira un' archibugiata, anche in Chiesa, per ammazzarlo, e non lo coglie, non è scomunicato; sebbene questo secondo delitto è maggiore cento volte del primo. Concedasi, che, chi fa Statuti contra la libertà Ecclesiastica, sia scomunicato, converrebbe anche, che fosse chiaro, i Statuti Veneti essere contra la libertà Ecclesiastica, ma si è dimostrato, che non sono tali, con validissime ragioni, le quali quando pur anche non valessero, sta pure in fatto, e non in discorso, che quelle leggi sono per tutta l'Europa. Si vede pure stampato, che tanti Scrittori le giustificano; dunque almeno non è chiaro, che sieno contra l'autorità Pontificia, come si presuppone. Al che si aggiunge, che non essendo ancora deciso, che cosa sia questa libertà Ecclesiastica, come si è detto, nè essendo in ciò concordi i Dottori, non può meno essere chiaro appresso di loro, che queste leggi, ed azioni sieno contro di quella; e con tutto ciò in una carta, dove appresso di alcuni pare, che vi sia qualche controversia, e che per tanti capi resta dubbia, viene precipitata una scomunica, ed

tur, & videtur sane, tantum adfuisse desiderium fulminandi, & quod non auferint rem totam eidem videndam tradere, metuentes sine dubio, aliquid forte interventurum, quod animum sue Sanctitatis a suscepta deliberatione avertere posset.

Et si brevitatis presentis discursus permitteret, evidenter sane monstrarem, quam inconvenienter monitorium hanc legem respiciens, in hac verba erumpat: Cumque præmissa in aliquibus, Ecclesiarum jura etiam ex contractibus initis, ipsis Ecclesiis competentia auferant. Et facere etiam notum, quod per hanc Ecclesiis nullum jus quæsitum auferatur, sed stante ipsa suo vigore & observantia, Ecclesiis promptissimus & facillimus modus retinendi omnia jura quæsitæ sibi competentia permaneant. Non enim moris in hac Republica unquam fuit, jus quæsitum tollere, & cuicumque personæ auferre, & ita etiam nec Ecclesiis ipsis. Qui autem leges alicui alteri vult explicare, & in interpretando non errare, cum oportet, ut ipse prius easdem recte intelligat, earumque plenariam informationem habet, nec prius easdem damnet, quam earum fundamenta videret, sed plura de hac materia protuli, quam præsens discursus forte requirebat, nec tamen minima pars est, respectu ejus, quod adhuc restat. Et si forte occurrit, ut demonstremus ejus legis fundamenta, unusquisque facile videbit, quam firmiter super justitia & equitate fundata sit, & quam etiam Senatus auctoritas sit legitima eamdem constituendi.

Sed redeundo ad illud, quod de hac materia di-

un interdetto , senza prevedere , e considerare maturamente gl' inconvenienti ; che dice il *Cap. (De sentent. excomm. in 6.) Alma Mater* seguire da tali censure: cioè , che il popolo perde la divozione , pullulano l' eresie , sorgono infiniti pericoli delle anime , e si levano alle Chiese i debiti servizj senza loro colpa . La pietà Cristiana veramente ricercava , che prima si esaminassero con ogni diligenza i meriti delle cause , e si presupponesse così facilmente animo , menò che buono in una Repubblica tanto pia , e divota , Ogni Prelato è tenuto prima a capire in se stesso il merito delle cause , e poi farne capaci gli altri con mansuetudine Cristiana ; e , come San Paolo insegna , *in spiritu lenitatis* , (*Galat. 6.*) il che , siccome osservato , avrebbe prodotto ottimo effetto , così , tralasciato , ha cagionato il male , che ora si vede , ed i pericoli maggiori , che sovrastano .

Dice il Pontefice nel Monitorio suo de' diecisette Aprile , che il Doge , e 'l Senato di Venezia hanno fatto negli anni addietro molti , e diversi Statuti , per i quali sono incorsi in censure , ma tra gli altri , tre specialmente nominati , sopra i quali discende alla fulminazione , se non sono in 24. giorni rievocati . Potrebbe ogni buon Cristiano desiderare quì di sapere , se essendo , come si dice , in danno dell' anima un numero grande degli statuti varj e diversi , fatti dalla Repubblica , e se per ciascuno di essi è incorso in censure Ecclesiastiche , con obbligo di cassarli , ed annullarli tutti ; perchè non è
il

il Senato avvertito, salvo che di tre? Non si può, nè si dee credere, che si vogliano lasciare gli altri in dannazione dell' anima; e però perchè al presente non si tratta di tutti? Quando alcuno conviene il suo debitore, può dimandargli una parte del debito: siccome essendo padrone, glie lo può rimettere, ed in parte, ed in tutto: ma il Procuratore, e Fattore, non può, se non secondo la commissione del Principale. Se molti, e diversi Statuti fatti negli anni addietro offendono Dio, la Repubblica è in obbligo di rivocarli tutti, nè, rivocandone tre, soddisfarebbe al suo debito: dice S. Giacomo, (*Jacob. 2.*) *Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.*

Comandò il Salvatore l' uso della scomunica per i peccati, che sono in danno dell' anima, quando disse, (*Matt. 17.*) *si peccaverit in te frater tuus.* Ma S. Paolo espresse quali questi fossero, dicendo. (*1. Cor. 5.*) *Si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut rapax, cum hujusmodi nec cibum sume.* Perlocchè si può dire al tempo presente quello, che il Figliuolo di Dio disse, (*Matt. 23.*) *Vae vobis, qui decimatis mentam, & anetum, & ciminum, & reliquistis, quæ graviora sunt, legis judicium, & misericordiam, & fidem: hæc oportuit facere & illa non omittere.* Con che si risponde pienamente a quello, che si dice nel Monitorio, le leggi, ed i giudizj della Repubblica essere in perniciem

Et tam eximii scriptores easdem approbent, & pro justis agnoscant; propterea ad minimum non est adhuc clarum & manifestum, quod, ut illi presupponunt, auctoritatem Pontificiam oppugnent. Cui accedit & illud, quod, cum nondum sit decisum, quid libertas Ecclesiastica sit, ut supra etiam monuimus, nec Doctores etiam in eo adhuc concordent, etiam de his legibus dici pro certo nequit, quod tali libertati adversentur. Et ut summarium dicam, in quacumque causa penes aliquos adhuc suspicio controversiæ inest, & inter aliquos de ea dubitatur, excommunicatio precipitanter nimis pronuntiatur, & praesertim cum inconvenientia prius non fuerint mature satis ponderata. Et ex hoc dicit cap. Alma mater aliud nihil sequi potest, quam quod populus omnem pietatis zelum amittet, omnis generis haereses insurgent, infinita animarum pericula exorientur, nec quisquam Ecclesiis debita servitia amplius præstabit. Pietas autem Christiana vere requirebat, merita causæ omni prius diligentia examinare, & non tam facile presupponere: siquidem omnis Prelatus tenetur primo in seipso causæ meritum cognoscere, & postmodum etiam alios cum mansuetudine Christiana, & ut Paulus ait, in spiritu lenitatis, in eodem informare, quod si etiam hic factum esset, ad tanta mala occasio non fuisset data, neque tot pericula essent pertimescenda.

Addit Pontifex in suo monitorio die decima septima Aprilis scripto, quod Dux Senatusque Veneris annis ab hinc elapsis multa & diversa se-

niciem animarum. Ma quando anche si aggiunge, che le azioni della Repubblica sono *in scandalum plurimorum*; è da avvertire, che non si conchiuda il contrario di quello, che si vuole. Si dee veramente attendere ad estirpare le cose scandalose, e massime se rendono mala edificazione a molti: però mai, si è udito, che alcuno si sia scandalizzato per vedere castigati, e puniti i delitti, che turbano la quiete pubblica, per vedere raffrenato il lusso, o l'avarizia. Piuttosto genera scandalo il vedere camminare per la Città uno scellerato, che i suoi compagni nel delitto sieno stati giustiziati: e così il vedere salvato nella Chiesa uno, di cui ella più che ogni altro, dovrebbe procurare il castigo. Né occorre allungarsi molto in manifestare, quali cose sieno scandalose, poichè ognuno è consapevole in se stesso di quelle cose, che danno o ricevono scandalo, e quelli ancora, che difendono le cose di mala edificazione; non lo fanno senza rossore, e senza sentire per coscienza, che oprano contra la verità.

Certamente questo Monitorio è fatto ad esempio di dieci Pontefici, che in quello sono nominati; e dell'aver cercato Sua Santità d'imitarli, farà sempre commendato; ma non sono però degni di minor lode quelli, che hanno seguito cento Santissimi loro Predecessori, i quali mai hanno pur dato indizio di aver avuto pensiero di poter annullare le leggi de' Principi fatte per la pubblica utilità; anzi che le hanno e pubblicate, ed eseguite ancora; e quando hanno sentito

cerint statuta, propter quæ in censuram delapsi sint, inter quæ tamen tria præcipue nominata sunt, propter quæ in tantas fulminationes descendit, nisi intra spatium 24. dierum revocentur. Desiderio sine dubio capientur multi cognoscere, non ita sit, quod Respublica tam varia & diversa statuta in perniciem animarum tam immense multitudinis populorum fecerit, & propterea etiam in censuram delapsa eadem revocare cogatur? Non potest, nec debet etiam credi, quod reliqua in damnatione animarum sit relicta, ergone de omnibus in præsentem non tractat? Quando quis obviam venit suo debitori, potest etiam partem aliquam ejus, quod sibi debet, requirere, quemadmodum etiam vel partem, vel totum debitum remittere: procurator vero id non potest, nisi a principali suo ejus potestatem prius acceperit. Si multa & diversa statuta elapsis annis a Republica facta Deum offendunt. Respublica certe obligatur, eadem omnia revocare, nec revocans, saltem vero tria, suo debito satisfacit, secundum illud, quod ab Apostolo (cap. 2.) Jacobo dicitur: Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus.

Commendat Salvator noster usum excommunicationis propter peccata, quæ fiunt in perniciem animarum, quando quod (cap. 17. Matth.) inquit: Si peccaverit in te frater tuus, &c. ubi, Apostolus Paulus (1. Cor. 5.) aperte exprimens, qualia ista sint, ita fatur: Si is, qui frater nominatur, est fornicator, aut avarus, aut idolis serviens, aut maledicus, aut ebriosus, aut

tito qualche difficoltà della giustizia loro, hanno con molta destrezza, e carità cercato di rappresentare a' Principi, quale sia la volontà Divina. Così S. Damaso pubblicò, ed eseguì la legge di Valentiniano: S. Gregorio una di Maurizio, dove era proibito al soldato di Monacare. L' avere ancora pronunziata sentenza di scomunica contra il Senato, che non è singolare persona, è molto alieno dalla Dottrina degli antichi, e buoni Teologi. Santo Agostino (*lib. 3. contra Epist. Parmen. 33. q. 4. ca: non potest.*) ha per perniziosa, e sacrilega, empia, e superba (che queste sono le sue parole formali (la scomunica contra la moltitudine; sebbene fosse in notorio, e manifesto peccato, e consiglia i buoni Pastori in casi simili di ricorrere a Dio, con le orazioni, e co' gemiti; luogo trattato da quel Santo molto alla lunga, e con tanto spirito, che, se fosse letto in luogo di Barbaccia, o Zenzelino, produrrebbe spirito di gran carità in ogni animo Cristiano, cosa che non può fare la lezione di questi altri. San Tomaso (*q. 22. ar. 5. in add. & in 4. d. 18. q. 2. a. 13. que 10. 15.*) propone il quesito, se l' Università può essere scomunicata: risponde di nò, e ne porta le ragioni: conchiudendo, che la Chiesa con molta provvidenza costituì, che la Comunità non si potesse scomunicare: gli altri Teologi tutti concordi determinano lo stesso, e Papa Innocenzo IV. nel *cap. Romana* (*De sentent. excom. in 6.*) così dice, *In Universitatem, vel Collegium proferri sententiam*

tiam excommunicationis penitus prohibere; dove la Glossa ricerca, se sarebbe valida la sentenza della scomunica pronunziata contra una Comunità, ed allega quattro celebri Dottori, che dicono, che non valerebbe, ed uno per la contraria parte; ed in fine consente, che non si dee pronunziare ma, quando fosse pronunziata, ha per più sicuro il dire, che valerebbe. In questo proposito tutti sono concordì, che una tale scomunica non possa fulminarsi: molti dicono, che fulminata è nulla, e di niun valore, alcuni pochi dicono, che fulminata vale. Appartiene ad una mente religiosa, e pia seguire la sentenza de' più celebri: la più fondata è quella, che è stabilita per costituzione Pontificia, e che più favorisce la pietà, e non la dannata dalla universale de' Dottori, poichè anche quelli pochi, che l'hanno per vera, non consigliano, che si segua. Ne può esserci opposto quello, che si legge in tutti i libri de' Canonisti, *Papa non potest errare*, la quale proposizione fu intesa sanamente da chi prima la disse, e fu limitata in materia di fede solamente, e nel decretare, e nel determinare, non nell'opinare; e ciò, dovendo il Papa sempre fervare i debiti mezzi della invocazione divina, e del consiglio umano. Al presente l'adulazione, levate le limitazioni, la porta per vera assolutamente, con tutto che gli effetti furono spesso in contrario. Sarà per esempio San Pietro stesso, il quale, dapoichè da Cristo gli fu detto, (*Matth. 16.*) *tibi dabo claves Regni Cælorum*, immediatamente passò a riprendere esso

dem præcessores sunt secuti, quibus omnibus ne in mentem quidem unquam venit, leges Principum in utilitatem publicam factas confutare, sed multo magis earundem publicationem & executionem, quantum in illis fuit, promoverunt; & quoties difficultatem aliquam justitiæ in illis ipsis inveniebant, omni dexteritate ac charitate Principibus, quæ Dei voluntas esset, monstrare curabant. Ita enim S. Damasus publicabat & exequebatur legem Valentiniani: & S. Gregorius aliquam ex legibus Mauricii, qua militibus, ne fierent Monachi, prohibebatur, quini-
mo sententiam excommunicationis contra Senatum ferre, qui non est privata, vel singularis persona, est a doctrina veterum & aliorum probatorum Theologorum alienissimum. Siquidem D. Augustinus (lib. 3. contra Epist. Parmen. 33. q. 4. c. non potest.) excommunicationem alicujus multitudinis pro perniciofa, sacrilega, impia, & superba (ita enim formalia ejus verba sonant) agnoscens, licet peccatum manifestum & notorium sit, omnibus pastoribus simili casu consulit, ut precibus ac gemitibus ad Deum recurrant. S. Thomas (q. 22. ar. 5. in add. & in 4. d. 18. q. 2. a. 3. q. 10. 15.) quæstionem, num universalitas excommunicari possit, proponens, ipse partem negativam tuetur, & ultra allatas rationes concludit, Ecclesiam magna providentia constituisse, quod Communitates non possint excommunicari: cui opinioni omnes reliqui Theologi subscribunt. Et Papa (de sent. excom. in 6.) Innocentius IV. in cap. Romana ipsemet inquit: In
Uni-

Salvatore, che volesse essere crocifisso, per il che il Signore gli disse, *Vade post me, Satanas, scandalum es mihi, quia non sapis, quæ Dei sunt, sed quæ hominum*. La negazione ancora a ciascuno è tanto nota, che non occorre raccontarla. E nella Pistola a' Galati dice S. Paolo, (*Galat. 2.*) *cum venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat*. Nè l'esempio di S. Pietro è unico. Se non (*Genes. 9.*) fosse ripreso Cam di aver derisa la nudità del Padre Noè, si potrebbero portare quì 23. Pontefici soggetti a qualche imperfezione, non ne' costumi loro privati, ma nella dottrina e nel governo; e se alcuno leggerà le vite de' Pontefici dopo l'anno 890. per 130. a noi seguenti, senza cercare gli altri sparsi, conoscerà esser verissimo quello, che S. Paolo dice, (*Hebr. 5.*) *Omnis Pontifex ex hominibus assumtus, pro hominibus constituitur in his, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona, & sacrificia pro peccatis, qui condolare possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate*. Di maniera che non senza ragione S. Bonifacio Martire disse: *Si Papa suæ & fraternæ salutis negligens deprehenditur, inutilis, & remissus in operibus suis, & insuper a bono taciturnus, quod magis officit sibi, & omnibus, nihilominus innumerabiles populos catervatim secum ducit, primo mancipio gehennæ cum ipso plagis multis in æternum vapulaturus. Hujus culpas istic redarguere præsumit mortalium nullus, quia cunctos ipse judicaturus, à nemine*

Universitatem vel Collegium proferri sententiam excommunicationis penitus prohibere. Ubi *Glossa* addit, etiamsi sententia excommunicationis contra aliquam Communitatem etiam valida fuerit, allegatque quatuor celeberrimos Doctores, dicentes, quod tum etiam valere non possit. Et licet unus contrarium statuatur, in fine tamen prædictis consentit, quod non debeat pronuntiari: quando autem jam pronuntiata excommunicatio sit, securius est dicere, quod valeat, quam quod non. In hoc proposito omnes consentiunt, quod talis excommunicatio nulla afflare fulmina possit. Est pia & religiose mentis officium, ut eam celebriorum sententiam, quæ per constitutiones Pontificias magis est fundata, & cui pietas præcæteris favet, & non quæ in universum a Doctoribus reiicitur, sequatur; siquidem etiam veram, quam pauci tuerentur, non videtur consultum imitari. Nec potest opponi illud, quod in omnibus Canonistarum libris legitur, Papa non potest errare; siquidem hæc propositio ab eo ipso, qui illam primo protulit, sana mente fuit intellecta, & ad materiam de fide solummodo, & ad danda decreta & determinationes, ac non ad opinandum fuit limitata, dum loqui itaque & determinare Papa velit, semper id debitis mediis invocationis divine, & cum consilio facere debet. In præsentī vero, sublatis limitationibus, adulatio absolute pro veritate venditur, ita ut effectus sæpissime contrarii fuerint; cuius rei exemplum erit bonis Apostolus Petrus ipse, cui cum (Matt. 16.) Christus diceret: Tibi dabo

est judicandus, nisi deprehendatur a fide devius,

Non dee alcuno sentire con tanta maraviglia, che un Pontefice con le sue sentenze e censure possa aver offeso o fatto torto ad alcuno, nè reputare per tanto male il dire, che gli convenga anche emendare gli errori commessi. Imperocchè non solo i Pontefici di Santità, ma quelli ancora, che si sono regolati più con mezzi umani hanno confessato di aver potuto fallare, e si sono offerti alla ritrattazione. Innocenzo IV. trattando della controversia tra lui, e Federigo II. Imperadore, dice queste parole, *Quod si Ecclesia eum in aliquo contra debitum laeserat, quod non credebat, parata erat corrigere, ac in statum debitum reformare, & si diceret ipse, quod in nullo contra justitiam laeserat Ecclesiam, vel, quod Nos eum contra justitiam laessemus, parati eramus vocare Reges, Praelatos, & Principes tam Ecclesiasticos, quam Seculares ad aliquem tutum locum, ubi per se, vel per solemnes Nuncios convenirent, eratque parata Ecclesia de consilio Concilii sibi satisfacere, si eum laesisset in aliquo, ac revocare sententiam, si quam contra ipsum injuste tulisset, &c.*

Essendo dunque stata fulminata una sentenza di scomunica contra il Doge, e'l Senato, e interdetto tutto il suo Dominio, perchè non voglia lasciare defraudare la libertà della Repubblica; perchè non consenta, che si abbattino i fondamenti, sopra i quali è fabbricata, perchè non si lasci privare di quella potestà nell' amministrazione della Repubblica datagli da Dio,

claves Regni Cœlorum; immediate eundem nostrum Salvatorem reprehendere conabatur, quod scilicet crucifigatur, propterea præceptor ejus illi ultro respondens, inquit: Vade post me, Satanas, scandalum es mihi, quia non sapis, quæ Dei sunt, sed quæ hominum. Abnegatio itidem Petri ejusdem cuilibet adeo est nota, ut non sit opus multis eam hic referre; & ad Galatas suos (Galat. 2.) Apostolus ita scribit: Cum venisset Cephas Antiochiam, in faciem ei restiti, quia reprehensibilis erat. Præter illud exemplum Petri fuit etiam reprehensus Cham (Gen. 19.) quod verenda patris Noë irridens denudaverit. Et possem hic circa viginti tres Pontifices recensere, qui non in moribus tantum privatis, verum etiam in doctrina & gubernatione ipsa enormiter erraverint: Et si quis vitam Pontificum, qui post annum 890. per 130. annos vixerunt, perlegerit, verum mehercle inveniet illud, quod (Hebr. 5.) Paulus ait: Omnis Pontifex ex hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his, quæ sunt ad Deum, ut offerat dona & sacrificia pro peccatis, qui condolare possit iis, qui ignorant, & errant, quoniam & ipse circumdatus est infirmitate. Ita ut S. Bonifacius Martyr non sine ratione dixerit: Si Papa suæ & fraternæ salutis negligens deprehenditur, inutilis & remissus in operibus suis, & insuper a bono taciturnus, quod magis officit sibi & omnibus, nihilominus innumerabiles populos catervatim secum ducit, primo mancipio gehennæ cum ipso plagis multis in æternum vap-

pu-

necessaria per mantenere la quiete, e la tranquillità del suo Dominio, perchè difende la vita, l'onore, e la roba de' popoli raccomandati al suo governo: e in somma perchè ha fatto, e fa quello, che dalla Maestà Divina gli viene comandato. E con tuttociò che sia pronunziata essa scomunica senza cognizione della causa, senza citazione ed osservazione de' termini essenziali al giudizio, ed ordinati da Dio per legge naturale, con diverso affetto da quello, che la Maestà sua comanda, senza la debita maturità, e contra la dottrina de' Santi Padri, de' Sacri Teologi, e le stesse Pontificie Costituzioni: resta da considerare, avendo per chiara non solo la ingiustizia, ma ancora per notoria la nullità, qual sarebbe il debito del Principe, e come dovrebbe portarsi innanzi a Dio, ed alla sua Santa Chiesa.

Alcuno al primo aspetto direbbe, che fosse bene seguire il consiglio di S. Gregorio; *sententia Pastoris, sive justa, sive injusta, timenda*: E raccomandare la causa sua a Dio con certezza, che il sopportare con pazienza le censure ingiuste, risulta in gran merito presso alla Divina Maestà. Consiglio, che per un innocente, il quale non potesse dimostrare la giustizia della sua causa, sarebbe ottimo; ma ad un Principe, che tiene così manifesta, e chiara la ragione, non può essere il più pernizioso per se, e per lo Stato suo, e per il servizio di Dio, al quale sopra tutte le cose conviene aver riguardo. E' più obbligato il Principe, che

pulaturos. hujus culpas istic redarguere præsumit mortalium nullus, quia cunctos ipse judicaturus, a nemine est judicandus, nisi deprehendatur a fide devius.

Nec adeo quis debet mirari, quod Pontifex suis censuris & sententiis aliquem potuerit offendere, aut alicui injuriam facere, nec male etiam interpretari, si dicatur, quod debeat commissa errata corrigere: siquidem non solum Pontifices sancti, sed ii etiam, qui humana media veluti gubernati sunt, sæpe sæpius Confessi sint, quod potuerint errare, & propterea & retractioni sese libenter subjecerunt. Innocentius IV. tractans de controversiis inter semetipsum & Imperatorem Fridericum II. ortis ita fatur: Quod si Ecclesia eum in aliquo contra debitum læserat, quod non credebatur; parata erat corrigere, ac in statum debitum reformare: & si diceret ipse, quod in nullo contra justitiam læserat Ecclesiam, vel quod nos eum contra justitiam læsissemus, parati eramus vocare Reges, Prælatos & Principes tam Ecclesiasticos, quam Sæculares ad aliquem tutum locum, ubi per se, aut per solemnes Nuntios convenirent, eratque parata Ecclesia de consilio Concilii sibi satisfacere, si eum læsisset in aliquo, ac revocare sententiam, si quam contra ipsum injuste tulisset &c.

Cum itaque contra Ducem & Senatum Venerabilem sententia excommunicationis sit effulgata, isque toto suo Dominio interdictus, quoniam scilicet non vult pati, ut Reipublica libertas defra-

il privato ad esser timoroso di Dio, zelatore della Santa Fede, riverente a' Prelati, che tengono il luogo di Cristo; ma è anche più obbligato fuggire la ipocrisia e la superstizione, a conservare la sua dignità, a mantenere lo Stato suo negli esercizi della Santa Religione, e star avvertito, che a' popoli suoi non avvenga quello, che agli Ebrei, i quali per la lunga assenza di Mosè, parendo loro esser privati del vero Dio, se ne fecero uno d'oro, cosa che se fosse bene considerata, il mondo non sarebbe ne' mali termini, che si ritrova. Non è così generalmente vero quel detto: *sententia Pastoris, siue justa, siue injusta, timenda*, (II. q. I. c. *sententia*) come viene interpretato da alcuni Dottori, che hanno introdotto, e vorrebbero conservare nella Chiesa di Dio una potestà, che in nome si dicesse Ecclesiastica, ma in fatti fosse Temporale.

Vi è un altro Canone di Papa Gelasio (II. q. I. c. *cui illata*) anteriore a Gregorio, e non meno celebre in dottrina, ed in santità, dove dice: *Si injusta est sententia, tanto curare eam non debet, quanto apud Deum, & ejus Ecclesiam, neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo & ea se non absolvi desideret, qua se nullatenus perspicit obligatum*. Non sono contrari questi due Santi Padri, come le parole mostrano, ma la dottrina Teologica concorda molto bene questa apparente contraddizione. Sono alcune sentenze ingiuste, perchè con mal' animo, e perversa intenzione pronunziate,

feb.

fraudetur; nec ferre, ut fundamenta, super quibus edificatum est, evertantur, ille ipse potestate administrandi Rempubicam a Deo sibi concessa, & ad conservandam quietem & tranquillitatem totius sui Dominii necessaria privatur: quoniam insuper vitam, honorem, omnia fortune bona subditorum curæ suæ commissa defendit, & in summa, omnia illa, quæ a majestate Divina commendantur, hætenus diligenter præstitit, & studet facere adhuc. Et cum etiam excommunicatio illa absque omni ratione causæ, sine itidem citatione & observatione terminorum essentialium ad iudicium, & a Deo per legem naturalem ordinatorum cum diverso affectu illius, qui majestatem suam absque debita maturitate commendat, & contra doctrinam Patrum, sacrorum Theologorum, & ipsorummet Pontificum constitutionem pronuntiata sit, considerandum sane restat, siquidem non solum injustitia, sed etiam totius rei nullitas (ut ita dicam) in conspectu sit; quare sit Principis futurum debitum, & quomodo coram Deo ipso, & sancta sua Ecclesia sese gerere debeat.

Diceret quis primo statim intuitu; optimum esse sequi consilium S. Gregorii, sententia pastoris, sive iusta, sive injusta, timenda, dicentis, & commendare interim causam ipsam Deo, hac adnexa certitudine, quod patientia censurarum tandem coram majestate Divina in magnum meritum resultet. Esset sane pro innocenti, qui bonitatem & justitiam suæ causæ non posset demonstrare, consilium optimum; tali vero Principi,

sebbene per giustizia, e legittima causa: queste niuno metterà in dubbio, che non debbano esser temute, e che non obblighino presso a Dio ugualmente, come le giuste, sebbene il Pastore per l'animo cattivo offende la Maestà sua Divina, e di queste s' intende, *sententia Pastoris, sive justa, sive injusta, timenda est*. Altre hanno la causa ingiusta in verità, ma in apparenza giusta: poichè nelle cose umane spesso la verità è così nascosta, che non è possibile scoprirla, onde un innocente alle volte resterà condannato senza colpa alcuna del Giudice. Questa sorta di sentenza non obbliga presso a Dio, nè si dee temere innanzi alla Maestà sua Divina, ed in coscienza, sebbene è obbligato il condannato per non scandalezzare il prossimo, il quale ha la sentenza per giusta, mostrare di temerla, ed innanzi a Dio vivere, secondo che la sua innocenza ricerca: innanzi al Mondo, che lo stima colpevole (se non può mostrarle la verità) vivere in pazienza, e raccomandare la sua causa a Dio: ma se la sentenza è ingiusta, pronunziata senza legittima causa, nè in verità, nè in apparenza, non solo non si dee temere, ma conviene opporlele con tutto il potere. Questa dottrina è stabilita in undici Canoni nel Decreto, (*Cap. qui justus, c. cui illata, cap. secundum Catholicam, c. cepisti, cap. temeraria, c. quid obesse. c. quo, c. illud plane, c. non debet* 11. q. 3, *cap manet* 24. q. 1. *c. si quis, 24. q. 3.*) ed è così comune di tutti i Teologi, e Canonisti, che niuno discorda; siccome anche con-

ven-

pi, qui tam certas & indubitatas habet rationes tum per se, tum etiam ratione sui Status, & servitiorum erga Deum, nihil potest perniciosius esse: utpote cui in primis convenit, ut ad omnia sit circumspectus, quemadmodum etiam magis, quam ex privatis ullus ad timorem Dei, verum fidei zelum, & reverentiam erga Prælatos, loco ipsius Christi sedentes, obligatur: nec minus itidem, ut ab omni hypocrisis & superstitione sit alienus, suæ ipsius dignitatis ac exercitii religionis in toto suo Statu conservationi deditus, ut insuper diligenter advertat, ne idem, quod olim Hebræis populis suis accidat, qui propter longam Moysis absentiam putantes, se vero nunc Deo esse privatos, vitulum aureum erigebant: quæ sane res, si debita diligentia fuisset ponderata, in præsentis malos terminos nunc mundus nunquam incidisset. Non enim in genere vera est illa opinio, quæ sententiam pastoris, sive justam, sive injustam, timendam, ait, quemadmodum (II. q. I. ca. sententiam) Doctores nonnulli eandem interpretantur, talem potestatem in Ecclesiam introducetes, & eandem conservare studentes, quæ nomine quidem Ecclesiastica, facto vero ipso Temporalis seu Sæcularis esset.

Huic etenim sententiæ opponitur alius quidam (II. q. I. c. cui illata) Canon Pape Gelasii, Gregorii antecessoris, & in doctrina & sanctitate non minus celebris, cujus verba hæc sunt: Si injusta est sententia, tanto curare eam non debet, quanto apud Deum & ejus

vengono, che non possa esser scomunicato alcuno; salvo che per peccato mortale, nel quale voglia perservare anche dopo che dalla Chiesa sarà avvertito. Chi leggerà i suddetti Canon tutti, resterà tanto pienamente istruito, che non dubiterà punto le censure inique non legare, non offendere, nè dover esser stimate, ma tanto più conoscerà questa verità, se leggerà gli Autori, donde questi Canon sono cavati, ne' fonti stessi, perchè le parole innanzi e dopo gli mostreranno la cosa più chiara.

La sentenza ingiusta in verità, ma in apparenza giusta, e che per non dar scandalo si dee temere, non può nascere, se non per errore nel fatto, perchè dato il fatto secondo la verità, il Giudice, che falla in discernere il giusto, eziandio per ignoranza, sempre è in colpa, laonde qualunque sentenza sia ingiusta per manifesto errore *in jure*, è nulla, e di nessun valore, e non obbliga presso a Dio, nè presso al Mondo. In quello, perchè il Pontefice Romano fulmina la presente scomunica, non cade errore alcuno nel fatto; la verità è chiara, le leggi del Senato sono in iscritto, i delinquenti accusati, e carcerati, non vi può essere innocenza occulta, che apparisca: la questione sta *in jure*, si dee vedere se nelle leggi fatte, e nelle carcerazioni decretate sia commesso peccato alcuno: che se il Principe, e'l Senato non hanno peccato, anzi hanno ubbidito a' comandamenti di Dio in procurare di conservare le vite, l'onore, i beni de' loro
fud-

ejus Ecclesiam, neminem gravare debet iniqua sententia. Ita ergo & ea se non absolvi desideret, quæ se nullatenus perspicit obligatum. Non sunt sibi invicem contrarii duo illi sancti Patres, ut verba allegata demonstrant, sed doctrina Theologica apparentem illam contradictionem facile tollit. Sunt enim sententiæ quædam ideo injustæ, quia malo animo, & perversa intentione pronuntiantur, licet propter justam & legitimam causam: de quibus hoc nemo in dubium vocabit, quod sint timendæ, & ut æquæ apud Deum, atque justæ obligent, licet pastor ipse Divinam majestatem malo suo animo defendat, de quo imprimis intelligendum venit illud, sententia pastoris, sive justa, sive injusta, timenda est. Aliæ habent vere injustam causam, quæ tamen justa apparet: quidem in rebus humanis veritas sæpe adeo occulta latet, quod impossibile sit eandem detegere, unde innocens absque judicis culpa multoties damnatur. Hujusmodi vero sententia apud Deum non obligat, neque itaque coram majestate Divina in conscientia ipsa pertimescenda est, licet condemnatus, ne proximum, qui sententiam pro justa agnoscit, offendat, obligatus sit, ut scilicet demonstret, se eandem vereri, juxtaque eam coram Deo vivere, prout ejus innocentia requirit. Coram mundo vero, qui ipsum pro reo habet (quando scilicet veritatem non potest demonstrare) vivere in patientia, suamque causam Deo commendare debet. Si vero sententia est injusta, & præterquam quod nec per seipsam, nec apparenter e-

tiam

sudditi , come a lungo in tutti questi capi si
 è dimostrato; non resta luogo per dubitare del-
 la giustizia della causa del Senato, ed in conse-
 guenza della nullità della sentenza Pontificia: e
 massime che le ragioni, per le quali ciò si fa
 manifesto, non sono di quelle, che ricercano
 molta sottigliezza di mente per essere capite, ma
 con leggiera considerazione si fanno manifeste a
 tutti: per il che, attesa l'innocenza di esso Se-
 nato innanzi a Dio, e la chiarezza ancora di
 quella col Mondo, non restando chi possa ri-
 cevere scandalo, non resta parimente, che in al-
 cun modo egli tema questa scomunica, nè in
 coscienza, nè in foro esteriore, se non come si
 teme la manifesta violenza usata a sinistro fine:
 essendo che violenza manifesta farà l'usare la
 potestà data da Cristo di scomunicare, contra
 le istituzioni di lui medesimo; e verso chi ha
 la potestà, ed ingiustamente l'usa, solo rimedio
 è il ricorso al Superiore, quando si possa; ma
 se non vi è superiore a chi ricorrere, non ha
 dato Dio altro rimedio al Principe, che viene
 offeso, che il far resistenza, opponendosi alla
 forza con la propria forza: Poichè viene da
 Dio, ed è al fine della sua gloria l'essere civile
 di ciascuna Repubblica, o Regno: perlocchè non
 si può senza peccato, ed offesa di Dio permet-
 tere, che sia levata, ed usurpata la propria li-
 bertà: che è l'esser civile di ciascun Principato;
 nè si dee dubitare, che non sia con offesa di
 Dio grave la negligenza in difenderla; e gra-
 vissima, se volontariamente si lascerà usurpare.

Per

tiam vera dici potest, etiam absque legitima causa pronunciata, non solum eandem non debet vereri, sed etiam pro virili oppugnare. Et hæc doctrina in undecim (Cap. qui justus c. cui illata, c. secundum Catholicam. C. cœpisti. C. temerariæ. C. quid obeffe. C. quo c. illud plane. C. non debet. II. q. 3. c. manet. 24. q. 1. c. si quis 24. q. 3.) canonibus Decreti stabilita est, & omnibus Theologis & Canonistis tam communis, ut nullus ab alio discordet: quem admodum etiam in hoc conveniunt, quod nemo, nisi ob peccatum mortale, in quo etiam ab Ecclesia admonitus perstiterit, excommunicari possit. Qui omnes istos Canones dignabitur legere, omni luce clarius videbit, iniquas illas censuras neminem obligare, nec etiam offendere, & propterea non adeo verendas esse; eamque ipsam veritatem eo magis agnoscet, si auctores ipsas perlegerit, ex quibus Canones illi desumpti sunt, siquidem & antecedentia & subsequencia verba rem totam perpulchre demonstrant.

Sententia vere injusta, apparenter vera justa, & quæ vitandi scandali gratia timenda est, nasci non potest, nisi ex errore in facto; siquidem dato facto secundum veritatem, judex non discretionem justæ, fallens etiam per ignorantiam, semper est in culpa: quapropter omnis sententia per manifestum errorem in jure injusta existens, nullius valoris est, & nec apud Deum, nec coram hominibus obligat. In hoc, cum Pontifex Romanus præsentis excommunicatione fulminet, nullus occurrit error in facto, veritas insuper est

Per ubbidire adunque al comandamento di Dio, conviene opporsi a chiunque vuole levare la potestà, che Dio ha dato di far leggi, e di difendere con la giustizia i sudditi offesi nell'avita, nell'onore, e nella roba. E siccome l'innocente, per errore *in facto*, ingiustamente scomunicato, per non dare scandalo, è obbligato sopportare con pazienza; così quando l'errore è *in jure*, e si scuopre l'ingiustizia manifesta, è obbligato il Principe, per non dare scandalo, a resistere, ed opporsi alla ingiuria. Conciosiachè non vi ha dubbio alcuno, che andando a notizia negli altri Regni, dove sono in osservanza le leggi simili alle Veneziane, e dove sono conformemente giudicati i delinquenti; che la Repubblica avesse per timore di censure indebite, e nulle, ceduto alla violenza, o lasciato di eseguire, ed esercitare la sua potestà naturale; ne ricevessero grandissimo, e gravissimo scandalo; ed i sudditi parimente, che vedessero, e considerassero una tanta vanità di timore, ne riceverebbero perversa edificazione; e perciò anche per questo capo è stato giusto, e necessario, che il Principe facesse la debita resistenza.

Di modo che essendo stata ingiusta, e nulla la fulminazione del Pontefice, segue in conseguenza, che, a necessaria difesa, l'impedimento, che la Repubblica ha posto alla pubblicazione, ed esecuzione, sia stato giusto, e legittimo. Ed i sudditi fedeli della Repubblica, e più di ogni altro gli Ecclesiastici dovranno quietare l'animo, e le coscienze loro, attendendo al servizio Di-

vino sotto la protezione del Principe, e credere fermamente, che lo Spirito Santo è stato promesso, e dato a tutti i Fedeli, tra quali lo stesso Cristo è presente, quando sono congregati nel nome suo: e che niuno può essere escluso dalla Santa Chiesa Cattolica, se prima non sarà escluso per suoi demeriti dalla grazia Divina. E che l'ubbidienza, la quale Dio comanda, che si presti a' Superiori Ecclesiastici, non è una soggezione stolida, o insensata; nè la potestà de' Prelati è un arbitrario giudizio; ma l'una, e l'altra sono regolate dalla Legge di Dio (il quale nel Deuteronomio ordinò l'ubbidienza al Sacerdote non assoluta, ma prescritta secondo la legge Divina, (*Deut. 17.*) *Facies quacumque dixerint, qui præsunt loco, quem elegerit Dominus, & docuerint te juxta legem ejus.* Solo Dio è regola infallibile, a lui solo è lecito professare ubbidienza senza eccezione, chi la professa totale verso gli altri, non eccettuati i comandamenti di Dio, pecca; e chi si propone una volontà umana per infallibile, commette gran bestemmia, dando alla creatura le proprietà Divine. A Dio si rende assoluta ubbidienza; a' Prelati una limitata tra i termini della Legge Divina: e così usavano nella Chiesa antica. Abbiamo un esempio negli Atti Apostolici scritto da S. Luca, che i Fedeli sentivano il contrario di San Pietro, e contrastavano con lui intorno alla vocazione delle genti; nè furono però con fulmini di scomuniche atterriti, e minacciati da lui, e fatti tacere; ma bensì

dium Principi, qui est offensus, datum non est, nisi ut oblatae violentiae resistat, & ita vim repellat, siquidem civilitas Rerumpublicarum a Deo ipso originem ducit, inque illius solius gloriam unice tendit. Quapropter sine peccato & offensione Dei illius sublatio permitti non potest, quemadmodum etiam debitandum non est, quod negligentia in illius defensione cum magna offensione Dei sit conjuncta, & insuper cum maxima negligentia si illa ultro permittatur. Ut itaque mandatis divinis obediamus, resistendum unicuique est, qui potestatem sancienti leges, & easdem cum justitia subditorum in vita, bona fama, & fortunae bonis offensorum defendendi a Deo concessam, conatur auferre. Et quemadmodum innocens per errorem in facto injuste excommunicatus, propter vitandum scandalum obligatus est, ut poenam illam animo patienti ferat; ita etiam, quando error est in jure & injustitia manifesta detegitur, Princeps, ne præbeat scandalum, ad resistendum injuriæ obligatur. Nec dubito etiam, quin si hujus rei notitia etiam ad alia Regna leges persimiles observantia, & in quibus etiam delinquentes eo ipso modo judicantur, devenerit, quod Respublica censuras indebitas & bullas metuens violentiæ cesserit, aut executionem omiserit, & propriam suam naturalem potestatem non exercuerit, maximum & gravissimum scandalum sint acceptura, nec minus etiam illorum subditi tantam vanitatem timoris animo perpendentes: & ita etiam in hoc capite justum & necessarium fuit, quod

con ragione, ed autorità delle rivelazioni Divine, e delle parole del Salvatore ammaestrati, e persuasi. La Carità Cristiana, dice S. Paolo, (1. Cor. 14.) *Patiens est, benigna est, non inflatur, non est ambitiosa*. Non minaccia, non rovina, tratta tutti come fratelli: non hanno da dominare i Prelati, nè da comandare con imperio, ma con gli esempj, e correzioni di pietà, e di carità: Udiamo San Pietro, (1. Petr. 5.) *Pascite, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo*: e San Paolo, (2. Cor. 1.) *Non quia dominamur Fidei vestre, sed adiutores sumus gaudii vestri*: e dee la carità del Prelato essere così pronta all' insegnare, come all' imparare dagli altri. Imperocchè, quando S. Pietro fallò in Antiochia, (Gal. 2.) non ebbe rispetto S. Paolo di riprenderlo gravemente in presenza di tutti: nè sia alcuno qui che dica. Chi è come S. Paolo, che possa prendere tanto ardire? quasi che S. Paolo per la eccellenza sua avesse ardire di opporsi a chi non fosse lecito resistere: anzi bisogna al contrario dire, e fermamente. Chi è come S. Paolo, che se gli possi comparare in umiltà, e cognizione di se stesso, e della riverenza dovuta al Sommo Pontefice? Dobbiamo ben credere certamente, che S. Paolo, siccome in tutte le virtù ha ecceduto quanto sapeffimo far noi, così nella riverenza dovuta al Capo della Chiesa, abbia osservato quello, che ogni minimo di noi è obbligato osservare. La Scrittura

quod Princeps debitam resistantiam præstitit.

Pariter etiam cum fulminatio Papæ fuerit injusta & nulla, per consequentiam sequitur, quod impedimentum a Republica pro necessaria defensione publicationi & executioni illius fulminationis oppositum, non nisi justum & legitimum extiterit. Quapropter ejusdem Reipublicæ fideles subditi, in primis vero Ecclesiastici, animo pacato esse, & cultui divino pro utili inservientes, sub protectione Principis tute quiescere debebant, firmiter sane credentes Spiritum sanctum non solum esse promissum, sed etiam omnibus fidentibus datum, inter quos fideles Christus ipse præsens est, quando scilicet duo aut tres in ipsius nomine congregantur: & nullum etiam ex Ecclesia Catholica fore exclusum, nisi prius per sua ipsius demerita a gratia divina excludatur. Et quod insuper obedientia, quam Deus ipse superioribus Ecclesiasticis præstare jubet; & non sit stolidæ aut insensatæ subiectio, quemadmodum nec potestas Prælatorum judicium aliquod arbitrium, sed quod utrumque legibus divinis regatur: siquidem in (Cap. 17.) Deuteronomio sacerdotibus obedientia non absoluta, sed secundum legem Dei præscripta ordinatur. Facies enim (inquit textus (quæcumque dixerint, qui præsumunt loco, quem elegerit Dominus, & docuerint te juxta legem ejus. Soli Deo est regula infallibilis, illique soli licet ab omnibus obedientiam sine exceptione requirere, quisquis vero talem ab altero requirit, nec tamen præceptum Dei excipit, enormiter peccat, quemadmodum etiam

Divina dice (Rom. 15.) *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.* Non avrebbe lo Spirito Santo scritta questa storia, se non fosse a nostro esempio, acciò fosse imitato da noi: e si vede, che tutti i Dottori trattando, come ciascuno debba opporsi al Papa, quando fa errore, ed indebitamente governa, ricorrono a questo esempio: e ci insegnano di fare, come fece San Paolo verso San Pietro.

Non si spaventì dunque alcuno, attendendo la sola autorità del Prelato: ricordisi, che a Pietro non una chiave sola, ma due sono state date, (Matt. 16.) e che se amendue non sono usate insieme, non segue l'effetto del legare, e dello sciogliere: l'una della potestà: l'altra della scienza e discrezione. Non ha dato Cristo una potestà da essere usata senza la dovuta cognizione e circospezione; ma bensì con molto giudizio, il quale se manca, la potestà sola non fortisce l'effetto. Dicono i Canonisti, che la potestà di legare, e di sciogliere s'intende chiave non errante, e lo dice espressamente S. Leone Papa in un Canone, parlando di questo Privilegio dato a San Pietro, derivato da lui ne' Successori: (24. q. 2. c. Manet) *Manet ergo Petri privilegium, ubicumque ex ipsius fertur aequitate iudicium, nec nimia est vel severitas, vel remissio, ubi erit ligatum, vel solutum, nisi quod Beatus Petrus solverit, aut ligaverit.*

is non minorem blasphemiam committit, qui voluntatem humanam pro infallibili proponit, dando scilicet creaturæ proprietatem Creatoris. Soli Deo debemus absolutam obedientiam: Prælati vero intra terminos legis divinæ Unitatem, qualiter etiam in veteri Ecclesia in usu fuit. Hujus apud Evangelistam Lucam in Actis Apostolorum manifestum habemus exemplum, quod reliqui Apostoli offendentes Petrum errantem, ipsi quidem circa vocationem gentium resisterunt, non tamen tam dira excommunicatione contra ipsam fulminantes, nec, ut ultra sileret, imponentes, sed rationibus & auctoritate hujus & illius revelationis Divinæ ipsum persuadentes. Charitas enim Christiana, inquit (1. Cor. 13.) Paulus, patiens est, benigna est, non inflatur, non est ambitiosa. Non minatur, nihil invidet, tractat unumquemque ut fratrem. Prælati vero non debent dominari, nec cum Imperio commendare, sed per exempla, & correctiones pietatis, & charitatis. Audiamus Apostolum (1. Pet. 5.) Petrum: Pascite, inquit, qui in vobis est, gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia, sed voluntarie, neque ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo. Et (2. Cor. 2.) S. Paulus: Non quia dominamur fidei vestræ, sed adjutores sumus gaudii vestri. Debetque charitas Prælati tam esse prompta ad docendum & instituendum, quam ad aliis imperandum. Propterea cum Petrus in Antiochia erraret (Gal. 2.),

Pau-

Paulus eum in praesentia omnium graviter reprehendere non abhorruit.

Nec dicat hic quispiam: Quis, quaeso, est sicut Paulus, qui talia ausit? Cum nec ille excellentia propria hisce opposuerit, quibus resistere licitum non fuit. Sed contrarium revera dicere possumus, neminem scilicet eidem Paulo in humilitate et cognitione sui esse similem, quemadmodum etiam in debita reverentia erga summum Pontificem. Et credendum mehercle est, Apostolum Paulum, quemadmodum in ceteris virtutibus omnibus excelluit, ita etiam illud observasse, ad quod etiam omnium minimus inter eos obligatus est: Quaecumque enim, dicit (Rom. 13.) Scriptura, scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt. Non itaque Spiritus Sanctus hanc historiam in Scriptura redegisset, si non faceret nobis ad exemplum, quod imitari debemus. Et satis constat, quod omnes Doctores, quomodo Papae erranti, & non recte gubernanti, resistere debeamus, tractantes, ad hoc exemplum recurrant, idemque nos facere jubent, quod Paulus erga Petrum praestitit.

Non itaque auctoritate Praelatorum adeo terreamur, siquidem audimus, quod non una, sed duae sint datae et concessae (Matt. 16.) Petro claves, quibus si non unus usus fuerit, non sequitur effectus ligationis, et solutionis, una scilicet potestatis, altera scientiae discretionis. Nec Christus eam dedit potestatem, ut ea sine debita cognitione & circumspectione usurpetur, sed ut sufficiens adhibeatur iudicium, quod si deficit,
po.

potestas non habet effectum. Dicunt quidem (24. q. 1. ca. manet.) Canonistæ, per potestatem ligandi et solvendi intelligi clavem non errantem, additque Leo Papa in Canone quodam de privilegio a S. Petro dato, ac postmodum in ejus successores derivato, loquens hæc verba: Manet ergo Petri privilegium, ubicumque ex ipsius fertur æquitate judicium, nec nimia est vel severitas, vel remissio, ubi nihil erit ligatum, vel solutum, nisi quod beatus Petrus solverit, aut ligaverit.

F I N I S.

A V V I S O .

Nell'imprimere il I. Vol. ci siamo incontrati in alcuni luoghi oscuri di F. Paolo, che per non alterare l' Originale, il tutto fedelmente si è stampato; ma nel II. Vol. abbiamo stimato necessario mutare qualche parola per maggiore intelligenza del Lettore. Gli Originali però delle altre Opere non esigono questa diligenza, essendo purgatissimi e non già come il trattato, Diritti de' Sovrani difesi contra le scomuniche ed interdetti de' Pontefici. Quindi, essendo occorsi alcuni errori Tipografici, ne abbiamo ordinato le correzioni. Restando prevenuto il Lettore, che ne' Vol. segg. si è con usura raddoppiata la diligenza de' Correttori.

Diritti de' Sovrani difesi contra le scomuniche
ed interdetti de' Pontefici.

P A R T E II.

I N D I C E

Collazione delle massime universali esaminate
nella prima parte a' punti singolari conten-
ziosi tra la Corte di Roma, e la Repubblica
di Venezia. pag.1.

*Art. I. Che venga impedito a' Regolari, e luoghi pii
l' acquisto de' beni stabili.* 27

*II. Che sia permessa la prescrizione de' beni Ec-
clesiastici a chi li gode per ragione di affitto,
e per tale causa l' affitto passi in qualità di
enfiteusi.* 33

*III. Che il foro secolare giudichi tutti gli Eccle-
siastici criminosi, ed ogni altro interesse civile
delle persone Ecclesiastiche.* 37

*IV. Che s' impediscano i Vescovi di procedere
criminalmente non solo contra i secolari per de-
litto di misto foro, ma eziandio contra gli
Ecclesiastici stessi affittivamente, benchè fosse-
ro rei scandalosi.* 40

*V. Che s' impediscano i Vescovi nelle visite de-
gli spedali, luoghi pii, confraternità, monti
di pietà, e cose simili.* 44

*VI. Che il Collegio si assuma il giudizio delle
cause benefiziali, e, se alcuno ricorre alla Cor-
te di Roma, si sforzi rinunziare ab impetra-
tis.* 47

VII. Che

- VII. Che tutti gli Ecclesiastici si vogliano soggetti a' dazj ordinarj, ed altri aggravj del popolo secolare. 51
- VIII. Cha s'impediscano i Regolari nelle costituzioni loro, e ne' loro Capitoli, volendo che dieno le loro Prelature a gente della nazione. 53
- IX. Occorrendo disparere tra i Regolari stessi, in vece di ricorrere al Nunzio Apostolico, si sforzino comparire al foro laico. 55
- X. Che si voglia, che ogni provisto in Corte, così di Vescovati, come di ogni altra Prelatura, debba impetrare il possesso temporale, e se il Vescovo non sia preconizzato dal Cardinale Veneto, mai ottenga il possesso, e la sede resti vacante. 57
- XI. Che si voglia mettere bocca nella costituzione delle pensioni, e costituire, ed approvare che sieno, il foro secolare s'ingerisca a dare suffragj a' ricusanti debitori. 62
- XII. Che s'impediscano gli Ordinarj de' luoghi a fulminare scomuniche ne' casi disposti da' sacri canoni. 72
- XIII. Che se alcuno si senta chiamato alla Religione, e vesta l'abito, ad ogni minima doglianza (*) de' parenti si faccia uscire con pretesto di seduzione, o pure se si lasci al Monastero la persona, si trattengano i beni a comodo de' parenti. 83
- XIV. Che

(*) Nell' Originale leggesi indolenza, meglio doglianza.

XIV. Che nella città di Venezia vivano quieti e pacifici, gli scismatici, gli eretici, i pubblici concubinarj, ed usurarj, senzachè il Prelato proceda a scomunica, o altra pena afflittiva. 73

XV. E per ridurre il tutto in poche parole, che si tenga l'autorità Ecclesiastica inservita per ogni capo di giurisdizione, che le possa competere legittimamente.

Aggiungono poi la violenza (così la chiamano) alla navigazione del golfo, sforzando quelli, che navigano alle riviere della Romagna a pagare i dazj, se vogliono introdurvi vittovaglie, ferramenti, animali, sali, ed ogni altra cosa, che passi per lo golfo. 89

Serenissimi Principis Leonardi Donati Ducis Venetiarum edictum contra Bullam injustam Pauli V. Papæ Romani. 125

Considerazioni sopra le Censure della Santità di Papa Paolo V. 129

P. Pauli Veneti Ordinis Servorum considerationes Censurarum Pauli V. Pontificis. 130

ERRORI: CORREZIONI

Vol. I.

Pag. <u>4</u>	<i>Consemnes</i>	<i>Contemnes</i>
<u>XXI</u>	<i>Superioribus</i>	<i>Superioribus</i>
<u>3V</u>	<i>barbarica</i>	<i>barbarica</i>
<u>XXV</u>	<i>similia</i>	<i>similia</i>
	<i>Saracenum</i>	<i>Saracenum</i>
<u>XXVI</u>	<i>Bonifacii</i>	<i>Bonifacii</i>
<u>XXVII</u>	<i>ad nos</i>	<i>& nos</i>
<u>35</u>	<i>logni</i>	<i>ogni</i>
<u>38</u>	<i>ligatam</i>	<i>ligatum</i>
<u>39</u>	<i>alimentare</i>	<i>alimentare</i>
	<i>dispensa</i>	<i>dispensa</i>
<u>48</u>	<i>si</i>	<i>se</i>
<u>60</u>	<i>e facilmente</i>	<i>è facilmente</i>
<u>74</u>	<i>Sirminiense</i>	<i>Sirminiese</i>
	<i>sorte</i>	<i>sorta</i>
<u>86</u>	<i>Romanam</i>	<i>Romano</i>
<u>110</u>	<i>ha fatto</i>	<i>affatto</i>
<u>116</u>	<i>disparerebbe</i>	<i>disperarebbe</i>
<u>161</u>	<i>levato il tempio ,</i>	<i>levato , il tempio</i>
<u>171</u>	<i>obligato</i>	<i>obbligo</i>
<u>235</u>	<i>anao</i>	<i>anno</i>
<u>240</u>	<i>Patenza</i>	<i>Potenza</i>

Vol. II.

<u>6</u>	<i>approvata</i>	<i>approvate</i>
<u>3</u>	<i>confessa e</i>	<i>confessare</i>
<u>36</u>	<i>secolati</i>	<i>secolari</i>
<u>57</u>	<i>del</i>	<i>dal</i>
<u>61</u>	<i>fatta</i>	<i>fatta</i>
<u>63</u>	<i>senso</i>	<i>senso</i>
<u>72</u>	<i>pulizia</i>	<i>polizia</i>
<u>81</u>	<i>propie</i>	<i>proprie</i>
<u>144</u>	<i>securitatem</i>	<i>securitatem</i>
<u>148</u>	<i>perebat</i>	<i>petebat</i>
<u>257</u>	<i>cerra</i>	<i>certa</i>
<u>150</u>	<i>constitutionibus</i>	<i>constitutionibus</i>
<u>122</u>	<i>satisfacia</i>	<i>satisfacies</i>
<u>214</u>	<i>scripsuris</i>	<i>scripturis</i>
<u>265</u>	<i>occasione</i>	<i>occasione</i>

ANT 1.317.003







